

Bobby Sands.
UN GIORNO DELLA MIA VITA.
L'inferno del carcere e la tragedia dell'Irlanda in lotta.
Feltrinelli, Milano marzo 1996.

Introduzione di Sean MacBride.
Traduzione e cura di Silvia Calamati.

Titolo dell'opera originale: ONE DAY IN MY LIFE.
Copyright © 1982 The Bobby Sands Trust.
Published by arrangement with The Mercier Press, Cork, Ireland.
Prima edizione nell'«Universale Economica» - ONDE marzo 1996.

INDICE.

Perché pubblicare queste pagine.
Nota dell'editore irlandese (1982).
Un giorno della mia vita.
L'allodola e il combattente per la libertà.
Il diario di Bobby Sands (1-17 marzo 1981)
1971-1981.
Dall'internamento agli scioperi della fame: cronologia dal carcere.

PERCHE' PUBBLICARE QUESTE PAGINE
di
Sean MacBride (1).

"Risolvete, o saggi uomini, quest'enigma:
Che accadrà se il sogno si avvera?
Che accadrà se il sogno si avvera?
E se milioni di non nati dimorassero
Nella casa cui ho dato forma nel mio cuore,
La nobile casa dei miei pensieri?
Fu follia o grazia?
Non saranno gli uomini a giudicarmi:
Sarà Dio".
PADRAIG MAC PIARAI (Patrick Pearse).

Le pagine che seguono sono un racconto di sofferenza, determinazione, angoscia, coraggio e fede. Presentano anche orribili esempi di barbarie compiuta da uomini contro altri uomini, con un realismo che ne rende difficile la lettura.
Perché allora pubblicarle? E' veramente necessario leggerle? La presente introduzione vuole

essere una risposta a questi due quesiti.

Le reazioni che lo sciopero della fame, la morte di Bobby Sands e quella dei suoi compagni suscitarono furono varie e contrastanti. Per l'establishment inglese, che governa quella parte del nostro paese conosciuta come Irlanda del Nord, la morte di quei dieci uomini rappresentò una vittoria, al termine di un lungo braccio di ferro tra i «terroristi irlandesi» e l'inflessibile primo ministro Margaret Thatcher. «Abbiamo dato loro una lezione. Ora sanno che non scherziamo. Abbiamo distrutto il loro morale.»

Per l'Ira (Irish Republican Army, l'Esercito repubblicano irlandese, [N.d.T.]) e i suoi sostenitori, invece, quelle morti furono un esempio encomiabile di resistenza e coraggio; una dimostrazione, se ce ne fosse stato ancora bisogno, della determinazione dell'Ira a continuare in modo inflessibile la sua campagna di violenza, fino a che l'esercito e l'amministrazione inglese non venissero ritirati dall'Irlanda del Nord. Quelle morti rafforzarono il sostegno alla causa che l'Ira porta avanti, una causa fondata più sull'integrità morale e sul coraggio che non su ciò che politici e giuristi chiamano «ragione e buon senso».

Per la maggior parte della gente d'Irlanda lo sciopero della fame fu una tragedia che lacerò i cuori e le coscienze. Pur non approvando la strategia dell'Ira molti condividevano gli obiettivi che gli uomini della violenza cercavano di raggiungere.

Vi erano poi alcuni irlandesi che, per una qualche forma perversa di snobismo intellettuale, erano divenuti ostili all'idea di un'Irlanda libera e unita. Altri, per ragioni di interesse personale, si facevano ancora allettare dagli aspetti esteriori dell'influenza inglese in Irlanda. Questi ultimi erano pochi e fra di loro non vi era certo la maggioranza di coloro che avevano sostenuto il partito che era stato favorevole al Trattato del 1921, che sancì la divisione del paese. Va infatti detto, per correttezza nei confronti della base di questo partito, il Fine Gael (2), che probabilmente la maggior parte dei suoi membri ora condivide l'ideale di un'Irlanda unita e che al tempo dello sciopero della fame fu solidale con Bobby Sands. Il Fianna Fáil (3) lo fu chiaramente e così pure i sostenitori del Partito laburista, a eccezione di pochi indipendenti antinazionalisti.

Secoli di oppressione, corruzione e falsità hanno infine portato una parte della nostra gente ad assumere atteggiamenti ambivalenti, che trovano la loro più esatta formulazione nell'espressione «mentalità dello schiavo». Risulta quindi difficile riuscire a capire ciò che queste persone realmente pensano nei confronti di determinate questioni.

Per ciò che riguarda la Gran Bretagna, la maggioranza degli inglesi non è realmente interessata a quello che avviene in Irlanda. La conoscenza che essi hanno dei rapporti tra i due paesi è minima. E' stato loro insegnato a considerare gli irlandesi gente impossibile e irrazionale, anche se simpatica e piena di talento. Non potrebbero interessarsi di meno a ciò che accade in Irlanda. Dimenticano che la divisione del nostro paese è stata voluta, creata e imposta dal governo di Londra (4). Sono stati portati a credere che la presenza inglese in Irlanda del Nord sia necessaria per impedire a «quegli irlandesi impossibili di ammazzarsi gli uni con gli altri». Considerano il ruolo del loro esercito come quello di un onesto mediatore, che cerca di mantenere la pace su quest'isola turbolenta. Ignorano (e non sono particolarmente ansiosi di conoscere) le terribili sofferenze inflitte al popolo irlandese nel corso della conquista e dell'occupazione dell'Irlanda. E quando tutto questo viene loro ricordato, obiettano che la nostra memoria storica si spinge troppo indietro e che noi dovremmo dimenticare il passato. Non sono consapevoli, o non vogliono ammettere di esserlo, della brutale repressione e delle ingiustizie di cui l'Irlanda ha sofferto fin dalla firma del Trattato del 1921. Non si rendono conto che le condizioni imposte dal loro governo al popolo irlandese, sotto la minaccia di una guerra «immediata e terribile», scatenarono in Irlanda una guerra civile che durò diversi anni e che

impedi un qualsiasi normale sviluppo politico. Non sono coscienti del fatto che la divisione forzata dell'Irlanda ha portato, fin dal 1922, a una vera e propria situazione di continua guerra civile, sia al Nord che nella Repubblica.

La realtà è che tale divisione, compiuta dalla Gran Bretagna contro la volontà della stragrande maggioranza del nostro popolo, da più di sessant'anni sta disgregando la vita dell'intero paese. Il prezzo pagato per tutto questo è stata la morte di moltissimi irlandesi, oltre a un gran numero di inglesi. Le nostre prigioni sono sempre state piene fin quasi a scoppiare. Migliaia di uomini e donne irlandesi sono finiti nelle carceri d'Irlanda e Gran Bretagna proprio a causa di tale divisione. Fin dal 1922, sia nel Nord che nel Sud del Paese, la normale applicazione della legge è stata stravolta. Gli "Statute Books" contengono ogni possibile forma di legislazione repressiva. La normale difesa dei diritti umani e delle libertà civili da parte della legge è soggetta a così numerose deroghe da violare costantemente le più fondamentali norme di diritto internazionale.

Ancor peggio, i governi che si sono succeduti nell'Eire a partire dal 1921 sono stati posti nella condizione, del tutto insincera, di dover cercare di giustificare e difendere la divisione del paese. E' sul governo irlandese che ricade il compito di rifornire di uomini e di contribuire a mantenere in piedi un confine assurdo, che per la maggior parte del nostro popolo è inaccettabile. Per conservare questo confine indesiderato il numero di soldati e di agenti di polizia deve essere continuamente accresciuto. Ciò fa sì che il governo irlandese, pur essendo contrario alla divisione del paese, si trovi nei confronti dei propri elettori in una posizione sempre più difficile, costretto com'è a mandare in carcere i propri giovani pur di salvaguardare il dominio inglese sulle Sei Contee del Nord.

In tale situazione le organizzazioni sovversive riescono a ottenere l'appoggio delle generazioni più giovani. Così la spirale di violenza e di repressione continua. Ciò non fa altro che indebolire l'autorità dello stato, dei tribunali e della polizia.

Le conseguenze economiche che ne derivano sono incalcolabili. E' stato detto, probabilmente a ragione, che la divisione del paese, per ciò che concerne il rafforzamento delle misure di sicurezza, le prigioni, i tribunali speciali, il risarcimento dei danni e l'aumento dell'organico di polizia ed esercito, costa al governo irlandese una somma pari al 20% del suo bilancio.

In Gran Bretagna vi sono persone responsabili, consapevoli del fatto che il loro governo ha il dovere di cercare di correggere le distorsioni della storia. Tra queste vi è un autorevole teologo anglicano, John Austin Baker (5), che fu cappellano alla Camera dei comuni inglese. Il primo dicembre 1980, al tempo degli scioperi della fame, nel corso di un sermone nell'abbazia di Westminster affermò:

"Nessun governo inglese dovrebbe dimenticare che questo grave momento, come molti altri in passato, è il risultato di una storia della quale il nostro paese è il principale responsabile. L'Inghilterra ha conquistato l'Irlanda per i propri vantaggi militari; vi ha portato dei coloni protestanti per renderla sicura dal punto di vista strategico; ha esercitato ogni forma di discriminazione nei confronti degli irlandesi e della loro religione. E quando non è stata più in grado di mantenere il controllo su tutta l'isola se n'è tenuta una parte per i discendenti degli antichi coloni: una soluzione impossibile, a causa della quale i protestanti hanno sofferto quanto chiunque altro. La nostra ingiustizia ha creato la presente situazione; e ripetendo continuamente che la manterremo fino a quando la maggioranza lo vorrà noi non permetteremo a protestanti e cattolici di progettare insieme un nuovo futuro. Questa è la radice della violenza e la ragione per la quale coloro che protestano si considerano prigionieri politici".

Dopo la divisione del paese in Irlanda del Nord la normale legislazione fu abrogata e venne instaurato un regime di stato-polizia (6). Nel timore che la minoranza nazionalista aumentasse di numero più rapidamente della popolazione filoinglese (in maggioranza di religione protestante), il governo inglese e coloro che in Irlanda del Nord lo sostenevano imposero un sistema politico e sociale fondato sulla più totale discriminazione (7). Alla base di tutto questo vi era la convinzione che, negando ai cattolici una casa e un lavoro, il loro numero non sarebbe aumentato. Non avrebbero potuto sposarsi, né trovare un'occupazione, perciò sarebbero stati costretti ad andarsene dalle Sei Contee del Nord. Con il tempo, quindi, si sarebbe avuta una diminuzione della popolazione cattolica.

Le giovani generazioni risentirono delle conseguenze di tale discriminazione. Non potevano trovare né una casa, né un impiego, perché tutte le prospettive di lavoro e di promozione sociale erano strettamente riservate ai non-cattolici. Fuori dalle fabbriche furono posti dei cartelli che dicevano: «Qui non si assumono cattolici».

Con il tempo, com'era inevitabile, questi giovani cominciarono a non sopportare più una situazione nella quale venivano trattati come cittadini di serie B. Disillusi e insoddisfatti dei partiti politici sia del Nord che del Sud essi diedero vita a un movimento pienamente legale, che chiedeva la fine di tale discriminazione e insisteva sul riconoscimento dei diritti civili e politici più fondamentali (8). Essi ricevettero il sostegno della maggioranza della popolazione nazionalista del Nord, oltre all'appoggio concreto e alla solidarietà del resto del paese. Bernadette Devlin McAliskey divenne uno dei loro leader, riuscendo a imporsi sui politici più moderati.

Il Movimento per i diritti civili si scontrò, fin dall'inizio, con la violenta repressione attuata dai soldati inglesi e dalla polizia nord-irlandese. I suoi membri vennero arrestati, incarcerati senza processo e sottoposti a continue aggressioni da parte della polizia, che interveniva alle loro manifestazioni per disperdere i partecipanti con la forza (9). Tutto questo ebbe il suo tragico epilogo nell'uccisione di tredici civili da parte dei soldati inglesi, al termine di una pacifica manifestazione svoltasi a Derry il 30 gennaio 1972, giorno oggi ricordato come "Bloody Sunday" (10).

L'oppressione esercitata dalle forze di sicurezza portò a un duplice risultato: da un lato consolidò e accrebbe il sostegno al Movimento per i diritti civili; dall'altro, spinse un sempre maggior numero di giovani verso l'Ira e lo scontro fisico.

In tale situazione l'Ira divenne il difensore della popolazione cattolica contro gli attacchi della polizia e dei soldati inglesi, i cui metodi divennero sempre più insostenibili. I prigionieri venivano torturati sistematicamente, con l'ausilio di tecniche sofisticate importate dall'Inghilterra (11). Ciò fu denunciato dal governo dell'Eire davanti alla Commissione europea per i diritti umani di Strasburgo (12). Il governo inglese si impegnò a non far più uso di tali tecniche. L'Ira tuttavia ritiene che la loro utilizzazione non sia mai cessata, ma continui ancora oggi (13).

Con l'estendersi e l'aumentare della repressione la reazione dell'Ira si fece più violenta. Ciò portò a una continua escalation di quella che oggi è divenuta una vera e propria guerra, nel corso della quale, dal 1969 al giugno 1981, hanno perso la vita 628 membri delle forze di sicurezza e altri 7496 sono rimasti feriti. Sempre in quel periodo i morti fra la popolazione civile sono stati 1496 e i feriti 16402. Negli ultimi dieci anni nelle Sei Contee del Nord 2124 persone sono state uccise e 23898 ferite (14).

Attualmente in Irlanda del Nord vi sono circa 1300 prigionieri repubblicani. Essi vengono chiamati dalle autorità inglesi terroristi o criminali, ma per la popolazione nazionalista sono prigionieri politici.

L'11 giugno 1981 vi erano nelle carceri inglesi dell'Irlanda del Nord 1244 uomini e una

cinquantina di donne, tutti detenuti per quelli che il governo inglese definisce «reati di terrorismo». Va tenuto presente che neppure uno di questi prigionieri era stato sottoposto a un regolare processo, ma erano stati tutti giudicati da tribunali speciali, presieduti da un solo giudice, senza alcuna giuria. Tali tribunali, conosciuti con il nome di Diplock Courts (15), non applicano per nulla le procedure di legge che invece vengono seguite nell'ambito dei normali processi.

Dei circa 1300 prigionieri solo 328 godevano di quello che le autorità carcerarie definivano «status di prigionieri politici». Ai restanti 966 tale status era negato, in quanto erano stati tutti incarcerati nel periodo successivo a quello in cui il governo inglese aveva deciso di abolirlo (1 marzo 1976, [N.d.T.]).

Per protestare contro il mancato riconoscimento dello status politico, oltretutto per le durissime condizioni carcerarie e le brutalità dei secondini, nel settembre 1976 centinaia di uomini dettero inizio a quella che fu chiamata la "blanket protest" (16) che consisteva nel rifiutarsi di indossare l'uniforme della prigione e nel coprirsi solo con una coperta. Nel marzo 1978 alla "blanket protest" fu affiancata la "no-wash protest" (17). Nell'ottobre 1980 alcuni prigionieri decisero di portare al culmine la loro protesta, intraprendendo uno sciopero della fame (18). Le richieste che essi avevano avanzato erano state sintetizzate nei seguenti cinque punti:

1. Il diritto di indossare i propri vestiti e non l'uniforme della prigione.
2. Il diritto a essere esentati dai lavori in carcere, sebbene i prigionieri fossero disposti a svolgere quelli necessari per il funzionamento e la pulizia dei settori della prigione in cui essi si trovavano. Inoltre, nello stabilire la quantità di lavoro da assegnare loro, si sarebbe dovuto tenere in considerazione il tempo necessario per lo studio.
3. Il diritto di libera associazione con gli altri prigionieri politici durante le ore di svago.
4. Il diritto a una visita e a una lettera o un pacco alla settimana, oltre alla possibilità di organizzare autonomamente il proprio spazio educativo e i momenti di svago.
5. Il diritto alla riduzione della pena, così com'era previsto per i detenuti comuni.

Lo sciopero della fame iniziato nell'ottobre 1980 terminò il 18 dicembre dello stesso anno, a seguito dell'intermediazione del primate cattolico Tomàs O'Fiaich e del vescovo di Derry Edward Daly.

Nel corso delle negoziazioni con O'Fiaich e Daly il governo inglese si dichiarò disposto ad accogliere le richieste avanzate dagli "hunger strikers" (19), purché ciò non venisse considerato un «riconoscimento del loro status politico». Tale condizione fu accettata dai detenuti. Agli inizi del 1981, tuttavia, le autorità britanniche non misero in atto le proposte che il cardinale O'Fiaich aveva presentato ai prigionieri e che erano state sostanzialmente accolte da questi ultimi (20). I detenuti allora ritennero di essere stati costretti con l'inganno a porre fine allo sciopero della fame, mediante uno stratagemma con il quale il governo inglese aveva approfittato della disponibilità del cardinale O'Fiaich, per poi venir meno agli accordi presi con quest'ultimo. Gli stessi O'Fiaich e Daly ritennero di essere stati raggirati dalle autorità britanniche.

Fu in tale atmosfera che il primo marzo 1981 iniziò un secondo sciopero della fame. Questa volta, tuttavia, i prigionieri erano decisi a non farsi ingannare di nuovo dal governo inglese e a impedire a quest'ultimo di servirsi di intermediari. Dichiararono che avrebbero portato avanti lo sciopero fino alla morte, uno dopo l'altro, se non fossero state date loro precise garanzie sul futuro trattamento in carcere e sulle cinque richieste che erano state avanzate.

Nel frattempo diverse personalità, mosse da buone intenzioni, cercarono di svolgere un ruolo di mediazione. Tra queste vi furono membri del parlamento irlandese, rappresentanti della

Commissione europea per i diritti umani e dell'Irish Commission for Justice and Peace, oltreché esponenti del Comitato internazionale della Croce Rossa.

La risposta del governo inglese fu tuttavia la seguente:

"Riteniamo che una mediazione tra governo e prigionieri, anche se condotta da organismi di altissimo livello, non rappresenti la strada giusta da percorrere".

Le autorità inglesi continuarono così a rifiutare qualsiasi trattativa diretta con i prigionieri. In realtà quello che fecero fu di servirsi di ogni possibile intermediario per cercare di fiaccare la determinazione dei detenuti e di evitare di negoziare con loro, in modo da non essere costretti a modificare il regolamento carcerario. Gli "hunger strikers" accusarono il governo di fare un gioco cinico ed estremamente pericoloso: quello di lasciare che un prigioniero dopo l'altro giungesse fino in punto di morte, per minare la resistenza degli altri detenuti. Nel corso di una conferenza stampa tenutasi all'ambasciata inglese a Washington il ministro inglese con incarico speciale per le prigionie dell'Irlanda del Nord Michael Alison rilasciò una tanto spaventosa quanto candida dichiarazione, affermando che le trattative con gli "hunger strikers" erano simili

"agli sforzi compiuti dalle autorità di un paese per tenere occupati i dirottatori di un aereo, mentre al contempo si stanno studiando dei piani per farli arrendere". («The Irish Times», 13 luglio 1981)

La morte di Bobby Sands e ciò che egli scrisse in carcere non sono altro che il risultato dell'interferenza della Gran Bretagna negli affari riguardanti la nazione irlandese. Mi auguro che queste pagine vengano lette da coloro che hanno il compito di formulare la politica inglese in Irlanda. Potrebbero così cominciare a capire quali profonde ferite sono state inflitte a questo paese e provare a sanarle.

Come ha affermato il primo ministro irlandese Charles Haughey, «per più di sessant'anni la divisione del paese non ha funzionato ed è probabile che non funzionerà neppure ora». Perché allora non cercare di far fronte a questa situazione, senza aggravare ulteriormente le tensioni esistenti fra Gran Bretagna e Irlanda?

Nessuno in Irlanda vuole imporre alcuna forma di discriminazione o di ingiustizia alle minoranze, religiose o politiche, esistenti nel nostro paese. Sono convinto che in un'Irlanda unita in federazione precise garanzie verrebbero date a ogni minoranza religiosa che si sentisse minacciata. Sono sicuro che, sulla base dei principi della Convenzione europea per la protezione dei diritti umani e delle libertà fondamentali, specifici meccanismi legislativi potrebbero essere istituiti per garantire la difesa, sia sul piano amministrativo che giuridico, delle minoranze esistenti all'interno di una futura Repubblica Federale d'Irlanda.

Tale soluzione sarà tuttavia possibile solo quando la Gran Bretagna abbandonerà ogni pretesa di sovranità nei confronti del nostro paese. Il ritiro dell'esercito inglese potrebbe avvenire, se necessario, nel corso di un certo numero di anni. Più importante e urgente sarebbe invece la cessazione immediata delle operazioni, sia ufficiali che segrete, compiute dai servizi segreti inglesi su tutto il territorio dell'isola. Divenute oggi di ordinaria amministrazione, rappresentano una grande fonte di pericolo. Tali operazioni possono solo peggiorare la situazione, creando ulteriori complicazioni nelle già difficili relazioni esistenti tra Gran Bretagna e Irlanda.

Per evitare che la mia introduzione alle pagine dolorose di questo libro venga interpretata come un tacito assenso alla violenza, sento di dover chiarire la mia posizione. Sono contro la violenza. Durante lo sciopero della fame non presi parte alle manifestazioni promosse dal

National H Block/Armagh Committee (21), per timore che ciò venisse interpretato come un appoggio alla violenza. Ciò mi fu molto difficile, in quanto ero fin troppo conscio della provocazione e dell'intolleranza mostrata dalle autorità inglesi a quel tempo. Anche se non pubblicamente, feci conoscere al governo di Londra la mia posizione in termini estremamente chiari. A causa del continuo stravolgimento dei fatti riguardanti lo sciopero della fame da parte delle autorità britanniche, il 22 luglio 1981, in collaborazione con l'American Irish Unity Committee, tenni un discorso a New York proprio per testimoniare come stavano realmente le cose.

Nel loro paese e in quelli che non cercano di dominare gli inglesi sono gente ragionevole, imparziale e amabile. Non è invece così in quelle zone che considerano in loro potere. Nei confronti dell'Irlanda il governo e l'establishment inglese sono del tutto incapaci di essere obiettivi ed equi. Una tipica dimostrazione di tale atteggiamento è stata data recentemente. In Irlanda del Nord soldati e polizia hanno usato per anni e in modo indiscriminato proiettili di gomma e, successivamente, proiettili di plastica. Sebbene essi abbiano sempre dichiarato che tali proiettili non sono pericolosi, oltre una cinquantina di persone, in maggioranza bambini, sono rimaste uccise o hanno subito lesioni permanenti. Ciò è stato costantemente ignorato dal governo di Londra, che ha continuato a sostenere la non pericolosità dei proiettili di plastica (22). Quando recentemente in Gran Bretagna si sono verificati scontri su larga scala ed è stata avanzata la proposta di usare i proiettili di plastica quale strumento di controllo della folla, un allarmato ministro degli Interni conservatore si è immediatamente opposto all'uso di tali proiettili «in Gran Bretagna, in quanto sono un'arma letale» («The Irish Times», 11 luglio 1981). Non vi è quindi nessun problema a utilizzarli in Irlanda del Nord per uccidere donne e bambini... Ma non sul suolo inglese!

Agli inizi degli anni settanta Paul Johnson, direttore di «Spectator», uno dei più prestigiosi giornalisti inglesi e acceso sostenitore di Margaret Thatcher, così scrisse in «The New Statesman»:

"In Irlanda, nel corso dei secoli, abbiamo provato ogni formula: governo diretto, governo indiretto, genocidio, apartheid, parlamenti farsa, parlamenti veri, legge marziale, legge civile, colonizzazione, riforma della terra, divisione del paese. Niente di tutto ciò ha funzionato. L'unica soluzione che non abbiamo ancora provato è quella di un ritiro totale e incondizionato".

Perché allora non provare adesso? Accadrà in ogni caso!

"Alcuni non avevano pensieri di vittoria,
Ma erano andati a morire
Perché lo spirito dell'Irlanda fosse più grande
E il suo cuore si elevasse in alto.
Eppure, chissà cosa ancora deve accadere".
W. B. YEATS

Sean MacBride, 1982

NOTA DELL'EDITORE IRLANDESE (1982).

Bobby Sands trascorse gli ultimi quattro anni e mezzo della sua vita nei Blocchi H del campo di concentramento di Long Kesh, a pochi chilometri da Belfast.

Durante quel periodo non fu tenuto sempre nello stesso Blocco, ma di tanto in tanto veniva trasferito in altre parti del carcere. Cominciò lo sciopero della fame il primo marzo 1981 e morì 66 giorni dopo, il 5 maggio 1981.

Egli scrisse le pagine di questo libro in una piccola cella puzzolente dai muri coperti di escrementi, usando pezzi di carta igienica e un refill di penna biro. Il libro non fu scritto in una sola volta; questo spiega le differenze di stile e di contenuto che vi si possono riscontrare. I foglietti furono fatti uscire clandestinamente dal carcere per un certo periodo di tempo. Sia il testo che la scrittura sono stati riconosciuti come autentici dalla famiglia Sands e il contenuto confermato da altri prigionieri. Alcune parti del manoscritto originale sono state omesse su consiglio legale. Al testo sono stati apportati alcuni minimi cambiamenti, allo scopo di dare maggiore coerenza e chiarezza al racconto.

Sia le autorità inglesi che quelle dell'Irlanda del Nord hanno negato che maltrattamenti e torture abbiano avuto luogo a Long Kesh, ma non sono state in grado di confutare la gran quantità di documenti, pubblicati in libri e giornali, in cui tali torture venivano denunciate. In particolare, in un rapporto del 1979 che ha avuto una vastissima diffusione, curato da due religiosi (padre Denis Faul e padre Raymond Murray) e intitolato "The H Blocks", i due autori hanno raccolto numerose testimonianze e dichiarazioni, sottoscritte dai detenuti, riguardanti i maltrattamenti da essi subiti a Long Kesh.

I diritti provenienti dalla vendita di questo libro sono destinati al Bobby Sands Trust, un fondo per l'assistenza alle famiglie dei prigionieri.*

* Oggi i diritti del presente libro appartengono ai familiari di Sands. [N.d.T.]

UN GIORNO DELLA MIA VITA.

Era ancora buio e nevicava leggermente quando mi svegliai. Non credo di aver dormito più di un'ora quella notte, così lunga e tormentata. Il freddo intenso mordeva il mio corpo nudo. Per almeno mille volte mi ero girato e rigirato su un fianco, stringendomi addosso le coperte. Mi sentivo stanco e intontito, per il sonno che il freddo pungente mi aveva negato. Ero esausto. Tutte le ossa del mio corpo sembravano protestare per il tormento di un'altra notte passata per terra, su di un umido materasso di gommapiuma.

Neanche a dirlo: un'altra notte insonne. Avvilito e di cattivo umore me ne stavo tutto rannicchiato come una palla, per cercare di scaldarmi. Se avessi potuto prendere a calci qualcosa l'avrei fatto, ecco cosa provavo. Mi ero messo in ogni posizione possibile per sentire un po' di calore, ma il freddo mi penetrava ancora. Le mie tre coperte, troppo sottili, non potevano nulla contro il gelo terribile che entrava attraverso le sbarre di cemento della finestra senza vetri, situata sopra la mia testa.

«Dio mio, un altro giorno ancora,» pensai, ed era tutt'altro che un pensiero piacevole. Mi alzai e, nudo com'ero, attraversai nell'oscurità la cella per andare a urinare in un angolo. Faceva un freddo terribile. Il puzzo della mia urina mi rammentò lo stato in cui mi trovavo e il pavimento si bagnò qua e là.

Cumuli di rifiuti erano sparsi dappertutto. Nella luce fioca figure scure e misteriose sembravano gridarmi addosso dai muri sporchi e sfregiati che mi circondavano. Il fetore degli escrementi (1)

e dell'urina era forte e persistente. Sollevai il piccolo recipiente dell'acqua dai rifiuti e mi sforzai di berne un sorso, nel vano tentativo di togliermi il cattivo sapore dalla bocca. Dio mio, faceva proprio freddo.

Man mano che l'alba si avvicinava il cielo si faceva grigio e i corvi si posavano sul filo spinato della recinzione coperto di neve, formando lunghe linee nere. «Un giorno mi sveglierò da quest'incubo,» pensai, mentre di nuovo mi stringevo addosso le coperte. C'era un silenzio sinistro, interrotto solo dal gracchiare dei corvi. Sicuramente molti ragazzi erano già svegli e probabilmente se ne stavano raggomitolati nelle loro coperte, cercando di scaldarsi. Mi deprimeva l'idea di un "porridge" freddo e insipido, due fette di pane e mezzo bicchiere di tè per colazione. Era demoralizzante anche solo a pensarci.

Poi l'alba arrivò. A poco a poco dalle ombre della notte il mio incubo giornaliero cominciò a prender forma. La sporcizia, i muri sfregiati, gli angoli più nascosti della mia tomba maleodorante mi diedero di nuovo il buongiorno. Restai disteso ad ascoltare il mio respiro leggero e il gracchiare dei corvi.

Fuori nel cortile la neve era alta. Lo sapevo fin troppo bene. Avevo passato metà della notte raggomitolato in un angolo, mentre la neve, entrando tra una sbarra e l'altra della finestra, si posava sopra il mio materasso.

La noia cominciò a prendermi con le prime luci del mattino. Di lì a poco la giornata che avevo davanti mi sarebbe sembrata interminabile e presto la depressione sarebbe divenuta di nuovo la mia compagna. Me ne stavo là, inquieto e congelato per il freddo. Provavo un po' di pena per me stesso, e il pensiero di un nuovo giorno continuava ad agitarsi nella mia mente.

Una chiave tintinnò contro l'acciaio della serratura. Passi pesanti lungo il corridoio ruppero brutalmente il silenzio. Fuori i corvi si alzarono in volo e il loro gracchiare assordante fu come un'esplosione. Cercai di immaginare il motivo di quei rumori. Mi prese il panico quando spalancarono con forza la mia porta d'acciaio. Un'ondata di uniformi nere irruppe nella mia cella, oscurando lo spazio della porta. Una voce rude e minacciosa mi urlò: «Alzati!».

Ero già in piedi prima che quella bocca arrogante avesse finito di parlare. Tremando mi avolsi attorno alla vita il mio vecchio e consunto asciugamano blu.

«Orsi (2) in arrivo!» si sentì riecheggiare per tutto il braccio quando i ragazzi già svegli, messi in allarme da quell'invasione, si misero a gridare per avvertire gli altri della presenza dei secondini.

«Cambio di braccio!» sentii che dicevano, e non ebbi più dubbi riguardo a quello che stava per accadere. «Fuori! In fondo al corridoio. Muoviti!» abbaio ancora quello.

Uscii dalla cella. Era pieno di uniformi nere, con i manganelli che penzolavano sui fianchi.

«Più svelto!» ringhiò un secondino.

Quattro forti mani mi afferrarono per le spalle, torcendomi le braccia dietro la schiena e sollevandomi da terra. Una massa nera si strinse attorno a me e con una mossa rapida e improvvisa mi trascinò via. Quando mi posarono a terra avevo addosso un paio di scarpe di cuoio tutte lucide, del tipo in uso nella prigione. Una delle guardie di quella squadraccia esagitata mi mollò un calcio in una coscia. Il mio stomaco si contrasse e provai un forte senso di vomito. Mi venne da gridare che mi arrendevo, ma rimasi muto. Di fronte a me si profilò un tavolo, attorno al quale si andò radunando una mezza dozzina di secondini che mi osservavano attentamente. Ero la loro prima preda.

Fui lasciato in piedi in mezzo a quell'orda nera, che attendeva dal capo il segnale d'inizio.

«Bene,» urlò colui che si era autoinvestito della carica di tiranno. «Togliti l'asciugamano e girati. Piegati in avanti e toccati le punte dei piedi.»

Feci cadere l'asciugamano e mi girai su me stesso. Poi rimasi immobile, imbarazzato e nudo,

mentre i loro occhi ispezionavano il mio corpo.

«Hai dimenticato di fare una cosa,» grugnì il capo.

«Non mi piego,» balbettai, ostentando una sicurezza che certo non avevo.

«Piegatevi in avanti, straccione,» mi disse tra i denti, e dal tono della sua voce capii che la sua pazienza era al limite. «Ci siamo,» pensai.

«No, non mi piego,» dissi.

Scoppiarono tutti in un riso forzato e presero a insultarmi e a deridermi.

«Non vuole piegarsi!» sghignazzò quel bastardo, sicuro di sé.

«Non si piega! Ah! Ah! Non si piega, ragazzi!» continuò, rivolgendosi al mucchio impaziente.

«Dio mio, eccoci,» pensai. Quello si mise davanti a me e mi colpì mentre stava ancora ridendo.

In pochi secondi, in mezzo a lampi bianchi, caddi a terra sotto una pioggia di colpi provenienti da ogni parte. Mi rimisero in piedi e mi gettarono come un sacco sopra il tavolo, a pancia in giù. Delle mani mi afferrarono per le braccia e per le gambe, allargandomi come fossi un pezzo di cuoio. Uno di loro, prendendomi per i capelli, mi tirò la testa all'indietro, e un pervertito cominciò a perquisirmi l'ano.

Tutti si divertivano come matti e ridevano a più non posso. Tutti, tranne me. Una pioggia di pugni cominciò a cadere sul mio corpo nudo. Mi contorcevo per il dolore.

A ogni colpo quelli stringevano sempre più la presa. Mi tenevano la faccia schiacciata contro il tavolo e il mio sangue ne sporcò la superficie sotto il mio viso. Ero stordito e stravolto dal male che provavo.

Alla fine mi sollevarono e mi lasciarono cadere a terra. La mia prima reazione fu di avvolgermi attorno alla vita, tutta coperta di segni rossi, l'asciugamano che avevo vicino. Poi di nuovo, da dietro, mi presero per le braccia e mi trascinarono verso l'altro braccio del Blocco. Per un attimo riuscii a vedere uno dei miei compagni che veniva picchiato e sbattuto sul tavolo. Sentii che, più lontano, stavano tirando fuori a calci qualcun altro da una cella. Aprirono una porta, mi sbatterono dentro e la richiusero con forza.

Rimasi sul pavimento di cemento, con il cuore che batteva all'impazzata e i nervi a pezzi.

«Poteva andar peggio,» cercai di dire a me stesso per consolarmi, ma ciò non convinse né me, né il mio corpo in preda al dolore.

Il freddo mi fece allontanare dal pavimento. Ogni parte del mio corpo protestò mentre mi alzavo. Un rivolo di sangue mi uscì di colpo dalla bocca, gocciolò sulla mia lunga barba incolta e finì per terra. I lividi e le escoriazioni sembravano formare sulla mia pelle un fine disegno.

Tremavo. Non avevo avuto molto tempo per spaventarmi: tutto era successo troppo in fretta.

Grazie a Dio non stavo ancora dormendo quand'erano arrivati.

«Gliela faremo pagare a quei bastardi, prima o poi. Vedremo allora quanto forti sono,» pensai, sputando in un angolo un grumo di sangue. «Vedremo quanto bravi sono...»

Cominciai a camminare per la cella. Il freddo continuava a entrare attraverso la finestra senza vetri e io, con solo un asciugamano addosso, ne avvertivo tutta l'intensità. Dio mio, stavo proprio male.

Sentii trascinare altri corpi lungo il corridoio. Quei bastardi gridavano come forsennati, divertendosi con il sangue e il dolore, nostri naturalmente. Chissà quando ci avrebbero dato una coperta. Una cella vuota e gelida, un corpo congelato, dolorante e coperto di segni neri e blu; fuori dalla porta un mucchio di psicopatici che picchiavano giovani uomini fino a ridurli in poltiglia, e non era ancora l'ora di colazione...

«Cristo, può andare peggio di così?» mi chiesi, ma subito mi risposi: «Lo sai fin troppo bene».

E questo mi preoccupava molto.

Continuai a camminare per la cella incurante del dolore che ciò mi provocava, cercando di

riscaldarmi. I miei piedi erano diventati blu per il freddo, così pensai che il mio corpo stesse per essere sopraffatto dal gelo. Lo shock stava passando, ma il dolore e il freddo continuavano implacabili.

La neve aveva cominciato a cadere di nuovo e non c'erano più corvi sul filo spinato. Alcuni miei compagni, dalle finestre delle loro celle più avanti nel braccio, parlavano di quello che avevano subito e delle loro ferite.

Sentii il rumore del carrello che si avvicinava: la colazione stava arrivando, ma ancora niente coperte e materassi. «Non dimenticarti di vedere chi sono i secondini in servizio oggi, quando aprono la porta,» ricordai a me stesso. «Potremmo averne di tranquilli, ora, dopo quello che è successo stamattina,» pensai mentre la mia porta veniva aperta. Due inservienti, con un ghigno sulla faccia da poco lavata, mi ficcarono nelle mani la colazione: un bicchiere di tè in una e una scodella di porridge con due fette di pane nell'altra.

Un tipo piccolo, dalla faccia di topo e con un berretto nero in testa, si sporse oltre la porta contro cui si era appoggiato. Con un sorriso affettato disse: «Buon giorno! Preferisci infilarti l'uniforme della prigione, andare a lavorare, pulire la cella, lavarti, o lucidare i miei stivali...?». «No?... Bene, vedremo dopo!»

Se ne andarono sbattendo la porta.

«Bastardi!» dissi, mettendomi in un angolo a esaminare la seconda disgrazia del giorno, la colazione. Pescai le due fette di pane dal porridge denso, ne salvai la parte asciutta e lanciai il resto, porridge e tutto, contro il muro. Disgustato, dovetti letteralmente forzare la mia bocca per ficcarvi dentro quei miseri pezzi di pane e il tè freddo. C'era un gelo terribile, a tal punto che tra un sorso e l'altro di tè dovetti continuare a camminare. Pensai ai tre secondini che erano rimasti fuori dalla porta quando mi avevano portato la colazione. Erano «A», «B» e «C.» Proprio quello che ci voleva: tre torturatori veri e propri, che sarebbero stati qui tutto il giorno. «Meraviglioso,» mi dissi.

Il secondino che mi aveva appena parlato era «A», spietato, scaltro e intelligente quando si trattava di torturare uomini nudi. Niente tortura fisica con lui, solo un lavoro puramente psicologico e giochi astuti. Era un tipo da campo di concentramento di Belsen: come la maggioranza dei secondini traeva grande soddisfazione nel calpestare la dignità dei prigionieri di guerra. Voleva sentirsi sempre il più importante. Ma non erano forse tutti così, una volta indossate le loro uniformi nere dai bottoni lucidi e ricevuto il manganello e la pistola?

La seconda guardia che avevo visto era «B», un fanatico bigotto, di corporatura media, capelli neri, bell'aspetto e pieno di energie. Alcolizzato, era abile nell'uso del manganello, specialmente con i ragazzi giovani: questa era divenuta per lui una pratica abituale. L'ultimo secondino, forse il peggiore, era «C». Ci odiava più di «B», il fanatico, e si faceva in quattro per dimostrarlo. Non sorrideva, né parlava mai, se non per fare commenti offensivi o lanciare insulti. Ce l'aveva con tutto e tutti, e a noi toccava subirlo.

«Tre perfetti bastardi,» pensai, e maledii il freddo, il mio corpo dolente e gli spasmi della fame che non mi avevano mai lasciato.

Ripresi il mio viaggio senza meta, camminando in cerchio per la cella come un porcellino d'India. Mi fermavo qua e là; per un secondo o due, a decifrare i nomi incisi sulla porta e sui muri, semplice testimonianza e ricordo di altri che erano stati e ancora si trovavano nelle mie stesse condizioni. Da quei nomi sembrava trasparire tutta la fierezza di chi li aveva scritti e aveva conosciuto la tortura. «Hanno tutto il diritto di essere fieri,» pensai, mentre via via mi spostavo per leggere le frasi e le parole scritte a tratti irregolari nella nostra lingua, notando i progressi che i ragazzi degli altri bracci stavano facendo nelle lezioni di gaelico (3).

«Lezioni di gaelico,» dissi di nuovo. Suonava piuttosto strano, e lo era veramente. Significava

infatti stare contro la porta della cella ad ascoltare un tuo compagno, l'insegnante, che dal fondo del corridoio gridava la lezione del giorno con quanta voce aveva in gola, una volta che i secondini se n'erano andati via per il pranzo o per la cena.

Continuai a camminare. Il freddo pungente non accennava a diminuire. Se non fossi riuscito ad avere un paio di coperte sarei stato presto nei guai. Ma noi non dovevamo chiederle: l'avevo imparato da molto tempo. Mostravi un segno di debolezza e ti eri già scavato la fossa. Per di più c'erano nel braccio altri quarantatré miei compagni che si trovavano nelle mie stesse condizioni. «Smettila di lamentarti e cerca di scaldarti un po',» rimproverai me stesso per aver giocato pericolosamente con pensieri di autocommiserazione e per essermi soffermato troppo a lungo sulle mie privazioni. Continuare a farlo mi avrebbe portato alla depressione, e la depressione era peggio del freddo e del mio corpo dolente messi assieme.

Rivolsi allora i miei pensieri al cibo. Venerdì: pesce per pranzo, patate fredde e piselli duri. Ma c'era sempre la vaga speranza che li portassero caldi e con un po' di sale.

Non so perché, dal momento che non era mai successo. Forse era solo qualcosa da poter aspettare con trepidazione, come di vincere alle corse o all'"Irish Sweepstakes" (4).

«Più facile vincere alle corse,» dovetti ammettere. Eppure cos'altro era la nostra esistenza, se non riuscire a sopravvivere tra uno schifoso pasto freddo e l'altro, creandoci false speranze e aggrappandoci a ogni minimo rumore che sentivamo? «"Scéal, scéal, scéal!"» Adoperavamo talmente tanto la parola che in irlandese significa «notizie» che questa veniva usata persino dai secondini.

«Hai qualche "scéal"?»

«Hai sentito altre "scéal"?»

«Le "scéal" sono tristi, brutte, bellissime.»

Era comprensibile. Dovevamo pur avere qualcosa per cui sperare, su cui riflettere, da attendere o a cui aggrapparci. Era incredibile come una piccola e buona "scéal" potesse rianimare tutto il braccio. Come quella volta della marcia da Coalisland a Dungannon (5), quando uno dei ragazzi ci portò la notizia di quante persone vi avevano partecipato, insieme a una fotografia fatta entrare di nascosto in carcere. Mi era venuto da piangere e sono sicuro che non pochi ragazzi lo avevano fatto. Non lo dimenticherò mai. Stavo vivendo in un incubo, senza poter vedere neppure un volto amico. Quando venne il mio turno guardai la foto e mi sembrò di non essere mai stato così felice in vita mia. Continuavo a guardarla e riguardarla, e non avrei mai voluto staccarmene. «E' proprio gente in gamba,» mi ero detto, sentendomi fiero di lottare per loro. Al solo pensiero mi viene ancora un nodo alla gola. «Dio mio, se non fosse così freddo e non stessi così male potrei cantare una canzone per far passare il tempo. Ma non sono nello stato d'animo, né nelle condizioni fisiche per farlo...»

Nessuno parlava alle finestre. Eravamo troppo intenti a camminare per la cella e a leccarci le ferite.

«Orsi in arrivo!» gridò qualcuno, avvertendoci che un secondino si trovava nel braccio. Quella era l'espressione che veniva usata quando riuscivamo a percepire il tintinnio di una chiave, lo scricchiolio di uno stivale o intravedevamo un'ombra passare: tutti segni che tradivano la presenza di una guardia. Mi incollai alla porta e premetti l'occhio contro la fessura tra questa e il muro. L'avevo già notata in precedenza e, come speravo, mi offrì una ristretta ma preziosa vista su alcuni metri di corridoio. Intravidi prima un'ombra, poi la figura di «A» che ben conoscevo. Aveva in mano alcune lettere e dei pacchetti di fazzoletti di carta.

«Secondino con alcune lettere!» gridai in gaelico con quanto fiato avevo in gola, per distendere i miei nervi, tesi e provati. «A» sobbalzò. La mia voce, rompendo il silenzio, lo aveva sorpreso, ma continuò ciò che stava facendo. Era normale mettersi a gridare quando si capiva cosa stava

succedendo: permetteva di farlo sapere agli altri. Non c'era nulla di più stressante e terribile dello star seduti, nudi, dietro una porta, senza sapere cosa stava per accadere quando il pericolo era vicino. E nelle condizioni in cui ci trovavamo il pericolo era costantemente in agguato. Ai secondini non andava che nel braccio si urlasse in gaelico o che usassimo la nostra lingua per parlare tra di noi. Ciò li faceva sentire degli estranei e li metteva persino in imbarazzo. Non riuscivano a capire cosa dicevamo. Temevano che ogni parola fosse riferita a loro, e non si sbagliavano poi di tanto.

Ripresi il mio viaggio senza meta. Nel momento in cui passai vicino alla finestra una chiave colpì il metallo della serratura. Un brivido mi percorse tutto mentre questa vibrava e la mia porta veniva aperta. «A» se ne stava sulla soglia, stringendo in mano un paio di pacchetti di fazzoletti di carta e alcune lettere.

«Ho un pacco per te,» biascicò con il suo odioso accento non staccandomi gli occhi di dosso, con quel suo sguardo arrogante che significava: «Io sono superiore a te».

«Un pacco,» mi dissi. «Due pacchetti di Kleenex...»

«Sei fortunato. Sei l'unico che oggi ha ricevuto un pacco.»

Dio mio! Mi dava il vomito. Questo era «A», lo psicologo al lavoro. Leggendomi come fossi un libro aperto mi disse:

«Perché non indossi l'uniforme della prigionia? Potresti avere dei vantaggi...».

Mi venne da dirgli cosa poteva farsene dei suoi maledetti privilegi e dei Kleenex, ma i fazzoletti mi servivano per poter resistere sul pavimento gelido. «Non perdere la testa, Bobby,» mi dissi mentre mi allungava una Parker per firmare il registro. Gli piaceva moltissimo tutto questo. Era come se gli stessi firmando un contratto da un milione di sterline per tre miseri pacchetti di Kleenex. Aveva anche una lettera per me: me n'ero accorto subito. Stava aspettando che gliela chiedessi, ma feci finta di niente. Rimise la sua bella penna nel taschino, sogghignò e fece alcuni commenti sul puzzo del mio corpo non lavato, nonché sul terribile fetore della mia cella. Fece poi per chiudere la pesante porta d'acciaio.

«Toh, c'è anche una lettera per te,» disse, e me la porse.

La presi e la tenni in mano come fosse un bimbo appena nato. La porta fu richiusa con forza. Premetti l'occhio contro la fessura, per vedere se si stesse dirigendo verso il suo ufficio, in cima al corridoio. Proprio così. Gridai in gaelico «Orso in partenza!» per farlo sapere ai ragazzi, poi mi ritirai in un angolo.

Mi sentivo un'altra persona con i miei tesori: una lettera e tre pacchetti di fazzoletti. Sistemai questi ultimi per terra e mi ci misi sopra. In confronto al pavimento nudo sembrava di stare sopra un tappeto lussuoso. Estrassi dalla busta già aperta la mia preziosissima lettera, già letta diverse volte e censurata. In alcuni punti era sfregiata da linee nere. «Ma non è così malridotta come quella del mese scorso,» pensai. Riconobbi immediatamente la scrittura familiare di mia madre. «Cara la mia vecchia, non mi delude mai!» Cominciai a leggere:

"Caro figlio mio,

spero che tu sia riuscito ad avere la mia ultima lettera. Sono stata molto in pensiero per te e per i tuoi compagni. Fa freddo lì? So che hai solo tre coperte. Ho letto nell'«Irish News» che molti di voi hanno una brutta influenza. Copriti meglio che puoi. Dirò una preghiera per tutti voi.

Qualche giorno fa tua sorella Marcella ha organizzato una festicciola per il primo compleanno di Kevin (6). E' un bambino meraviglioso. Tu non l'hai ancora visto! Tuo padre e tuo fratello ti salutano, e così pure Bernadette e i signori Rooney. Domenica sono stata alla marcia. C'era"

.....
(Censurata! Bastardi! Li maledii.)

"Qui va tutto bene. Forse non manca ancora molto.

La settimana scorsa i soldati inglesi sono venuti a perquisire la casa per ben due volte e hanno fatto a pezzi l'arpa celtica che i ragazzi delle cages (7) mi avevano mandato per Natale. Non credo che i soldati inglesi siano molto contenti in questo momento. Con tutti i

.....
devono aver perso la testa, figlio mio.

Tuo fratello Seán è stato a Killarney. Per le strade e sui muri cerano delle scritte a sostegno dei" (I Blocchi H! Bastardi! mi dissi.)

"Ora termino qui. E' cominciato a nevicare. Spero tanto che tu stia bene. Ti siamo tutti vicini. Domenica ho avuto con me il bambino (1). Dice che quando sarà grande diventerà un volontario e ti tirerà fuori da quel posto orribile. Che Dio lo aiuti. Verrò con tuo padre e Marcella alla prossima visita, che sarà il 12. Dio vi benedica tutti. Ci vediamo presto. Ci manchi.

Tua madre"

«Che Dio la protegga!» dissi.

Visite oggi!

Yahoo!

«Tutto bene, Bobby?»

«Sì, Seán. Mi sono ricordato che oggi è il mio giorno di visita. Me ne sono completamente scordato, dopo che ci hanno così massacrato stamattina,» dissi al mio vicino di cella.

«Cosa ti hanno fatto, Seán?» gli gridai.

«Mi devono aver rotto il naso, Bobby. E tu?»

«Non sto poi tanto male. Molti lividi e qualche taglio, come al solito. Sta' a sentire. Ho ricevuto una lettera. Devono esserci state diverse bombe e una grande partecipazione alla manifestazione. Me l'hanno censurata come sempre, ma saprò tutto durante la visita. Adesso riprendo a camminare, perché devo scaldarmi. Fa proprio freddo, amico mio. Mi faccio sentire più tardi.»

Yahoo! Visite oggi! Dove sono quelle maledette coperte? Sto morendo di freddo.

Oggi potrei rivedere mio figlio. Sono passati nove mesi dall'ultima volta. E' pericoloso per la mia salute. «Corro un rischio ogni volta che lo vedo,» pensai, «ma ora devo proprio vederlo di nuovo...»

Il solo pensiero delle dure perquisizioni che avrei dovuto subire per quella visita di solo mezz'ora, l'unica in un mese, mi demoralizzava.

«Orsi in arrivo! Orsi in arrivo!»

Mi precipitai come un fulmine alla porta e appoggiai l'occhio contro la piccola fessura. Nulla! Non riuscivo a vedere nulla! Li sentivo, ma non ero in grado di vederli.

«Perquisizione! Perquisizione!»

Dio mio, di nuovo! Non c'era nulla da perquisire in quelle celle maledette! Avevamo avuto già una gran bella perquisizione al mattino.

Sentii scattare la serratura di una porta. Intravidi «B» e «C» entrare nella cella di fronte alla mia: era quella di Pee Wee. «C» si mise a gridare, ma non capii cosa stesse dicendo. Le sue parole si udivano appena. Riuscii tuttavia a sentire «B» che urlava:

«Piegatevi in avanti, essere schifoso!».

Dio mio, stavano perquisendo Pee Wee. Non aveva ancora diciotto anni e quelli lo stavano

costringendo con la forza a piegarsi in avanti per ispezionargli l'ano. Udi il rumore sordo e fin troppo familiare dei colpi che piovevano sul suo corpo nudo.

«B» e «C» uscirono dalla cella, soddisfatti del loro lavoro: e sorridenti, come due gangster.

«Sporchi bastardi!» gridò loro Seán.

«'A', chiama un furgoncino per il Blocco delle punizioni. Pee Wee O'Donnell ha appena assalito 'C',» disse «B» ridacchiando.

Male, maledettamente male se portavano Pee Wee in cella di punizione. Faceva parte del loro sporco gioco. Accusavi i secondini di averti aggredito e ti ritrovavi incriminato per aver dichiarato il falso, o addirittura per averli assaliti... «Criminali! Non sono altro che un mucchio di luridi criminali di guerra, dal primo all'ultimo!» mi dissi.

Trascinarono Pee Wee fuori dalla cella. Intravidi la sua figura, piccola e indifesa. Aveva il volto sporco di sangue, l'occhio destro gonfio e il naso che sanguinava. In cella di punizione, con la forza, lo avrebbero lavato e gli avrebbero tagliato i capelli. In altre parole, quel giorno Pee Wee sarebbe stato picchiato a sangue per ben tre volte.

Sul braccio incombeva un silenzio mortale. Quell'atmosfera terribile non ci lasciava e la tensione, fortissima, non accennava a diminuire.

«Te la faremo pagare, 'C',» mi dissi. «Te la faremo pagare.» Mai in vita mia ero stato così convinto di quello che dicevo come in quel momento.

Tremavo dal freddo, ma decisi di non abbandonare il mio spioncino di fortuna, nel caso in cui quelli decidessero di tornare e fare la stessa cosa con qualcun altro. Li udii, nel loro ufficio, ridere e vantarsi di come avevano conciato Pee Wee.

Il resoconto di quello che era successo fu fatto arrivare di cella in cella fino all'O/C (9) del nostro braccio.

Di lì a poco sentii che «B» stava trascinando rumorosamente un secchio lungo il corridoio.

Gridò a «C» qualcosa riguardo allo svuotamento dei buglioli, facendo in modo che tutti noi sentissimo. Sarebbero entrati con il secchio nelle celle e, con un calcio, avrebbero rovesciato sul pavimento il contenuto dei nostri fetidi recipienti. Noi potevamo svuotarli fuori dalle finestre o sotto le porte solo alla sera. Sapevo che «B» stava mettendo alla prova i nostri nervi già logori.

«A» avrebbe dovuto fare il lavoro, ma forse non si sarebbe arrischiato. I ragazzi erano al massimo della collera per quello che era accaduto a Pee Wee. Avremmo avuto sicuramente altri guai. Per di più non ci avevano ancora portato le coperte.

Mentre pensavo a questo e al freddo che mi torturava gli inservienti vennero avanti lungo il corridoio, spingendo un carrello carico di materassi e coperte.

«Coperte in arrivo!» gridai in gaelico per farlo sapere ai ragazzi. Dalle celle si alzarono grida ed esclamazioni. Cominciarono ad aprire le porte. Dopo un'attesa che mi sembrò un'eternità, a causa del freddo pungente che si faceva sempre più intenso, finalmente spalancarono la mia. Gli inservienti gettarono sul pavimento tre coperte trasparenti e un materasso di gommapiuma, sporco e malridotto. «C» mi diede un'occhiata, dalla quale trasparì tutto l'odio che provava per me. Poi se ne andò sbattendo la porta.

«Anch'io ti odio,» pensai, e mi precipitai verso le coperte. Me ne avolsi una attorno alla vita, ne sistemai un'altra sulle spalle a mo' di scialle e infine mi misi l'asciugamano attorno alla testa e al collo, come fosse una sciarpa. Spinsi quindi il materasso puzzolente contro il muro e mi ci sedetti sopra, avvolgendomi la terza e ultima coperta attorno ai piedi.

Sembravo un prigioniero di "Stalag 18" o di Dachau e, a dir la verità, mi sentivo proprio così.

La pelle del mio viso cominciò a irritarsi a contatto con l'asciugamano e le dure coperte di crine presero a tormentare il mio corpo dolorante. Faceva freddo. Dalla sua finestra un ragazzo gridò che aveva ripreso a nevicare. Mi sarebbe nevicato addosso, com'era avvenuto la notte

precedente e quella prima. Non mi muovevo. «Povero Pee Wee. Probabilmente ora è in cella di punizione, più morto che vivo. Dio mio, è stata una mattina terribile,» pensai, sentendomi esausto. Improvvisamente tutta la stanchezza di due notti insonni mi cadde addosso. I miei piedi cominciarono a scaldarsi un po' e io mi ritrovai a pensare alla visita del pomeriggio. Il silenzio era sceso nel braccio. Si sentivano solamente, di tanto in tanto, le risa sguaiate di «B» e «C». «B» sarebbe ritornato dopo cena, ubriaco e pericoloso. Chiusi gli occhi, sperando che il sonno mi permettesse di evadere fino all'ora di pranzo. Era dura, molto dura.

*

Mi alzai pian piano, arrischiando lentamente ogni movimento. Una volta in piedi sistemai il materasso contro il muro. Distesi una coperta per terra e, con un'altra attorno alla vita e l'asciugamano che mi copriva le spalle, ricominciai come un nomade il mio viaggio senza meta. Faceva ancora freddo, ma non era più così pungente come di primo mattino. Fuori la neve alta ricopriva ancora il cortile. C'era poca luce, sebbene fosse già mezzogiorno.

«Il pranzo sarà qui a momenti,» pensai.

Solo poche ore mi separavano dalla visita. Mi confortava il pensiero di vedere la mia famiglia. Quello era il momento più importante di ogni mese, così lungo e tormentato. Solo dodici visite in un anno! Mezz'ora di relativa felicità per ogni visita, ovvero sei ore di relativa felicità all'anno. Feci un rapido calcolo: sei ore su 8760. Sei misere ore, quando loro perseguitavano te e la tua famiglia ogni minuto, ogni singolo minuto dell'anno!

Continuai a camminare, mentre la rabbia cominciava a crescermi dentro. «Bastardi!» dissi, e mi fermai a guardar fuori, tra una sbarra e l'altra di cemento della mia finestra senza vetri.

«Non avrai neppure questo per molto tempo ancora,» ricordai a me stesso, pensando che avevano cominciato a sbarrare le finestre degli altri bracci con tavole e lamiere ondulate, così da non lasciare entrare la luce e impedire di guardar fuori. Non c'era comunque molto da vedere, a parte gli uccelli, il cielo notturno e le nuvole. Il resto era proprio deprimente, sebbene la neve di quei giorni fosse un fatto inusuale. Stava sospesa su tutti quei chilometri di orrido filo spinato e si attaccava alle lamiere, di solito così anonime e squallide. Ogni cosa era di un grigio mortale o di un candore intenso e splendente. Finché la neve non si fosse sciolta il buio avrebbe portato un po' di vita, con le mille luci multicolori e tutti quei punti luminosi che illuminavano il tappeto bianco.

Che sollievo e piacere sarebbe stato poter camminare su un prato verde e lussureggiante, toccare i fili d'erba scintillanti, accarezzare la fresca superficie della foglia di un albero... Oppure star seduti in cima a una collina e abbracciare con lo sguardo la valle sottostante, ascoltarne i rumori di primavera, respirare il profumo dell'aria fresca e pura, con attorno nient'altro che uno spazio infinito... Questa era la libertà: libertà di ritornare a vivere. Mi allontanai dalla finestra per riprendere il mio cammino senza meta, un po' rattristato da quei pensieri. Guardai i muri della mia cella, sporchi di escrementi e maleodoranti, poi i mucchi di spazzatura e i rifiuti di cibo in decomposizione, ammassati negli angoli del pavimento bagnato. Guardai il mio materasso sudicio, tutto strappato a causa delle mille perquisizioni, il soffitto macchiato di tè per attenuare il bagliore della luce accecante che vi si rifletteva sopra, la porta sfregiata di segni, il bugliolo lurido e puzzolente che si trovava vicino a essa. Diventava sempre più difficile riuscire a evocare l'immagine di quel bellissimo prato lussureggiante. Ogni minuto l'ambiente da incubo in cui mi trovavo mi gridava addosso. Non c'era alcun modo di sfuggire a quell'incubo, se non con la resa. Alcuni, solo pochi, avevano già ceduto, indossando l'uniforme della prigione e conformandosi al regolamento. Non che avessero voluto farlo. Solamente non ce l'avevano più

fatta a sopportare il peso schiacciante della tortura, la noia continua, la tensione, la paura, la privazione delle necessità più elementari quali l'esercizio fisico e l'aria aperta, l'impossibilità di comunicare con altri esseri umani se non da dietro una pesante porta d'acciaio.

«La depressione, le percosse, il freddo: che altro c'è?» pensai. «Guardi fuori dalla finestra e il campo di concentramento ti grida addosso; ti guardi attorno nella tomba in cui stai sopravvivendo e ti ritrovi inghiottito all'inferno, circondato da piccoli diavoli neri dalle sembianze di 'A', 'B' e 'C', pronti a piombarti addosso ogni singolo istante di ogni terribile giorno da incubo...»

Rimisi il materasso nella stessa posizione di prima e mi ci sedetti sopra. La depressione cominciò a prendermi, così per rincuorarmi cercai di pensare alla mia visita ormai vicina. Poi mi ritornò in mente Pee Wee. Stavo già fantasticando di ammazzare «B» e «C» quando esclamazioni e grida annunciarono il pranzo, così a lungo atteso. Era arrivato il "Happy Wagon", così come veniva chiamato il carrello che portava il cibo dalle cucine ai Blocchi H. «Grazie a Dio,» pensai, dimenticando la depressione che si stava insinuando in me.

Man mano che le tombe attorno alla mia cominciarono a dare segni di vita un brusio si diffuse nel braccio. Alcuni ragazzi andarono alle finestre e si misero a parlare tra loro. L'arrivo del pranzo per noi non significava solo cibo, ma anche il fatto che, di lì a poco, i secondini sarebbero andati a mangiare e avrebbero fatto ritorno non prima di due ore. Voleva dire una relativa tranquillità durante quell'arco di tempo e, infine, che ci rimaneva solo mezza giornata contro cui lottare.

Fuori cadeva una pioggia sottile. Mi augurai che non cominciasse a piovere più forte. Se la neve si fosse sciolta sarebbero usciti con gli idranti per lavare l'esterno delle celle e i cortili, così noi saremmo stati investiti dai potenti getti. Con il freddo che faceva saremmo gelati a morte se i materassi e le coperte si fossero inzuppati. Era inutile cercare di rifugiarsi in un angolo per sfuggire al getto dell'acqua: con le finestre senza vetri non c'era nulla che potesse ripararci. Sentii una serratura scattare e una porta che si apriva.

«Il pranzo!» gridò uno dei ragazzi in gaelico.

Di colpo mi scordai degli idranti e corsi a guardare fuori, attraverso la fessura. Il carrello si stava muovendo lentamente verso il fondo del corridoio. Avrei ricevuto il pranzo per ultimo. I piatti di plastica erano allineati gli uni sugli altri e gli inservienti li stavano distribuendo di cella in cella. Vidi «B» prendere dei pezzi di pesce dai nostri piatti e mangiarseli. Ero fuori di me.

«Carne di feniani (10) per pranzo!» gridava, ridendo lui stesso della sua pietosa battuta.

«Speriamo che vada loro di traverso!» disse «C» lanciando la sua solita frecciata.

La processione avanzava e «A» chiudeva la fila. Raggiunsero il fondo del corridoio e cominciarono a tornare indietro. Man mano che si avvicinavano li sentivo aprire e chiudere le porte delle celle che si trovavano sul mio lato. «B» gridò:

«Ehi, 'A', sembra che ci sia una porzione di pesce in meno!».

Provai una sensazione di rabbia e di impotenza così forte che mi sentii quasi mancare. Ero l'ultimo. Quel bastardo fetente di 'B' me l'aveva mangiata. Mi venne da urlare, ma loro non stavano aspettando altro.

«No, mi sono sbagliato! Non c'è affatto una porzione di pesce in meno!» disse «B».

Mi rincuorai.

«Ce ne sono due in meno!»

Pensai che Seán fosse sul punto di sfondare la porta. Picchiai sul muro per ricordargli che non era solo. Sentii che li malediva in tutti i modi.

Io stavo male quanto quei pesci quand'erano stati presi all'amo. Non avrei avuto l'unica parte decente del pranzo. Era una vera disgrazia e Seán lo sapeva quanto me.

Aprirono e chiusero la porta di Seán, poi fu la volta della mia. Feci finta che non fosse successo nulla. Presi dalle mani dell'inservente il piatto mezzo vuoto, mentre «A» biascicava:

«Non c'è pesce per tutti. Chiederò in cucina di mandarlo al più presto,» che in realtà voleva dire: «Non l'avrai nemmeno per sogno!».

Intravidi «B» che si leccava le dita con fare cerimonioso, sfoggiando per l'occasione quel suo odioso sorriso. Voltai loro le spalle, senza aver pronunciato una sola parola o aver dato loro il minimo segno del mio disgusto e avvilitamento. La porta sbattuta dietro di me risuonò come un colpo di cannone. Secondini e inserventi si mossero quindi in direzione del loro ufficio, ridendo rumorosamente.

Mi sedetti a esaminare il mio magro pasto, costituito da una patata fredda ancora da pelare e da una trentina di piselli duri, altrettanto freddi.

Gli inserventi dettero inizio al loro concerto quotidiano, scandendo il ritmo e fischiettando "The Sash My Father Wore". «B» se li sarebbe ingraziati con qualche sigaretta e avrebbe raccontato loro un paio di barzellette razziste, incoraggiandoli a non interrompere il loro baccano. Gli inserventi, dal canto loro, gli leccavano il culo, strisciando ai suoi piedi come solo informatori e gentaglia sanno fare. Avrebbero venduto la propria madre per una sigaretta. Ciò che facevano a noi per lo stesso prezzo e con estrema facilità avrebbe nauseato persino le loro povere madri. Cercai di salvare qualcosa del mio pasto freddo, sforzandomi di mangiare quello che potevo, poi gettai gli avanzi nell'angolo, dove c'era il resto della spazzatura.

"The Sash My Father Wore" cessò e di lì a poco ricominciarono ad aprire le porte, al grido di «Raccolta dei piatti!» che echeggiò per tutto il braccio. Ripresi a camminare, senza preoccuparmi di guardare fuori nel corridoio attraverso la mia fessura.

Continuarono il loro lavoro, raccogliendo i piatti e muovendosi da una cella all'altra. Sentii Seán dire al suo vicino di far sapere all'O/C che lui stava per chiedere della carta igienica. Il pensiero della visita che avrei avuto nel pomeriggio calmò la mia rabbia. L'eccitazione che mi prendeva al solo pensiero stava avendo la meglio sul mio ventre costipato da cinque giorni, che cominciava a farsi sentire.

Gli inserventi avevano raggiunto la porta di Seán.

«Posso avere della carta igienica, signore?»

«Puliscitelo con la mano,» abbaiò «C» e sbatté la porta.

A quella rispostaccia secondini e inserventi scoppiarono in una risata isterica. Stavano ancora ridendo quando entrarono nella mia cella e portarono via il piatto. Nessun accenno al pesce che non avevo avuto, solo «B» che diceva con la sua voce stridula: «Buona questa, 'C'!» mentre tutti continuavano a ridere in modo convulso. «Proprio buona! Ah! Ah! Ah! Ah!»

Se ne andarono sbattendo la porta. «C» provava un gran piacere a umiliarci. «B» aveva una scusante: era un idiota. Anche «A» si divertiva parecchio in tutto questo, mentre i quattro inserventi facevano a gara per ingraziarsi i loro sporchi favori.

Picchiai sul muro.

«Seán,» chiamai. «Adesso preparo una cordicella con i fili dell'asciugamano e fra un po' ti passo dei fazzoletti, "mo chara" (11),» e aggiunsi: «Aspetta fino a quando i secondini andranno a mangiare».

«"Maith thú" (12), Bobby.»

Mi sedetti e mi misi all'opera. Strappai lunghi fili dall'asciugamano e li intrecciai insieme. «C» sarebbe proprio contento se mi vedesse ora...» pensai, continuando il mio lavoro.

«'B', sei di guardia stasera?» urlò un secondino dal fondo del corridoio.

«Sì,» gli gridò «B» dal suo ufficio.

«Oh, oh... Bene o male?» mi chiesi. «Sta per andarsene a casa, ma tornerà stasera alle otto e

mezza per il turno di notte. Sarà di sicuro ubriaco,» e sapevo bene cosa questo volesse dire.

«Hai sentito, Bobby?» mi gridò Seán.

«Sì, amico,» gli risposi. Seán era giunto alle mie stesse conclusioni.

«Ci saranno guai stanotte!»

Mi alzai, presi dalla spazzatura una piccola patata mezza marcia e la legai all'estremità della sottile cordicella che avevo preparato, per appesantirla. Sentii sbattere la porta dell'ufficio e il tintinnio di quelle odiose chiavi. «Se ne stanno andando, finalmente...»

Mi avvicinai alla finestra e legai alcuni fazzoletti all'estremità della cordicella. Picchiai sul muro.

«Ci sei, Seán?»

«Eccomi, Bobby.»

«Metti fuori il braccio. Ti passo i fazzoletti,» gli dissi. Allungai il braccio fuori dalla finestra e cominciai a far oscillare il filo in quei metri di spazio che ci separavano. La cordicella toccò alcune volte la mano di Seán prima che lui riuscisse ad afferrarla.

«L'ho presa, Bobby,» disse alla fine.

«"Maith thú", Seán. Non mollarla, adesso.»

Seán tirò a sé la cordicella e recuperò i fazzoletti di cui aveva estremo bisogno, poi picchiò sul muro per farmi sapere che l'operazione era riuscita. Gli risposi nello stesso modo e ritornai ai miei pensieri.

Che altro potevo avere in mente se non la visita e il fatto che avrei rivisto i miei familiari? Avrei potuto anche fumare, cosa che desideravo moltissimo. Era tanto che non lo facevo e, con un po' di fortuna, quella sera avrei avuto delle sigarette per me e per i ragazzi. Ruscirci avrebbe risollevato il nostro morale.

Le mie budella cominciarono ad agitarsi di nuovo. «Ci siamo,» pensai, e in un certo senso ne fui contento, dopo cinque giorni di dolorosa costipazione.

«Devo andare al gabinetto...» Suonava alquanto ridicolo, mentre prendevo alcuni fazzoletti e mi mettevo nell'angolo che non poteva essere visto dallo spioncino della porta. Nonostante il sollievo di liberarmi dalla costipazione mi sentivo un animale, accovacciato com'ero in quell'angolo della cella, in mezzo alla spazzatura e allo sporco. Ma non potevo fare altro, né potevo evitarlo, per quanto umiliante e degradante fosse. Ed era ancor peggio per quei ragazzi che condividevano la medesima cella. Io almeno avevo un po' di privacy...

Chi, fra quelle che venivano definite persone «piene di umanità» e che avevano mantenuto il silenzio sui Blocchi H, chi tra di loro sarebbe stato in grado di dare un nome a questo tipo di umiliazioni, che avevano costretto centinaia di uomini, a causa delle terribili torture loro inflitte, a dare inizio alla "dirty protest" per denunciare gli atti disumani che in continuazione piovevano su di loro? «Quanto dovremo ancora patire?» mi chiesi. Un corpo non lavato, nudo e distrutto da dolori muscolari, accovacciato in un angolo di un antro malsano, costretto a defecare sul pavimento, dove gli escrementi non sarebbero stati rimossi e il cui odore si sarebbe mescolato al già insopportabile puzzo di urina e di cibo in decomposizione... «Che trovino un nome a questo tipo di tortura,» pensai, alzandomi e muovendomi in direzione della finestra, alla ricerca di un po' d'aria fresca. «Le percosse, l'acqua gelida degli idranti, la fame, le privazioni... Che provino a dare un nome a questo terribile incubo...»

La pioggia sottile era cessata e la neve non si era sciolta. Il freddo non era più così intenso, ma mi sentivo ancora tutto intirizzito. Alcuni passeri zampettavano faticosamente sulla neve in cerca di cibo, facendomi tornare alla mente il pesce che non mi avevano e che non mi avrebbero più dato per quel giorno. Raccolsi alcune briciole di pane dal pavimento e le gettai fuori dalla finestra a quei piccoli abitanti del cortile.

Stetti a guardarli mentre beccavano le briciole come disperati. Quante ore avevo passato alla

finestra a guardare gli uccelli! I passeri e gli storni, i corvi e i gabbiani erano i miei amici fedeli. Insieme alle piccole cutrettole mi facevano compagnia, svolazzando per il cortile fino a che le ultime luci del giorno non se ne andavano. Nelle giornate lunghe e noiose rappresentavano il mio unico svago. Erano tornati ogni giorno da quando avevo cominciato a gettare loro le briciole di pane.

«A loro piacciono i vermi,» pensai.

Mi vennero così in mente i soffocanti mesi estivi, quando le celle si trasformavano in forni e il puzzo della spazzatura e del cibo ormai rancido diventava insopportabile. Era allora che migliaia di vermi bianchi uscivano fuori dai mucchi di rifiuti, strisciando e contorcendosi tutti. «Non potrò mai dimenticarlo,» dissi a me stesso, pensando a quella mattina in cui mi ero svegliato trovando le coperte e il materasso trasformati in una massa di vermi bianchi. Mi stavano strisciando sui capelli, sulla barba, su tutto il corpo. Erano ripugnanti e, a prima vista, facevano paura. Tuttavia, come per ogni cosa, dovetti abituarli all'idea di dover condividere la cella con loro. Di notte sentivo che si muovevano sul pavimento tra i pezzetti di carta, e quando si dirigevano verso il mio materasso per infiltrarsi dentro facevano una specie di fruscio. Con il calore si tempravano all'interno dei loro bozzoli a forma di uovo, dai quali sarebbero usciti sotto forma di mosche. I loro piccoli involucri producevano un rumore secco tutte le volte che nell'oscurità vi camminavo sopra a piedi nudi e li schiacciavo. Inutile dire che il risultato finale era un vero e proprio flagello: centinaia di mosche grasse, gonfie e fastidiosissime che si attaccavano al soffitto e ai muri. Tormentavano senza sosta il mio corpo nudo, volteggiandomi attorno al viso di notte mentre tentavo di dormire, o svegliandomi al mattino quando, non appena mi muovevo, quella massa nera si sollevava in preda al panico. Mi erano divenuti così familiari che li raccoglievo a mani nude dal pavimento e dai cumuli di spazzatura che c'erano negli angoli. Potevano essere migliaia: si contorcevano tutti, muovendosi qua e là. Una volta raccolti nel palmo della mano li gettavo fuori dalla finestra, sulla superficie asfaltata del cortile. Quelle piccole forme bianche in continuo movimento risaltavano bene sullo sfondo nero. Le cutrettole arrivavano allora svolazzando in preda alla frenesia e, saltellando veloci da un verme all'altro, banchettavano con quella che per loro doveva essere una squisitezza. Dopo due o tre minuti non c'era più un solo verme sulla superficie del cortile.

Penso che lo facessi per far passare il tempo. Chi potrebbe credermi se diceste che avete passato l'estate a raccogliere vermi per nutrire gli uccelli?

Presi alcune briciole dall'angolo e le gettai fuori dalla finestra, ricordandomi ancora una volta dei miei amici. L'inverno era una brutta stagione per gli uccelli, con la neve che ammantava il suolo e nascondeva la terra.

Ripresi a camminare. Un ragazzo gridò: «"Rang anois!" (13)», invitando tutti ad avvicinarsi alle porte per la lezione di gaelico. Poi l'insegnante, che si trovava in una cella in fondo al braccio, da dietro la sua pesante porta d'acciaio cominciò a gridare la lezione del giorno con quanta voce aveva in gola. Faceva domande, scandiva lentamente parole e frasi, mentre gli studenti volenterosi le incidevano sui muri sporchi e sfregiati. Era un modo d'insegnare semplice e alla buona, ma funzionava. Ognuno di noi si sforzava poi di adoperare le nuove forme che aveva imparato, fino a che parole e frasi divenivano così consuete da essere usate automaticamente. La lezione di gaelico continuò in sottofondo e io tornai ai miei pensieri. Pensai ai miei familiari che a casa si stavano preparando per venire a farmi visita quel pomeriggio, se non erano già per strada. Probabilmente erano eccitati quanto me, e certo desideravano che il tempo che ci separava passasse veloce.

Sarebbe stata una giornata dura per loro. Avrebbero dovuto aspettare, fare la fila, stare ammassati come delle bestie tra un cancello e l'altro, tra una perquisizione degradante e l'altra.

Prima di arrivare allo stanzone delle visite avrebbero dovuto subire gli insulti e le occhiate fredde e piene di disprezzo delle guardie, per poi dover sopportare tutto questo di nuovo prima di lasciare il carcere.

Un secondino dal fondo del corridoio si mise a gridare e a deriderci, con l'intenzione di disturbare la lezione di gaelico. I ragazzi tuttavia continuarono senza badarci. Succedeva ogni volta. Dopo un po', non riuscendo nel loro intento, quelli si stancavano e se ne andavano. Mi sedetti di nuovo sul materasso. Avevo ancora male dappertutto e i lividi diventavano sempre più scuri man mano che le ore passavano. Ero annoiato a morte ed esausto. Mi stancavo molto facilmente, perché da troppo tempo non facevo esercizio fisico e non stavo all'aria aperta. L'idea della visita non lasciava altro spazio ai miei pensieri. «Però c'è sempre qualcuno che sta peggio di te,» ricordai a me stesso, pensando ai miei compagni caduti e alle loro famiglie. «Almeno io posso vederti una volta al mese,» diceva mia madre. «Meglio dove sei ora che non nel cimitero di Milltown» (14).

Ma c'erano momenti in cui avrei preferito essere a Milltown, quando tutto si faceva così insopportabile che non t'importava nulla di essere vivo o morto, pur di scappar via da quell'incubo infernale. «Non stiamo morendo lo stesso?» pensai. «I nostri corpi non stanno forse consumandosi a poco a poco? Ora sono un cadavere vivente. Cosa sarò fra sei mesi? Sarò vivo tra un anno?» Un tempo continuavo a pensare a tutto questo, arrovellandomi il cervello, ma adesso non più. Perché c'era solamente un'unica cosa che a loro mancava di farmi: uccidermi. L'avevo già capito da tempo e Dio sa che se fino a quel momento non c'erano riusciti con qualcuno di noi non era certo perché non ci avessero provato! Ero deciso a non mollare. Potevano fare di me quel che volevano, ma io non mi sarei mai piegato, né avrei mai permesso loro di criminalizzarmi. Mi sorprendevo pensare di essere pronto a morire, piuttosto che soccombere alle loro torture terribili. Sapevo di non essere solo e che molti miei compagni la pensavano come me.

E di nuovo ritornai con la mente ai miei compagni morti, quelli che mi erano stati accanto fino al giorno prima e che il giorno dopo non c'erano più. Ragazzi e ragazze proprio come me, nati e cresciuti nei ghetti nazionalisti di Belfast, per poi finire ammazzati da soldati stranieri e da razzisti assassini. Quanti erano stati uccisi per mano loro nelle Sei Contee? Troppi. Un solo ragazzo o ragazza erano già troppi. Quanti irlandesi ancora avrebbero dovuto morire? Quanta gente ancora avrebbe dovuto perdere la vita, prima che gli inglesi decidessero di averne ammazzati a sufficienza e fossero costretti ad andarsene dall'Irlanda per sempre? Dentro e fuori dalla prigione era la stessa cosa: lo stesso schiacciante senso di oppressione che incombeva su di te e ti circondava da ogni parte. All'angolo di ogni strada c'era un soldato inglese armato. Ogni strada aveva avuto la sua parte di sofferenza e di dolore per colpa loro.

Ero orgoglioso di riuscire a resistere, di non cedere. Non potendo sconfiggerci fuori ci stavano torturando senza pietà in questi gironi d'inferno, ma non erano ancora riusciti a piegarci. Avevo paura, ma sapevo che non mi sarei mai arreso. Avrei affrontato la potenza imperialistica del loro intero arsenale militare piuttosto che soccombere.

Tirai le coperte verso di me e me le avvolsi addosso, sperando di riuscire a dormire un po'. I secondini sarebbero tornati solo dopo le due. «B» sarebbe arrivato alle otto e mezzo di sera. Mi chiedevo chi l'avrebbe sostituito nel frattempo. «Lo saprò fin troppo presto,» pensai, chiudendo gli occhi e la mente per separarmi da ciò che mi circondava.

*

«Svuotamento dei buglioli! Svuotamento dei buglioli!»

Mi svegliai di soprassalto.

«Svuotamento dei buglioli!»

Sentii il rumore del secchio di metallo che veniva trascinato lungo il corridoio. Un brivido improvviso mi attraversò tutto, lasciandomi un senso di vuoto nello stomaco. Mi alzai di scatto e di malavoglia, con la paura che mi venisse un crampo. Non mi accadde nulla, ma per diversi secondi i miei occhi dovettero lottare per rischiarare il buio della mia testa che, in preda allo stordimento, minacciava un black out.

Mi ripresi e corsi a guardare dalla fessura. La porta accanto alla cella di Pee Wee fu aperta.

«A», «C», il sostituto di «B» e «D» stavano sulla soglia in semicerchio, con a fianco quattro viscidini inservienti. Uno di essi impugnava uno spazzolone, di quelli usati per spingere l'acqua nelle griglie di scolo. John O'Brien si presentò davanti a loro con addosso la coperta che gli penzolava da ogni parte, svuotò nel corridoio il suo bugliolo pieno di urina e si ritrasse.

L'inserviente che aveva lo spazzolone, senza attendere alcun segnale, fece un passo in avanti e spinse la pozzanghera di urina dentro la cella, tutt'intorno al materasso di O'Brien.

Molti ragazzi svuotavano il contenuto dei propri buglioli sotto le porte, servendosi poi dei loro recipienti vuoti per farlo passare pian piano nel corridoio. La fessura sotto la mia porta era troppo piccola. C'era spazio sufficiente in cima e a lato di essa, ma sarebbe stato troppo complicato servirsi per questo tipo di operazione. Così non mi rimaneva che fare nell'altro modo, cioè rovesciare tutto nel corridoio, come aveva fatto O'Brien quando la sua porta era stata aperta. Bisognava farlo, anche se poi, quando spingevano l'urina dentro la cella, questa ti finiva sopra i piedi, le coperte e il materasso.

Ci sono diversi modi per scuoiare un animale e, nel nostro caso, per tentare di spezzare la resistenza di un prigioniero di guerra. Tra questi ce n'era uno vecchio e ben collaudato.

Consisteva nel farci cambiare continuamente di cella, spostandoci da un lato all'altro del braccio. Non importava quale porta avrebbero aperto: era solo un modo per perseguitarci, l'inizio di un'altra tortura.

Afferrai il bugliolo e mi tenni pronto. «Almeno avessi un compagno di cella,» pensai, desiderando un po' di conforto morale. Ma anche Seán era solo e così pure il povero Pee Wee lo era stato quella mattina. Volevano portar via qualcun altro. Sentivo che quella era l'unica ragione per cui ci facevano svuotare i buglioli. Lo sapevamo tutti fin troppo bene.

La serratura della mia porta scattò, mettendomi all'erta. Stetti pronto con il bugliolo in mano, sperando per il meglio.

Aprirono la porta. Non li guardai neppure. Abbassai il bugliolo e ne rovesciai il contenuto nel corridoio, sperando che gli schizzi non sporcassero i loro maledetti stivali lucidi. Feci un passo indietro, alzai la testa e aspettai il colpo che non arrivò. Li guardai in faccia. «C» e «D» erano ubriachi fradici. «A», come sempre, sogghignava. L'inserviente con lo spazzolone si fece avanti e cominciò a spingere dentro la cella quel liquame nauseabondo, ritirandosi solo quando i lati e il fondo del mio materasso ne furono tutti impregnati.

Se ne andarono sbattendo la porta. Sollevai e strizzai il materasso per liberare la gommapiuma puzzolente dall'urina, poi mi misi a raschiare il pavimento, per spingere verso la fessura ai piedi della porta la pozzanghera che si era venuta formando. Era un lavoro lungo, perché lo spazio era minimo e l'urina passava al di fuori lentamente.

Lo svuotamento dei buglioli intanto continuava. Il secchio procedeva rumorosamente, preannunciando pericolo. Di tanto in tanto uno splash rivelava che un altro bugliolo era stato svuotato nel corridoio. La tensione era divenuta insopportabile.

Poi accadde. Improvvisamente ci fu un'esplosione di rumori, urla e grida piene di veleno. Il secchio finì per terra con un suono metallico e una gragnuola di colpi scosse il braccio. Un

rumore che sembrò quello di una testa sbattuta contro le tubature risuonò per le celle. Lasciai cadere a terra il bugliolo e appoggiai l'occhio alla fessura, mentre una voce gridava: «Dagliene ancora!».

I tonfi continuarono, fino a che «A» non urlò: «Basta così!». Altri secondini arrivarono di corsa nel braccio dalla direzione opposta, sguazzando con i loro stivali in mezzo alle pozzanghere puzzolenti di urina.

«Un furgoncino per le celle di punizione!» gridò «D» con la sua voce odiosa.

Sentii altri tonfi, poi passi e risa sadiche, seguiti da un graduale crescendo di piedi che si muovevano sempre più in fretta, altri colpi e qualcosa che sembrava un getto d'acqua. Quattro uniformi nere sfrecciarono davanti al mio campo visivo, trascinando per i piedi un corpo nudo, con la schiena che grattava il pavimento e la testa che sbatteva per terra. Passarono così veloci che non riuscii a riconoscere chi stavano portando via. Chiunque fosse, aveva del sangue sul viso.

Per alcuni secondi non successe nulla. Cadde un silenzio sinistro, pieno di incertezza. Le pozzanghere si erano appena ricomposte quando gli stessi rumori ricominciarono. E allora, di nuovo, un accelerare di piedi, i tonfi, i colpi violenti, il getto d'acqua e una massa di figure nere che passarono quasi volando davanti a me, trascinando per i piedi un altro corpo coperto di sangue.

Il rumore dell'acqua cessò a poco a poco e lo strisciare di quel corpo nudo a contatto con la superficie asciutta del pavimento in fondo al braccio si fece sempre più lontano.

Ci fu di nuovo un silenzio terribile. La tensione che c'era nell'aria incombeva su di noi come una ghigliottina: nessuno osava respirare, per paura che ci cadesse addosso. Quel silenzio straziante sembrò non aver mai fine.

Improvvisamente, come un tuono, si alzò un grido che scosse tutto il braccio: «"Tiocfaidh ár lál!"». Rimbalzò di muro in muro con echi terribili, fracassando il silenzio come un mattone scagliato contro il vetro di una finestra e risollevando i nostri cuori. Amarezza e odio traboccarono da ogni sua sillaba. «Il nostro giorno verrà!» ecco cosa voleva dire quel grido. «Il nostro giorno verrà!» mi ripetei. «Che Dio vi aiuti tutti quanti, 'A', 'C', 'D' e anche tu, 'B', fino all'ultimo di voi, perché non siete altro che degli sporchi torturatori.»

«"Tiocfaidh ár lál!"» gridai io stesso, con quanta voce avevo in gola.

Un ragazzo cominciò a cantare. "A Nation Once Again" si alzò allora da ogni cella man mano che ognuno di noi si univa a quel canto, per porre fine a quel silenzio crudele e risollevare il nostro morale così provato.

Il fetore dell'urina che penetrava attraverso la porta mi fece lacrimare gli occhi e mi arrivò in gola. Gli inservienti cercarono di intonare "The Sash", ma furono completamente sommersi dal frastuono dei buglioli che, in segno di rabbia e di sfida, venivano battuti ripetutamente contro le porte scrostate.

«"Tiocfaidh ár lál!"» dissi. «E che arrivi il prima possibile!» Ritornai al mio lavoro e ricominciai a spingere sotto la porta l'urina che ancora rimaneva ai miei piedi.

Il baccano cominciò a diminuire quando le ultime gocce sparirono al di là della porta. Gettai il bugliolo nell'angolo sopra la spazzatura e mi sedetti sul materasso, cercando di tenere i piedi lontani dalla parte bagnata. La mia mente era in subbuglio e io, esausto e provato, desideravo quel sollievo e conforto che non mi venivano mai concessi.

Il rumore cessò completamente. Seán picchiò sul muro, preoccupato come sempre.

«Tutto bene, Bobby?»

«Sì, Seán. E tu?»

«Non sono venuti nella mia cella.»

«Chi è stato portato via?» gli domandai.

«Non lo so,» rispose. Aveva però già chiesto agli altri di farglielo sapere.

«Comunque,» continuò, «penso che siano stati 'C' e 'D' a riempirli di botte.»

«Probabilmente,» convenni con lui.

«Ehi, Seán,» gridò un ragazzo qualche cella più in là. «E' toccato a Liam Clarke e Seán Hughes. Sono stati 'C' e 'D'. L'inserviente con lo spazzolone li ha picchiati violentemente con il manico. Senza alcun motivo, Seán, come sempre. Sono piombati loro addosso quando si sono voltati per rientrare in cella.»

Lasciai Seán e i ragazzi a discutere alle finestre di quanto era successo e ripresi a camminare, sapendo che avrebbero potuto chiamarmi per la visita da un momento all'altro. Quello che era accaduto ai due ragazzi, e ancor prima a Pee Wee, aveva spento il mio entusiasmo. Non potevo fare a meno di pensare che in quel momento si trovavano in cella di punizione. Con tutta probabilità erano stati brutalmente picchiati di nuovo dai sadici secondini che facevano funzionare in modo perfetto quel centro di tortura, all'interno di quello più ampio che era la prigione.

Sapevo fin troppo bene cosa succedeva là dentro. Tutti lo temevano. Il Punishment Block (Blocco delle punizioni, [N.d.T.]) (15) significava tortura, brutalità, disumanità. Persino le guardie lo sapevano, ma non l'avrebbero mai ammesso.

Alcuni mesi prima ero stato tenuto là tre giorni, fra i più lunghi e insopportabili della mia vita. I secondini mi trascinarono via nudo dalla cella e mi ci trasportarono su un furgone blindato.

Giunti a destinazione, non appena sceso mi afferrarono da ogni parte, picchiandomi e prendendomi a calci fino a farmi finire per terra. Non dissero una sola parola, neppure per minacciarmi. Ero un "blanket man", un repubblicano, e questo bastava. Feci appena in tempo a rendermi conto di quel che stava accadendo che mi presero per i capelli e mi trascinarono per terra lungo il cortile, fino all'entrata del Blocco. Uno di loro suonò il campanello, per far venire qualcuno ad aprire il portone. Giacevo ai loro piedi, stordito e ansimante. Avevo il cuore che batteva forte e il corpo in fiamme, lacerato com'era dal contatto con il cemento ruvido che aveva ricoperto di tagli la mia pelle. Il mio viso era infuocato e sporco di sangue, a causa di una ferita che avevo in testa.

Rimasi immobile, facendo finta di essere svenuto. Speravo che si accontentassero di avermi fatto perdere i sensi. Avevo una guancia appoggiata alla superficie dura e gelida del cortile, ma il resto del mio corpo sembrava essere insensibile al gran freddo che faceva. Mormorai in fretta un'"Ave Maria" e un Atto di Dolore, non appena udii un tintinnio di chiavi farsi sempre più distinto.

Diverse mani, coperte di guanti, mi afferrarono per le braccia e per le gambe, sollevandomi da terra e facendomi oscillare all'indietro. Il peso del mio corpo mi riportò in avanti, così andai a sbattere contro la lamiera di ferro del portone. Mi sembrò che il cielo mi cadesse addosso quando lasciarono la presa e mi mollarono per terra. A quel punto mille stelle bianche mi esplosero davanti agli occhi come fuochi d'artificio, inghiottite subito da una nube color nero inchiostro.

Quando ripresi conoscenza giacevo sul pavimento di una cella di punizione. Aprì gli occhi: tutto mi girava intorno. La forte luce del soffitto che roteava sopra di me mi accecò. Avevo fortissimi dolori alla testa ed ero paralizzato dal male che provavo in tutto il corpo. Rimasi immobile, senza avere il coraggio di muovermi, con il sapore del sangue sulle labbra gonfie. Mi sforzavo di capire dove mi trovassi e cosa fosse successo. Il pavimento di cemento era gelido. Sapevo di dovermi togliere di lì, se non volevo pagarne con il tempo le conseguenze, prendendomi una polmonite.

Mi alzai pian piano sulle ginocchia, ma sbattei contro il muro e caddi per terra. Dopo un'eternità cercai di sollevarmi ancora, sebbene gli spasmi di dolore mi rendessero pressoché impossibile ogni movimento. Con gran fatica mi misi di nuovo in ginocchio. La mia pelle bruciava, perché la carne viva dei tagli e delle escoriazioni era a diretto contatto con il pavimento gelido. Alla fine riuscii a alzarmi in piedi. Fui sul punto di cadere nuovamente, ma appoggiandomi al muro pian piano arrivai al blocco di cemento che fungeva da sgabello e mi ci lasciai cadere sopra. Mi sembrò di morire. Ero così sconvolto dal male e dallo shock da non saper cosa fare. Non riuscivo letteralmente a pensare: il minimo movimento mi faceva tremare tutto e mi mozzava il fiato. Stavo quasi per gridare dal dolore quando la porta si aprì e apparve la figura biancovestita di un inserviente, che entrò dentro.

Radiuso nel suo camice bianco quello cominciò a esaminarmi, gingillandosi con il mio corpo e tastandomi qua e là. Imitando i gesti di un dottore cercava di impressionare il gruppo di secondini che stava all'entrata della cella. Terminata la sua ispezione, o quello che fu, mi informò con fare arrogante che, se avessi voluto farmi visitare dal medico ed essere curato, avrei dovuto prima fare un bagno. Lo guardai incredulo. Lui ripeté quello che aveva detto con voce ancor più minacciosa. Sapeva bene cosa stava facendo: stavo male, avevo bisogno di cure immediate e lui mi metteva sotto pressione ricattandomi. Niente bagno, niente cure. I dolori che provavo erano così forti che solo a fatica avrei potuto muovermi, perciò sarei stato assolutamente incapace di lavarmi. Inoltre non avevo alcuna intenzione di interrompere la mia protesta. Ferito o moribondo che fossi, non intendevo fare alcuna concessione, né a lui, né a nessun altro.

Sapevo cosa sarebbe accaduto. Il suo ultimatum si trasformò in comando.

«Vai a farti ammazzare!» gli dissi rabbiosamente.

A quel punto il gruppo di secondini che premeva attorno a lui, senza neppure chiedermi: «Dove ti fa male?» e senza complimenti, mi sollevò come si solleverebbe un mucchio di stracci e mi portò nel bagno, gettandomi come un pezzo di sapone nella vasca già colma d'acqua.

Lo shock che provai mentre l'acqua gelida inghiottiva il mio corpo martoriato mi tolse il respiro. Mi sentii bruciare dappertutto, a causa del disinfettante diluito nell'acqua che aveva aggredito le mie carni vive. Feci subito il tentativo di uscire dall'acqua, ma i secondini mi ricacciarono dentro. Uno di loro cominciò a sfregarmi la schiena con una spazzola dura. Mi contorcevo per il dolore. Cercavo di liberarmi, ma più mi agitavo più loro stringevano la presa. Gli occhi mi si riempirono di lacrime. Mi sarei messo a urlare, se avessi avuto il fiato per farlo. Continuarono a grattare ogni parte del mio corpo martoriato e a versarmi addosso secchi di acqua gelida e liquido schiumoso. Ricordo vagamente che, mentre mi stavano tirando fuori, un sadico secondino mi afferrò per i testicoli, cominciando a sfregare le mie parti intime. Fu l'ultima cosa che rammento. Poi svenni.

Fui trasportato all'ospedale della prigione, avvolto in una grande coperta color cammello. Venni visitato e tenuto là per due ore. Più tardi, fasciato come una mummia, con un occhio nero e sette punti in testa, fui ricondotto in cella di punizione.

Mi ritrovai là, con addosso solamente una coperta che puzzava di urina e di fumo. Avevo recuperato la calma, sebbene fossi ancora un po' disorientato. Cercai di ricordare le cose terribili che avevo subito, ma dopo poco fui sopraffatto dal pensiero di quello che doveva ancora venire. Nessuno poteva fare nulla per me. Non potevo comunicare con nessuno, perché ero totalmente isolato. Ero solo, indifeso e completamente alla loro mercé, ben sapendo che quelli non conoscevano il significato della parola pietà. Forse la cosa peggiore era avere un freddo terribile e non riuscire a camminare, né a muovermi per riscaldarmi. Provavo una gran pena per me stesso.

Più tardi i secondini mi trascinarono di nuovo fuori dalla cella. Mi portarono nudo davanti al direttore del carcere, per quella che era la consueta procedura da farsa. Umiliato e imbarazzato rimasi nudo davanti a loro, con la testa che mi scoppiava dal dolore per le percosse subite. Fui accusato di «aver disobbedito a un ordine,» che in realtà significava essermi rifiutato di collaborare con il secondino che voleva ispezionarmi l'ano. In altre parole non glielo avevo permesso, ma ciò di cui mi accusarono fu il fatto che erano occorse tre o quattro guardie per tenermi fermo mentre l'ispezione avveniva. Il secondino al quale avevo fatto resistenza era quello con il camice bianco. La mia sorte tuttavia non sarebbe stata diversa se egli fosse stato un vero dottore, perché il loro unico scopo era quello di degradarmi e umiliarmi. Quella non era altro che una delle tante torture che ci venivano inflitte nel tentativo di spezzare la nostra resistenza. Fui riconosciuto colpevole - non che mi aspettassi qualcosa di diverso - e condannato a tre giorni di cella di punizione, durante i quali sarei stato nutrito secondo quella che veniva chiamata eufemisticamente «Dieta n. 1,» cioè una dieta da fame. Persi inoltre un mese di condono, che equivaleva a due mesi di prigionia. Infine, per dare credibilità al tutto, fui dichiarato colpevole di aver assalito i quattro secondini che per poco quella mattina non mi avevano ammazzato e di essermi causato volontariamente delle ferite. Mi fu inoltre fatto capire che, se avessi osato presentare formale denuncia, sarei stato accusato di falsa testimonianza ai danni del personale del carcere.

«Come ci si può difendere?» ricordo di aver pensato allora.

Un senso di vomito mi aveva preso mentre venivo trascinato di nuovo in cella di punizione, in attesa di comparire davanti al Board of Visitors (Bov). Vi sarei rimasto tre giorni, per poi ritornarvi alla fine del mese per altri quindici, sempre sotto il controllo del Bov.

La cella era freddissima, spoglia e solitaria. C'ero già stato una volta e sapevo quanto isolata e insopportabile fosse. Una tavola di legno fungeva da letto. Una lastra, pure di cemento, serviva da tavolo e un altro blocco di cemento da sgabello. Una Bibbia, un bugliolo e un contenitore per l'acqua erano gli unici altri arredi.

Rimasi là per tre giorni. Mi picchiarono altre due volte, ma non così duramente come la prima. Quando fu l'ora di svuotare il bugliolo tentarono di ricattarmi: «Se vuoi farlo devi indossare l'uniforme,» mi dissero. Così il contenuto del bugliolo traboccò sul pavimento e là rimase. Vi camminavo sopra incurante, muovendomi con gran fatica, perché dovevo scaldarmi e il mio corpo era sempre tutto intirizzito.

Durante i primi due giorni non riuscii quasi a camminare. Diventavo sempre più debole man mano che la «Dieta n. 1» faceva il suo effetto. La mia porzione giornaliera consisteva in due fette di pane raffermo e una tazza di tè freddo per colazione; per pranzo ricevevo una piccola scodella di brodaglia e per cena pane e tè, come a colazione. Il terzo giorno svenni un'altra volta. Riacquistai i sensi solo qualche tempo dopo, senza che nessuno fosse venuto ad assistermi. Quando ritornai nei Blocchi H persino i secondini mi guardarono come se fossi un fantasma. Ero fisicamente distrutto e mentalmente esausto. Il ricordo del digiuno, delle percosse, del bagno forzato, della noia e del freddo non se ne andava dalla mia mente, riempiendomi di odio profondo, amarezza e pensieri di vendetta.

Due settimane dopo venni rinchiuso là per altri quindici giorni. Fu lo stesso incubo moltiplicato per cinque. Vivevo come un animale impazzito e mangiavo con le mani. Ogni tre giorni venivo tenuto a digiuno. Ancora una volta fui costretto a trascinarmi in mezzo allo sporco e ai rifiuti, a continuare a muovermi per scaldarmi. Venivo picchiato, pregavo sottovoce e piangevo nel sonno, combattendo sempre contro l'impulso di cedere a loro, di arrendermi.

Ma riuscii a sopravvivere. Quei luoghi di tortura e i sadici che li popolavano avevano distrutto il mio corpo, ma non erano riusciti a uccidere il mio spirito. Mi occorsero tre settimane per

riprendermi fisicamente da quell'esperienza di tortura, ma la mia mente non riuscirà mai a dimenticare.

Chissà quanti altri erano stati costretti a subire quell'incubo. Il povero Pee Wee e gli altri due ragazzi lo stavano vivendo in quel momento. «E quanti ancora? Per quanto tempo tutto questo continuerà, prima che qualcuno venga picchiato a morte? Dove vogliono arrivare?» mi domandai, sedendomi di nuovo sul materasso.

Era pomeriggio avanzato e cominciavo a preoccuparmi. E la mia visita? Stetti ad ascoltare, sperando che il telefono che si trovava all'inizio del braccio suonasse per avvertire «A» che i miei familiari erano arrivati. Per passare il tempo cominciai a strappare dei lunghi fili da una delle mie sottilissime coperte e a intrecciarli assieme, per formare una cordicella che, speravo, mi sarebbe servita più tardi.

Un fiocco di neve entrò dalla finestra senza vetri. Si preannunciava un'altra abbondante nevicata. La luce del pomeriggio cominciava a sbiadire, diventando sempre più fioca ogni minuto che passava. Portato dal leggero vento della sera mi raggiunse il gracchiare dei corvi che ritornavano dai campi vicini. Mi alzai e andai alla finestra per vederli scomparire in lontananza, mentre mille luci rischiaravano lo spazio circostante man mano che venivano accese. In breve il tetro paesaggio davanti a me fu pieno di luci, che facevano brillare il filo spinato coperto di neve.

A poco a poco il giorno, con la sua luce invernale, morì e si fece buio. «Si sta facendo tardi,» pensai, nascondendo la cordicella in un buco del materasso.

Con il passare del tempo la mia preoccupazione aumentava. Cercavo di immaginare la causa di quel ritardo. «Devono essere almeno le quattro e mezzo. Cosa può essere successo?»

Il telefono squillò. Tesi l'orecchio, sperando di sentire le parole tanto attese. «A» stava ricevendo istruzioni dal secondino che si trovava all'inizio del braccio. «Ci siamo,» pensai tutto eccitato.

Impaziente, rimasi seduto ad aspettare. I minuti passavano e ancora nulla dava conferma che la mia visita era prossima.

Cinque, dieci minuti... Poi udii un rumore di chiavi e di passi che si avvicinavano. La serratura scattò e la mia porta fu aperta.

Mi trovai di fronte «C» e «D».

«Visite, barbone,» mi disse il primo con la sua voce stridula. L'odio che provava per me traboccava da ogni sua sillaba. Se avesse potuto mi avrebbe messo contro il primo muro e fucilato all'istante. Mi alzai dal materasso, togliendomi le coperte e facendole cadere a terra, poi mi avolsi l'asciugamano attorno alla vita. Lasciai la cella e uscii nel corridoio coperto di urina, notando subito che lì faceva più caldo. Camminai in mezzo al fiume di urina fino a raggiungere l'ultima cella, dove erano tenute le uniformi della prigione. La visita era l'unico momento in cui accettavamo di indossarle. Mi guardai attorno e presi la prima che capitava. Stavo per infilarmi la giacca quando «D» disse:

«Togliti l'asciugamano e mettili là sopra,» indicando un grande specchio che stava sul pavimento. Mi ordinò quindi di piegarmi in avanti e di toccarmi le punte dei piedi, ma io mi rifiutai. Chiamarono «A» e quando questi arrivò tutti e tre mi si avventarono contro, costringendomi con la forza a piegarmi in avanti. «A» e «D» mi tennero stretto mentre «C» mi perquisiva l'ano.

Dopo alcuni secondi mollarono la presa. Mi raddrizzai e cominciai a vestirmi. «Bastardi,» pensai. «Non mi hanno neppure ordinato di aprire la bocca per ispezionarla. A loro non interessava perquisirmi, ma solo umiliarmi...»

Uscii dalla cella vestito e disgustato, cercando di fissarmi bene in mente il fatto di non essere

stato perquisito in bocca e ricordando a me stesso che il peggio doveva ancora arrivare. Mi chiusero a chiave tra i due cancelli d'acciaio all'inizio del braccio. Avevo un aspetto pietoso: il viso non lavato, la barba e i capelli arruffati e addosso l'uniforme della prigione, di diverse taglie più grande della mia, che pendeva da ogni parte. Non me ne importava nulla. Al diavolo il mio aspetto! Mi stavano torturando, non sottoponendomi a un trattamento di bellezza. Arrivò un secondino ad aprire il cancello e mi consegnò a un altro, che mi stava aspettando per scortarmi fino alla visita. Costui mi condusse all'esterno e mi fece salire su un furgone blindato, che attendeva fuori dalla porta del cortile con il motore acceso. Rabbrividi mentre prendevo posto sul duro sedile a forma di panca. Avevo sperato che vi fossero anche ragazzi di altri bracci che andavano alla visita come me, ma il furgoncino era vuoto e buio. La mia scorta salì da dietro e chiuse la portiera. L'oscurità più totale ci avvolse.

«Tutto a posto!» gridò al guidatore, che immediatamente partì.

Attraversammo il cancello principale dei Blocchi H. «Il cancello dell'Ade,» pensai. La mia scorta prese a maledire la portiera che, mezza rotta, sbatacchiava e dovette reggerla con la mano per impedire che si aprisse completamente. Cercò di scambiare qualche parola con me.

«Da quanto tempo stai facendo la "blanket protest"?» mi chiese, e aggiunse immediatamente: «Non pensi che sia ora di smetterla?»

«No,» fu la mia secca risposta.

«Non otterrete nulla,» disse con distaccata sicurezza.

«Non ci si ferma mai finché non si raggiunge la meta,» gli ribattei.

«Devi essere pazzo,» continuò. «Io non lo farei mai, se fossi nelle tue condizioni.»

«Certo che no. Tu sei un secondino e io un prigioniero politico.»

«Non gli è piaciuta l'ultima cosa che ho detto,» pensai, dal momento che quello se ne stava tutto silenzioso al buio. «Sono sicuro che ora è tutto rosso in faccia.»

«E poi,» ripresi, toccandolo sul vivo, «alla fine avrete tutto il diritto di sentirvi i più fregati.»

«Che vuoi dire?» borbottò.

«Be',» continuai. «Quando il governo inglese, con un semplice tratto di penna, deciderà di concederci di nuovo lo status di prigionieri politici, o meglio ancora, quando dichiarerà la propria intenzione di andarsene dall'Irlanda, cosa che farà sicuramente nel momento in cui vi sarà costretto, se ne fregherà completamente di voi. Che farete a quel punto?»

«Non accadrà mai,» rispose nervosamente.

«Certo che accadrà. In passato ha fatto anche di peggio in posti come Aden, Cipro e Palestina. Sì, lo farà sicuramente di nuovo.»

Il furgone si fermò bruscamente. Il secondino aprì la portiera, scese giù e con un cenno mi invitò a seguirlo. «Non è più così loquace come prima,» notai. L'idea spaventava anche i più duri di loro: a nessuno andava di essere piantato in asso, soprattutto dopo tutte le atrocità che avevano compiuto e che stavano ancora compiendo, delle quali un giorno avrebbero dovuto rispondere.

Passai accanto alle baracche delle perquisizioni, dove stavano facendo un energico trattamento ai ragazzi che tornavano dalle visite. La baracca dove venivano perquisiti i "blanket men", isolata dalle altre, appariva sinistra e minacciosa. I cumuli di neve ai lati della sua struttura in legno le conferivano un aspetto solitario e desolato, sebbene fosse perfettamente funzionante. Un tonfo e un grido provenienti dal suo interno ne furono la conferma.

Entrai nell'edificio dove avevano luogo le visite. La mia scorta mi lasciò sotto una forte luce e andò a informarsi in quale box mi doveva portare. Dozzine di guardie mi squadrarono dall'alto in basso mentre mi passavano accanto, facendo le solite battute di circostanza, piene di disprezzo.

La confusione che mi circondava mi sembrò irreali. Non ero abituato a un così brusco cambiamento di atmosfera. Non era quella carica di tensione che incombeva su di me ogni giorno nei Blocchi H. Anche lì era pieno di secondini spietati, ma questi erano occupati a fare cose che, grazie a Dio, almeno per una volta non riguardavano me.

La mia scorta tornò e mi condusse verso lo stanzone delle visite.

«Box numero sette,» disse.

Dio mio! Il 7 era uno degli ultimi, quello attorno al quale si concentrava la maggior parte dei secondini. La mia guardia aprì la porta dello stanzone e io vi entrai dentro.

Fu come muoversi in un palcoscenico, tra i personaggi di un'opera teatrale. La prima cosa che mi colpì fu il ronzio di quel parlare a bassa voce, poi le nuvole di fumo, i vestiti colorati dei gruppetti di persone che, appiccicate le une alle altre, si protendevano sui tavoli parlando sommessamente e, infine, la massa nera dei secondini, che camminavano avanti e indietro, si piegavano sulle loro spalle per sentire quello che veniva detto e scherzavano tra loro, riempiendo l'aria con le loro risa forti e sguaiate.

Gettai un'occhiata ai numeri dei box: 12, 11, 10, 9... Mi diressi verso il numero 7. Volti amici e solidali mi sorridevano per farmi coraggio. Donne anziane, mogli, figlie, sorelle e fratelli, bimbi e padri dei miei compagni. Ricambiavo i sorrisi come potevo, provando per loro molto di più di dolore e solidarietà.

«Dio ti benedica!» mi gridò un'anziana signora, e aggiunse: «Non mollare!».

Mi venne da piangere. «Muoviti!» ringhiò un secondino.

Ero stordito. Gettai uno sguardo dentro i box mentre vi passavo accanto. I miei compagni e le loro famiglie mi sorridevano e mi chiamavano. Giunto all'altezza del numero 7 vi entrai dentro e, soprappensiero, mi sedetti dalla parte sbagliata. I secondini che erano appostati lì attorno per poco non mi mangiarono vivo.

«Alzati immediatamente da quella sedia e siediti dall'altra parte del tavolo!» mi urlarono, sembrando quasi in competizione l'uno con l'altro per vedere chi tra loro fosse il più autoritario e brutale.

Mi spostai sull'altro lato. «Che bastardi!» mi dissi.

«Come va?» mi gridò un anziano signore con l'accento di Derry.

«Sopravvivo,» risposi, e non c'era veramente nient'altro che potessi aggiungere.

«Coraggio! Che Dio vi protegga tutti!» disse una donna di mezza età, con un accento che sembrava quello di Tyrone.

«Un lungo viaggio per una visita di solo mezz'ora,» pensai.

I secondini continuavano ad andare avanti e indietro, osservando tutto e ascoltando ogni parola che veniva detta. Altri tre più la mia scorta si piazzarono accanto al mio box e si misero a parlare tra loro.

Vidi un gruppetto di persone venire nella mia direzione. Poi apparve mia madre, seguita da mio padre e da mia sorella. Quando furono vicini mi alzai in piedi per salutarli. Mia madre gettò una rapida occhiata tutt'intorno e un secondo prima che mi abbracciasse sentii la sua mano toccare la giacca della mia uniforme cadente. La visuale dei secondini che si trovavano accanto al nostro box era stata parzialmente coperta dall'arrivo di mio padre e di mia sorella, mentre quelli che si aggiravano attorno ai box in quel momento ci stavano volgendo le spalle.

Quella di mia madre era stata una mossa veloce. Sapevo bene cos'era successo e cosa fosse quel che ora si trovava nella mia tasca sinistra.

Mia sorella mi abbracciò e mio padre mi strinse la mano.

Gettai un'occhiata ai secondini, per capire se avessero visto qualcosa. Dall'espressione dei loro volti sembrava che non si fossero accorti di nulla, ma il mio cuore si fermò quando uno di loro

si mosse verso di noi. Mia madre si sedette e io mi misi accanto a lei. Mio padre e mia sorella si sistemarono sul lato opposto del nudo tavolo di legno che fungeva da elemento divisorio fra il prigioniero e i visitatori.

«Ehi, tu!» tuonò un secondino.

Le urla che mi piovvero addosso da ogni parte mi fecero quasi cadere dalla sedia.

«Si allontanano subito dal prigioniero e si siede dall'altro lato del tavolo!» urlò poi quello a mia madre.

Per alcuni interminabili secondi pensai che mi avesse scoperto: sarebbe stato proprio quello che ci voleva. Il mio cuore batteva all'impazzata e un improvviso senso di nausea mi strinse il petto come in una morsa.

«Prigioniero?» disse mia madre con tono esasperato. «E' mio figlio! Non posso sedermi vicino a mio figlio?»

«Temo proprio di no,» si sentì rispondere.

«No, non può. Regolamento della prigione,» aggiunse un altro intromettendosi. Io ero troppo impegnato a riprendermi dal terribile spavento per ribattere. Mia madre, temendo che la visita potesse finire lì, portò la sedia dall'altro lato del tavolo e si sedette vicino a mio padre e a mia sorella.

I secondini stettero a guardare inflessibili che il loro ordine venisse eseguito, poi indietreggiarono di circa un metro e si misero a parlare tra loro a bassa voce, senza staccarci gli occhi di dosso.

Mi girai verso i miei familiari e cominciai a parlare con loro, volgendo le spalle alle guardie.

«Come stai?» mi chiese mia madre.

«Abbastanza bene,» risposi, leggendo l'angoscia sul suo viso mentre esaminava il mio aspetto terribile.

«La barba ti è cresciuta un bel po' dall'ultima volta che ci siamo visti,» disse mio padre scherzando.

Mia sorella mi chiese se faceva freddo nelle celle. Mio padre estrasse un pacchetto di sigarette e me ne porse una. Con una mano presi un cerino dalla scatola di fiammiferi che a loro veniva concesso di portare con sé, mentre mia madre mi teneva l'altra nelle sue.

Sentivo dei piedi muoversi alle mie spalle. Non avevo dubbi sul fatto che i secondini stessero osservando ogni nostro movimento, soppesando ogni parola che dicevamo.

«Voi come state?» chiesi, aggiungendo che mi sembravano in gran forma.

La sigaretta mi faceva girare la testa, ma l'avevo desiderata troppo per buttarla via.

«Come stanno tutti gli altri?» domandai, e ascoltai attentamente quello che mi dicevano. Tutti e tre si interrompevano a vicenda per poter parlare. C'erano così tante cose da dire e tante domande a cui dovevo rispondere! Era un parlare concitato e sommesso. Ignoravamo i nostri ascoltatori indesiderati e quando stavamo per dire qualcosa che non volevamo loro sentissero abbassavamo la voce fino a trasformarla in un sussurro. Avrei preferito che non riuscissero a udire nulla, ma non era possibile. Mia madre e mio padre gettavano continue occhiate verso di loro, ma sapevo che questo non li avrebbe fatti indietreggiare neppure di un centimetro.

Mia sorella mi comunicava tante piccole notizie. Io mi sforzavo di tenere a mente tutto per riferirlo più tardi ai ragazzi, cercando al tempo stesso di non dimenticare quello che volevo chiedere loro.

Mia madre mi sussurrò di fare attenzione al pacchettino che avevo in tasca. Disse che conteneva un po' di tabacco ridotto in briciole, alcune cartine di sigaretta e una breve lettera di mia sorella Bernadette. La mia mente era in subbuglio mentre ascoltavo tutte quelle notizie e facevo mille domande. Il tale era morto; il tal altro stava morendo; tutti sembravano sul punto di sposarsi. I

soldati inglesi avevano di nuovo devastato la nostra casa e il figlio di un nostro conoscente era stato arrestato. Era prevista una serie di scioperi lì da noi, mentre in Inghilterra erano già in corso. I giornali parlavano dei molti casi di influenza tra i prigionieri, nonché dei bagni e dei tagli di capelli forzati che venivano effettuati nei Blocchi H. Avevano fatto un albero di Natale a Falls Road, vicino a Dunville Park, con incisi i nomi di tutti i "blanket men".

Raccoglievo nella mia mente ogni notizia, pensando sempre al pacchetto di tabacco che avevo nella mia tasca sinistra.

Feci un rapido resoconto di come stavano le cose e raccomandai loro di andare all'Ufficio informazioni sui Blocchi H a Falls Road, per riferire di Pee Wee O'Donnell, Liam Clarke e Seán Hughes, nonché di quel che era accaduto quella mattina durante il cambio di braccio. La barba nascondeva i segni delle percosse che avevo ricevuto in quell'occasione, perciò mia madre e mia sorella mi esaminarono attentamente il viso e le mani, per vedere se vi fossero segni rivelatori del maltrattamento subito. Continuavano a chiedermi se ero sicuro di sentirmi bene. Accesi un'altra sigaretta, servendomi della prima che ormai stava per finire. Mi sentivo meglio e potevo fumarne un'altra.

Gli altri box si stavano svuotando rapidamente. Alle mie spalle sentivo la gente dirigersi verso la porta d'uscita, ma non mi voltai. L'avevo fatto altre volte e non volevo vedere di nuovo quei volti afflitti e pieni di dolore.

Mia sorella mi parlò del suo bambino. Mia madre mi riportò le notizie pubblicate nel «Republican News» della settimana precedente e mio padre aggiunse altri particolari. Riferii loro i messaggi che avevo per le famiglie di alcuni ragazzi, poi ascoltai con attenzione il resoconto della manifestazione. Mio padre si inserì di nuovo nel discorso per dirmi del crescente interesse che si stava manifestando in America, in Francia e in altri paesi europei nei confronti di quello che accadeva nei Blocchi H.

La nostra conversazione continuava. Accesi una terza sigaretta. «Ancora dodici minuti,» notai, tenendo d'occhio l'orologio di mio padre.

«Buona fortuna, ragazzi! Che Dio vi benedica!» gridò a tutti uno dei visitatori, mentre se ne stava andando. Sapevo che il mio corpo non lavato puzzava, ma ignorai la cosa. I miei familiari non avrebbero fatto alcun commento, come sempre. Mia sorella mi raccontò come stavano andando le cose nel nostro quartiere e chi era andato a trovarli per avere mie notizie. Poi parlò di suo marito. Mia madre aveva appena cominciato a riferirmi degli scontri che c'erano stati nella nostra zona quando improvvisamente un secondino la interruppe.

«Tempo scaduto!» abbaiò da dietro le mie spalle, e subito restituì il permesso di visita a mia madre, facendo così capire chiaramente che dovevano andarsene.

«Mancano ancora otto minuti alla mezz'ora,» gli dissi freddamente.

«Si rivolga al Direttore,» mi rispose seccato. Mia madre e mia sorella mi guardarono allarmate. «Non importa, caro. Di sicuro si tratta solo di un paio di minuti,» disse mia madre, preoccupata delle conseguenze che avrei dovuto subire una volta portato via, qualora fosse sorta una discussione.

Mi alzai dalla sedia sapendo che, qualunque cosa avessi detto, la visita era finita. Ero disgustato e in collera, ma non volevo preoccupare i miei familiari. Avevano già troppe cose per cui stare in ansia.

Mia madre e mia sorella mi abbracciarono e mi baciaron, mentre le lacrime, apparse improvvisamente dal nulla, scendevano sulle loro guance. Ero sconvolto.

I secondini cominciarono a spingermi da dietro. «Andiamo! Basta così! Andiamo!»

«Ci rivediamo il mese prossimo,» dissi a mia madre e a mia sorella. Mio padre riuscì a rubare una veloce stretta di mano proprio prima che le guardie mi spedissero verso la porta d'uscita dei

prigionieri. Vidi di sfuggita i gruppetti di persone tutte pigiate che ancora rimanevano a parlare a bassa voce attorno ai tavoli. In qualche box un secondino stava seduto accanto a chi era venuto a far visita. Erano le cosiddette «visite d'appello». Dicevi una parola che non si riferiva al caso in appello e i secondini ti saltavano addosso come cani da guardia, ponendo fine alla visita.

Riuscii a intravedere per l'ultima volta la mia famiglia che mi salutava, prima che un secondino mi sbattesse la porta in faccia.

«Tu,» ruggì. «Aspetta lì.»

Non era lo stesso che mi aveva fatto da scorta e che sembrava essersi dileguato. A quanto pareva ero bloccato lì con quel bastardo, che andò a prendere disposizioni per la mia perquisizione dopo la visita. Rimasi là, tremando leggermente. Ero disorientato e non mi sentivo affatto bene, disabituato com'ero a essere fuori dalla mia piccola e nauseabonda cella di cemento simile a una tomba. La vista della gente che mi sorrideva, quei volti amici e solidali, le espressioni vivaci, i vestiti colorati, il conforto anche solo di vedere di nuovo la mia famiglia... Tutto questo era troppo per il mio corpo a pezzi e per la mia mente martoriata.

Attorno a me c'era un gran movimento. I secondini erano dappertutto. Dio mio, il pacchettino! Mi toccai la giacca in preda al panico. Era ancora lì... Guardai attorno e, quando fu il momento buono, misi la mano in tasca e lo tirai fuori. Un secondino mi passò a fianco, squadrandomi da cima a fondo. Mi sembrava di avere in mano una bomba e pregavo che la mia scorta non ritornasse proprio in quel momento.

Via libera! Mi decisi e in un attimo mi ficcai il pacchettino in bocca. Era piccolo e avvolto in un pezzetto di cellophane.

Guardai il riflesso della mia immagine nella finestra che mi stava di fronte: la barba nascondeva ogni rigonfiamento sospetto della guancia. Ora dovevo solo sopportarne il fastidio in bocca.

Altri secondini mi passarono accanto. I loro occhi indagatori mi guardarono fisso, come fossi qualcosa fuori del comune. «In fondo lo sono,» pensai, osservando di nuovo la mia immagine riflessa nel vetro: i capelli erano arruffati e la barba lunga e irsuta come un cespuglio di rovo; il mio viso, di un bianco mortale, pieno di rughe e invecchiato prima del tempo, faceva quasi paura; le guance erano incavate e dagli affossamenti degli occhi le mie pupille, vitree e penetranti, mi stavano guardando. Infine, coperto dall'uniforme della prigionia, il mio corpo nudo, fisicamente distrutto.

«Muoviti!» ringhiò la mia scorta, interrompendo i miei pensieri e l'esame che stavo facendo della mia immagine riflessa.

Mi condusse fuori, verso le baracche delle perquisizioni. Passai accanto alla prima, destinata ai prigionieri comuni, e alla seconda, riservata ai detenuti in attesa di processo. La terza, che conoscevo fin troppo bene, era separata dalle altre e appariva grigia, desolata e sinistra.

Era la «baracca speciale», nella quale venivamo fatti entrare solo noi, i "blanket men", i prigionieri di guerra repubblicani. La mia scorta, come sempre alle mie spalle, mi ordinò: «Sbrigati! Va dentro!».

A fatica riuscivo a inghiottire la saliva, a causa del pacchettino che avevo in bocca. Avvertii dell'impazienza nella sua voce. Non ce la faceva più ad aspettare che io entrassi, tanto che mi spinse dentro facendomi quasi sfondare la porta.

L'interno della baracca era grigio quanto l'esterno. Un gruppo di secondini stava accanto a una stufa a petrolio a scaldarsi le mani. Fuori faceva freddo e la neve ricopriva ancora il suolo. Sentii l'agitazione crescermi dentro man mano che ognuno di loro cominciò a osservarmi, posando inevitabilmente lo sguardo anche sul mio viso. Aspettavo le parole fatidiche: «Cos'hai in bocca?», ma nessuno parlò. Rimasi fermo, in piedi, per un'eternità. Mi guardai attorno. Lì

dentro faceva molto più caldo che non nella tomba gelida e puzzolente in cui stavo ritornando. Qua e là vi erano delle sedie e, sopra la stufa a petrolio, un pacco di salviette e una bacinella di plastica piena di disinfettante blu. Sul pavimento un grande specchio, con un manico di legno, sembrava proprio fuori posto. I secondini cominciarono a muoversi tutti insieme attorno a me, con i manganelli che penzolavano sui fianchi. Per qualche ragione inspiegabile mi venne in mente la stanza di un dentista, forse perché quelli con cui avevo avuto a che fare non erano mai stati troppo pieni di attenzioni nei miei confronti.

«Dài, barbone, spogliati,» disse uno bruscamente.

Mi spogliai e rimasi nudo davanti a loro. Mi stavano tutti intorno, fissando attentamente ogni parte del mio corpo. Mi sentivo imbarazzato e umiliato. Non riuscivo a capire quali fossero le loro intenzioni. L'umiliazione era tuttavia poca cosa rispetto alla gola secca, alla piccola bomba che avevo in bocca e a ciò che si agitava nella mia mente al pensiero di quello che ancora mi aspettava, soprattutto se avessero scoperto il pacchettino.

«Dio mio,» pensai. «A che atti abietti ci costringono, per poi magari trovarci addosso la lettera d'amore della fidanzata, o il messaggio pieno d'ansia di una madre prostrata dal dolore, oppure anche solo un misero pacchettino di tabacco! Questa è pura tortura...»

«Girati!» borbottò rabbioso un altro secondino dal fare prepotente.

Feci un giro completo su me stesso. Mentre continuavano a osservarmi il panico si impadronì di me. Attendevo da un momento all'altro le faticose parole: «Apri la bocca!»

«Girati di nuovo!» ringhiò il secondino che mi aveva fatto da scorta.

«Un'altra volta!» mi dissi. «Questa tortura non finisce più...»

Se fossi riuscito a parlare avrei detto loro che mi avevano già umiliato abbastanza. Non avrebbero potuto farmi nulla di ancor più umiliante: la degradazione a cui mi avevano costretto era più che sufficiente.

Rimasi fermo, in silenzio. Lui mi minacciò, poi mi urlò di nuovo il suo comando.

Lo ignorai.

Fu come se qualcosa fosse caduto loro addosso. Per un attimo rimasero ammutoliti. Mi guardavano stupiti, increduli del fatto che io avessi osato disobbedire a un loro ordine. Erano rossi in viso e perplessi. La rabbia stava crescendo dentro di loro.

«Ci siamo,» mi dissi. «Ora ci siamo proprio...»

«Appoggiati a quel muro a braccia e gambe larghe,» grugnì alla fine uno, rompendo un silenzio che era sembrato interminabile.

Rimasi all'apparenza impassibile, anche se in realtà ero agitatissimo. Stavo tremando e non per il freddo. Ero così paralizzato dalla paura che stavo quasi per sputare il pacchettino per terra.

Mi afferrarono per le braccia e mi sbatterono contro il muro. L'impatto provocò un rumore sordo. Mi misero a braccia e gambe larghe, con le mani appoggiate alla parete. Mi arrivò un pugno nelle costole, poi presero a calci le mie caviglie per farmi allargare ancor più le gambe. Sentii una fitta lancinante alle braccia e il dolore che già provavo a causa dei lividi e delle escoriazioni si fece ancor più intenso. Continuarono a colpirmi alle caviglie con i loro pesanti stivali, senza smettere un attimo di gridare, di insultarmi, di minacciarmi.

Sentii i bordi freddi e smussati del grande specchio che mi veniva spinto tra le gambe. Stavano per ispezionarmi l'ano e lo specchio sarebbe servito loro per avere una visuale completa.

Una mano mi penetrò con forza e mi perquisì. Non ancora soddisfatti, mi presero a calci nella parte posteriore delle ginocchia, costringendomi carponi. Mi ispezionarono ancora con lo specchio e poi, per completare il lavoro, fecero cadere una pioggia di calci e pugni sul mio corpo nudo e martoriato.

Stramazza sul pavimento sporco e bagnato dalla neve che, portata dentro dai loro stivali, si era

sciolta. Mi alzai immediatamente tentando di inghiottire la saliva, ma il pacchettino mi andò di traverso e per poco non lo sputai a terra. Il mio viso si contorse e divenne tutto rosso mentre cercavo affannosamente di trattenere un colpo di tosse. Afferrai l'uniforme e cominciai a vestirmi più in fretta che potevo, per averla addosso prima che quelli terminassero di lavare le loro sadiche mani nella bacinella di disinfettante.

«Forse questo ti aiuterà a ritrovare la lingua!» disse uno di loro con voce stridula, asciugandosi le mani con una salvietta.

Il minimo accenno a una qualsiasi zona della bocca vicina al pacchettino mi faceva tremare. Finii di vestirmi in un attimo. Alle mie spalle una mano mi sollevò i capelli, per vedere se tenevo nascosto qualcosa dietro le orecchie. In preda al panico fui sul punto di far passare il pacchettino dalla bocca a una tasca che non mi avrebbero più perquisito, ma il secondino si allontanò da me e si diresse verso la bacinella di disinfettante.

Cercai con tutte le forze di arrivare alla porta, con l'uniforme che pendeva da ogni parte. Solo allora mi resi conto di quanto dolore stessi provando. La mia scorta mi seguì ringhiando. Raggiunsi la soglia, aspettandomi che dicessero: «Dove vai? Non abbiamo ancora finito!» ma non accadde nulla.

Avevo la gola in fiamme. L'aria fresca mi avvolse, rianimandomi un po'.

Fuori della baracca ragazzi di altri Blocchi stavano attendendo il loro turno. I loro volti erano bianchi come fantasmi e come la neve che avevano sotto i piedi. Sicuramente avevano sentito le grida e i colpi mentre io ero ancora dentro e sapevano fin troppo bene cosa li aspettava.

«Come va, Bobby?» mi chiese uno di loro.

Non riuscii a rispondere. Feci un cenno col capo per salutarli e far capire che ero loro vicino. Pensai a quello che avrebbero subito e mi consolai all'idea di essermi già lasciato alle spalle quella tortura.

Cominciai a camminare lentamente verso i Blocchi H. Non c'erano furgoni a disposizione e io fui felice di percorrere a piedi quel breve tratto, godendomi il lusso di quei pochi minuti di aria fresca. «Superato il primo e più difficile ostacolo,» pensai.

La strada davanti a me era larga e coperta di neve. Ai lati vi era una palizzata scura, con in cima un orribile groviglio di chilometri di filo spinato. Tutt'intorno non vi erano altro che palizzate e una vera e propria giungla di filo spinato, fiancheggiate a intervalli regolari da sinistri posti di guardia mimetizzati, da cui i soldati inglesi tenevano sotto controllo tutta la prigionia. Mi venne in mente un film che avevo visto quand'ero piccolo, ambientato in un campo di concentramento nazista in inverno. Ricordo ancora che ne ero rimasto impressionato, ma mi ero sentito al sicuro, seduto sulla mia sedia accanto al fuoco. Avevo pensato che un luogo come quello era solo un orrore del passato. Un orrore che non sarebbe mai stato più permesso o tollerato di nuovo, tantomeno in Irlanda, né mai mi sarebbe potuto capitare di viverlo in prima persona. Pensai allora alla gente che parlava sottovoce attorno ai tavoli dello stanzone delle visite, ai volti di quelle madri segnati dal dolore, a quei padri che rimanevano in silenzio, ai bimbi che scoppiavano a piangere nel vedere i loro papà portati via in tutta fretta da mostri in uniforme nera. Erano gli stessi mostri spietati che si piegavano sulle nostre spalle per sentire ogni parola, ogni sillaba che pronunciavamo, che tenevano la nostra gente ad aspettare per ore e ore per una visita di solo mezz'ora, ammassando le persone come bestie tra un cancello e l'altro, tra un'umiliante perquisizione e l'altra, trattando tutti come animali.

Provavano per i nostri familiari lo stesso odio e disprezzo che avevano per noi. Li insultavano, li maltrattavano, li facevano soffrire enormemente, torturandone i figli. Quand'ero piccolo ero proprio ingenuo... E ora stavo per ritornare in una fetida tomba di cemento a combattere per sopravvivere, per difendere il mio diritto di essere riconosciuto come prigioniero di guerra, un

diritto per il quale non avrei mai cessato di lottare.

Davanti a me, sulla destra, si profilò il Blocco H. Stetti ad aspettare che aprissero il cancello: l'entrata dell'Inferno. C'era un silenzio inquietante: non un sospiro di vento, né un canto di uccello. «Ma neppure a Belsen si cantava,» pensai, mentre superavo il cancello dell'Inferno. Attraversai il cortile e giunsi alla porta principale del Blocco. Alla mia sinistra i ragazzi dell'altro braccio erano alle finestre. In alcune celle la luce era accesa, mentre le altre erano immerse nell'oscurità. Le prime sembravano piccole caverne, i cui abitanti erano avvolti in logore coperte. Facevano quasi paura, con le loro barbe lunghe e i volti pallidi, mentre mi guardavano da dietro le sbarre di cemento. Nelle celle al buio riuscii a distinguere i movimenti delle ombre che le popolavano.

«Tutto bene, Bobby?» mi gridò un ragazzo.

Non ce la feci a rispondere, così li salutai con la mano, sentendomi un po' stupido.

«Tieni duro! Ormai manca poco!» gridò un altro. Poi i ragazzi cominciarono a scherzare tra loro da una finestra all'altra.

Guardai alla mia destra l'altro braccio della H, quello in cui mi trovavo io. Le finestre sembravano essere scomparse e all'esterno non filtrava neppure un filo di luce. Lamiere e tavole ricoprivano il braccio per tutta la sua lunghezza, impedendo alla luce di entrare e la vista sul cortile. «Grazie a Dio non sono ancora arrivati sul mio lato,» pensai. «Ma non ci metteranno molto...»

Entrai nel Blocco e attesi ai cancelli. La mia scorta rabbiosa e indesiderata se ne andò. Fui fatto passare tra le due inferriate, poi «A» apparve e mi fece rientrare nel braccio.

Per tutto il corridoio riecheggiava forte, fastidioso e monotono, il rumore della macchina che aspirava le pozzanghere di urina che ancora rimanevano sul pavimento.

Il carrello del tè era sistemato fuori dalla cella delle perquisizioni. Passandovi accanto notai che sopra il tè ormai freddo si era formata una sottile pellicola. Le fette di pane raffermo erano ammucchiate l'una sull'altra. Nei piatti vi era un pezzo di carne che voleva somigliare a un hamburger e non più di una ventina di fagioli.

Entrai nella cella delle perquisizioni. La vista di «C» e di «D» mi fece passare in un attimo la voglia di mangiare. Ritornando dalla visita, mentre camminavo davanti alla mia scorta, ero riuscito a spostare leggermente il pacchettino in bocca e a inghiottire la saliva, ma ora avevo di nuovo la gola secca.

Cominciai a togliermi l'uniforme: pochi minuti ancora e sarei stato fuori pericolo. Solo pochi minuti! Mi sfilai i pantaloni e mi avolsi l'asciugamano attorno alla vita. Me l'ero appena messo addosso quando «D» mi disse: «Togliti l'asciugamano e girati!».

Feci ciò che mi aveva ordinato, aspettando che mi dicesse anche di piegarmi in avanti, ma con mia sorpresa non aggiunse altro. Raccolsi l'asciugamano e me lo sistemai di nuovo in vita, dirigendomi verso la porta.

Non accadde nient'altro. Ce l'avrei fatta?

Varcai la soglia e uscii nel corridoio, aspettando le grida che mi avrebbero sommerso se si fossero accorti del pacchettino. Ma non fu così. Stentavo a credere alla mia fortuna. «A» disse ridacchiando:

«Portati la cena in cella prima che diventi fredda!».

«C» e «D» trovarono la battuta molto divertente. Gli inservienti che stavano lì attorno, a loro volta, scoppiarono in una risata isterica. Mentre prendevo il mio piatto e il mio bicchiere di tè notai quanto scarso fosse il loro contenuto. Camminai lungo il corridoio, che da quella parte era già asciutto.

L'inserviente con la macchina che assorbiva l'urina stava ancora lavorando in fondo al

corridoio, ma aveva quasi finito. Il rumore della macchina faceva scoppiare il cervello. Mi sentivo felice come un'allodola e non ce la facevo più ad aspettare di tornare in cella. Non sopportavo l'idea di ritrovarmi là, ma allo stesso tempo non vedevo l'ora di togliermi dalla bocca il mio pacchettino proibito, arrivato a destinazione.

«A» mi aprì la porta e io rientrai nell'oscurità della mia tomba fredda e puzzolente. La porta fu sbattuta alle mie spalle, lasciandomi al buio.

Vittoria!

Avrei voluto poter dire loro che ce l'avevo fatta, che li avevo fregati tutti quanti, primo fra tutti quel bastardo di «C». Non riuscivo ancora a credere di essere riuscito a ritornare in cella senza problemi. Appoggiai sul pavimento il tè gelido ed estrassi dalla bocca il pacchettino. Fu un sollievo. Era bagnato, così lo asciugai con il bordo dell'asciugamano. Mi sistemai addosso le tre coperte e nascosi il pacchettino in una piega di quella che avevo attorno alla vita.

Le porte venivano aperte e chiuse una dopo l'altra a mano a mano che il tè veniva servito di cella in cella. Il rumore assordante della macchina che puliva la superficie del corridoio continuava implacabile. Probabilmente l'avrebbero lasciata accesa per delle ore, per farci impazzire. Mi chiedevo cosa fosse successo durante la mia assenza. Versai il tè fuori dalla finestra, poi gettai una rapida occhiata agli angoli della cella dov'era ammicchiata la spazzatura, per vedere se, per caso, qualche topo avventuroso avesse deciso di guardarsi un po' intorno mentre ero via. Non sarebbe stata comunque una novità: una volta era accaduto persino di notte.

Mi sedetti sul materasso e cominciai a mangiare, ripensando all'evento più importante di ogni mese, la mia visita. Quand'ebbi finito lasciai piatto e bicchiere vicino alla porta. «Eccomi di nuovo a lottare per sopravvivere,» mi dissi. Avevo freddo, così mi alzai per riprendere nell'oscurità il mio interminabile cammino senza meta. Controllai che il pacchettino fosse al sicuro e pensai con grande soddisfazione al mio successo. Non riuscivo tuttavia a spiegarmi perché, quand'ero ritornato, «C» e «D» non mi avessero ordinato di piegarmi in avanti per sottopormi a un'altra umiliante perquisizione. Mi erano sembrati quasi impazienti di sbattermi di nuovo in cella.

Il pavimento era gelido, così distesi una coperta a terra per poter continuare a camminare. Fuori c'era ancora la neve. Aveva ripreso a nevicare leggermente e i piccoli fiocchi stavano entrando dalla finestra.

Il frastuono della macchina, deliberatamente lasciata accesa, continuava. Cercai di pensare a qualcosa per vincere quel rumore assordante. Avrei voluto raccontare a Seán la bella notizia del mio successo, ma non mi avrebbe sentito.

Ripensai alle piccole "scéal" di cui ero venuto a conoscenza durante la visita. Più tardi le avrei riferite ai ragazzi. Non doveva mancare molto al momento in cui ci avrebbero portato dell'altro da mangiare, dal momento che la cena era stata servita tardi. Neppure in questo caso c'era da aspettarsi gran che: probabilmente solo un'altra tazza di tè tiepido, con pane e margarina. Ma la cosa importante era che, di lì a poco, i secondini avrebbero chiuso a chiave le nostre porte e nessuna cella sarebbe stata riaperta fino al mattino seguente.

Gettai un'occhiata fuori dalla finestra e pensai che più tardi, quando tutto si sarebbe calmato, avrei potuto pur sempre guardare i topi correre su e giù per il cortile. Non sarei riuscito a mettermi a dormire troppo presto, perché il freddo me lo avrebbe impedito. Ero stanco e stremato, ma la giornata non poteva considerarsi ancora finita.

Mi chiedevo come stessero i ragazzi che si trovavano nelle celle di punizione. Forse qualcuno di un altro braccio o di un altro Blocco H sarebbe ritornato oggi da quell'inferno e avrebbe potuto dirci cos'altro era accaduto. Le grida alle finestre per comunicare con gli altri bracci e gli altri Blocchi H sarebbero tuttavia cominciate solo più tardi, quando l'atmosfera si faceva più

tranquilla e le guardie se n'erano già andate.

Sentii sbattere la porta della cella di fronte alla mia. Il rumore era stato appena percettibile. Probabilmente stavano ritirando i piatti. Con quel frastuono non aveva senso gridare, perché nessuno avrebbe sentito.

Accesero la luce e aprirono la mia porta. L'inserviente raccolse piatto e bicchiere e uscì, richiudendola con un colpo. Non feci a tempo a vedere i secondini, perché per un attimo rimasi abbagliato. L'improvviso passaggio dall'oscurità alla luce mi ferì gli occhi.

La mia cella disgustosa mi apparve così di nuovo, gridandomi addosso ancora una volta.

Le fette di pane raffermo che avevano gettato via davano un nuovo aspetto alla spazzatura che c'era negli angoli. Notai alcune macchie su di esse, così ne raccolsi una dai rifiuti. Era coperta di muffa blu. «Per fortuna non ho mangiato il pane,» pensai, controllando se anche le altre fossero nelle stesse condizioni. Capii allora quel che era successo, e il motivo per cui «C» e «D» non mi avessero ordinato di piegarmi in avanti durante la perquisizione, ma fossero stati così impazienti di rispedirmi di nuovo in cella a mangiare la mia cena al buio. Mentre rientravo ero stato troppo occupato a pensare al pacchettino che avevo in bocca per esaminare il pane che avevo nel piatto.

Il frastuono della macchina continuava. La luce era molto forte e gli occhi mi facevano già male. I primi temuti accenni di emicrania cominciarono a farsi sentire. Continuai a camminare inspirando profonde boccate d'aria alla finestra, per liberarmi dall'opprimente senso di soffocamento che stavo cominciando a provare.

Il rumore della macchina diventava sempre più insopportabile. Fuori la temperatura stava diminuendo e il ghiaccio che ricopriva il filo spinato si era fatto più spesso.

Estrassi il mio pacchettino e gli diedi un'occhiata. Potevo vederne il contenuto attraverso il cellophane: la lettera, le cartine di sigaretta e il tabacco scuro. Non era ancora il momento di aprirlo, così lo rimisi dov'era, in attesa di farlo più tardi. Avere un messaggio di mia sorella, alcune cartine di sigaretta e un quarto d'oncia di tabacco mi faceva sentire un re.

Cosa avrei provato se, di colpo, avessero aperto la porta lasciandomi libero? Non ce l'avrei fatta. Dio mio! A fatica ero in grado di sostenere una visita. Non riuscivo proprio a immaginare come mi sarei sentito se improvvisamente mi avessero liberato da quella tortura. Avevo imparato ad apprezzare le piccole cose che sembravano senza importanza, quelle che un tempo avrei dato per scontate o neppure notato. Quand'era stata l'ultima volta che avevo mangiato un pasto caldo e decente? «E' strano come ci si possa adattare, soprattutto quando si sta morendo di fame,» mi dissi, ricordandomi di quando, durante l'estate, inservienti e secondini avevano gettato dei vermi nei nostri piatti. A noi non era rimasto altro che raccogliarli a uno a uno, buttarli via e cominciare a mangiare come se nulla fosse successo. O facevamo così o morivamo di fame!

Il frastuono della macchina cessò improvvisamente e un silenzio terribile e innaturale cadde di nuovo su di noi. Sentii avvicinarsi i passi del secondino che l'aveva spenta. Guardai attraverso la fessura: era «A». Superò la cella e si diresse verso il suo piccolo ufficio. La televisione era accesa, ma non riuscivo a udire nulla perché gli inservienti stavano facendo baccano. Sentii «C» gridare: «Andiamo!». Il chiasso cessò immediatamente, seguito dal rumore del carrello del tè che procedeva lungo il corridoio.

«Tè in arrivo!» gridarono i ragazzi in gaelico.

Cominciarono ad aprire e chiudere le porte. Passarono accanto alla mia mentre servivano l'altro lato. In alcune celle più avanti qualcuno stava canticchiando, riportando così un po' di vita nel braccio. Alla fine il carrello del tè raggiunse la mia porta. Quando l'aprirono mi trovai di fronte le solite facce odiose. L'inserviente mi porse una tazza di tè e una fetta di pane piegata in due.

Sorpresi «A» a ridacchiare quando mi vide esaminare il pane, in cerca di macchie di muffa blu. Non ce n'erano.

La porta fu sbattuta e io tornai sul materasso, avvertendo uno strano calore. Vidi del vapore che usciva dal bicchiere di plastica. Era caldo! Quasi non ci credevo. Mi sedetti e l'assaggiai, un po' sorpreso. Era leggerissimo: del tè aveva solo il colore, ma decisi di berlo lo stesso. In una notte come quella qualsiasi cosa calda era un dono di Dio, persino dell'acqua. Mangiai la fetta di pane, sorseggiando il tè. «Fra non molto chiuderanno a chiave le porte,» pensai, pregustando il piacere che avrei provato nell'aprire il pacchettino e fumare una sigaretta.

A quell'ora mio padre e mia madre erano già a casa e probabilmente stavano molto male.

Avevano avuto una giornata dura e, dopo aver visto il mio aspetto, non potevano che essere preoccupati. Pensai a tutti i genitori i cui figli stavano facendo la "blanket protest", o le cui figlie sostenevano la nostra protesta nel carcere di Armagli. C'era dolore ovunque. Quei maledetti gironi infernali non causavano altro che un'enorme, infinita sofferenza.

Non riuscii a finire il tè: mi dava la nausea. Mi alzai e lo gettai fuori dalla finestra, rimanendo a guardare la piccola nuvola di vapore che saliva verso l'alto mentre il tè sprofondava nella neve. Misi poi il bicchiere vicino all'entrata della cella e ripresi a camminare, non appena ricominciarono ad aprire e chiudere le porte.

«Raccolta dei bicchieri!» sentii gridare.

Avevo i piedi congelati. Per scaldarli li battei sulla coperta che avevo sistemato per terra. Il freddo sarebbe stato molto intenso quella notte.

Il ragazzo che si era messo a canticchiare intonò un'altra canzone. Non vi era alcun motivo per cantare, ma in qualche modo dovevamo pur vincere quella terribile monotonia. Io stesso ero annoiato a morte, ma la mia era soprattutto impazienza: non ce la facevo più ad aspettare di aprire il pacchettino. Spalancarono la porta, presero il bicchiere e la richiusero con forza. Non mi preoccupai neppure di guardare chi fossero. Secondini e inservienti continuarono la loro processione lungo il corridoio.

Per l'ennesima volta mi sedetti sul materasso per riprendere fiato. Sul lato opposto del corridoio erano otto i ragazzi che fumavano, e sul mio nove, me compreso, ma tre erano rinchiusi in cella di punizione: così, in tutto, eravamo quattordici. Quella notte sarei riuscito a far avere a tutti una sigaretta e forse mi sarebbe avanzato anche un po' di tabacco. Per riuscire in questo bisognava far passare una cordicella sotto la porta che aveva la fessura più ampia e farla arrivare dall'altra parte del corridoio. I ragazzi che si trovavano su quel lato non potevano passarsi le cose dalle finestre, perché le loro erano state sbarrate con tavole e lamiere. Così, in corrispondenza delle tubature, avevano ricavato dei piccoli buchi nei muri, che consentivano di far passare di cella in cella sigarette e acciarino. Per fare un acciarino occorreva un pezzo di vetro, una pietrina e un batuffolo di lana. Si faceva quindi uno stoppino, lo si accendeva e si passava con cautela quel materiale incandescente da una cella all'altra, fino a che tutti avevano acceso la loro sigaretta. Lanciare una cordicella dall'altra parte del corridoio era complicato e pericoloso. I secondini sapevano di tutto questo ed erano sempre all'erta. Di notte stavano in agguato, aggirandosi in punta di piedi per il braccio. E poiché «B» sarebbe stato di turno quella notte dovevamo essere ancora più accorti.

Controllai se la lunga cordicella che avevo intrecciato fosse ancora dove l'avevo nascosta. Sì, c'era.

Seán batté sul muro.

«Avvicinati alle tubature,» gli dissi.

Andai nell'angolo e mi misi sopra il materasso, con la testa vicina al punto del muro dove scorrevano le tubature. Queste ultime non emanavano molto calore e quel poco che c'era si

disperdeva fuori dalla finestra, nella notte buia e gelida.

«E allora, Bobby?» mi chiese Seán con ansia.

«"Go h-an mhaith" (16), Seán,» risposi soddisfatto. «Ce l'ho fatta a ritornare con tutto.»

«"Maith thú" (17),» disse.

Gli raccontai della mia visita, di ciò che era successo durante le perquisizioni e tutto il resto. Sentii l'eccitazione crescere nella sua voce mano a mano che lo rendevo partecipe di ogni avvenimento, della grande partecipazione della gente alla manifestazione e della massiccia offensiva nell'ambito della nostra guerra. Nel complesso le cose stavano andando bene. I tentativi del governo inglese di criminalizzare il Movimento repubblicano erano falliti miseramente e ora tutti erano consapevoli di quale fosse il vero scopo delle torture nei Blocchi H.

Continuai la mia conversazione con Seán. Dopo un po' cominciai a sentirmi tutto indolenzito in quella posizione scomoda contro le tubature e il muro, perciò decisi di rimettermi a camminare. Avevo i piedi intirizziti. Seán capì, perché era nelle mie stesse condizioni. Gli dissi che l'avrei chiamato di nuovo più tardi. Entrambi lasciammo il nostro angolo per riprendere quell'interminabile cammino da dove l'avevamo interrotto.

I secondini cominciarono a sbarrare porte e cancelli, in vista della chiusura delle celle per la notte. Gli inservienti se n'erano andati nei loro dormitori: due grandi stanze attigue ai bracci, appositamente attrezzate per loro e dotate di lussi quali televisione, radio, registratore e altre cose. Era il compenso per lo sporco lavoro che eseguivano fin troppo bene. Alcuni di loro non ci importunavano, ma erano veramente pochi.

«A», «C» e «D» erano all'inizio del braccio. Parlavano e scherzavano tra loro, aspettando il momento di chiudere a chiave le celle. «Non deve mancare molto,» pensai. «Forse un quarto d'ora.» Ci dovevano contare due volte: la prima toccava ai secondini che se ne andavano, «A» e compagni, l'altra a quelli del turno di notte che sarebbero arrivati di lì a poco. Questi ultimi erano solo quattro. A volte guardavano la televisione, giocavano a carte o si ubriacavano a tal punto da non darci alcun problema. Tuttavia quasi sempre succedeva qualcosa, soprattutto quando c'era qualcuno come «B». E «B» sarebbe stato di guardia quella notte!

Ero stanco di camminare, così decisi di sedermi e di correre il rischio di aprire il pacchettino. Era improbabile che venissero a perquisire le celle, ma il pericolo c'era sempre e perciò dovevo essere molto prudente. Sarebbe stato terribile se mi avessero scoperto, dopo tutto quello che avevo passato quel giorno. Ero tuttavia troppo impaziente per aspettare ancora. Estrassi il mio piccolo tesoro, tolsi il cellophane e recuperai il biglietto. Prima di cominciare a leggere la lettera di mia sorella riavvolsi il resto del contenuto nel cellophane, per precauzione.

Mi sedetti e per alcuni minuti rimasi fermo e in silenzio. Riuscii a decifrare ogni parola della sua chiara e minuscola scrittura. Quando ebbi finito rilessi tutto di nuovo. Era bello avere ancora sue notizie. Mi sembrava che fosse passata un'eternità dall'ultima volta che l'avevo vista. Diceva che stava bene e che era preoccupata per me più di qualsiasi altra cosa. Mi chiedeva notizie dei ragazzi che conosceva. Dovevo cercare di farle avere una risposta il più presto possibile. Per scrivere avevamo a disposizione solo una misera matita e un refill di penna biro, che venivano fatti passare di cella in cella, avanti e indietro, da una parte all'altra del braccio. Ce ne servivamo per riempire ogni minimo spazio dei pezzetti di carta igienica che usavamo per far avere nostre notizie a mogli, madri e fidanzate in ansia, per le lettere ai giornali o per i brevi messaggi, scritti in tutta fretta e destinati all'Ufficio informazioni sui Blocchi H, in cui descrivevamo i pestaggi e gli orrori che avvenivano ogni giorno. Avrei così dovuto attendere il mio turno per poter usare il refill o la matita.

Strappai il breve messaggio di mia sorella e lo gettai fuori dalla finestra. Guardai i pezzettini di

carta svolazzare per il cortile coperto di neve, fino a confondersi con i fiocchi che stavano cadendo.

«A» e compagni si trovavano ancora all'inizio del braccio, vicino ai cancelli. Riuscivo a sentire il tintinnio delle chiavi e le loro voci. Decisi di rischiare un'altra volta e di aprire di nuovo il picchettino: volevo preparare le sigarette, per averle pronte nel momento in cui sarebbe stato possibile farle passare dall'altra parte del corridoio. Svolsi di nuovo il cellophane ed estrassi la piccola quantità di tabacco fresco e debitamente pressato. Cominciai a sminuzzarlo e a lavorarlo fra le dita, fino a farlo diventare un mucchietto filamentoso. Il suo aroma era piacevolmente diverso dal puzzo insopportabile che appestava la mia cella. Separai le cartine di sigaretta le une dalle altre, fino a averne un numero sufficiente per tutti e anche qualcuna in più. Quand'ebbi tutto pronto cominciai ad arrotolarle, con le orecchie tese a percepire il minimo rumore di passi o di chiavi. Continuavo a ripetermi che non mancava ancora molto al momento in cui me ne sarei stato disteso sul materasso a fumare.

Cinque pronte... Cominciai a preparare la sesta. Pensai a quanto importante fosse anche una sola sigaretta e quanto potesse risollevarlo il morale persino ai ragazzi che non fumavano. In un modo o nell'altro a tutti faceva piacere venire a sapere che uno di noi era riuscito a fregare dei bastardi come «A» e «C», e questo voleva dire molto. Presi un'altra cartina per preparare la settima sigaretta...

«Orsi in arrivo!»

Sentii tintinnare una chiave. Gettai in tutta fretta una coperta sopra la mia roba, mentre la mia serratura veniva fatta scattare e la porta si spalancava. Cercai di comportarmi normalmente, sebbene fossi in preda al panico. «A» guardò dentro la cella.

«Uno,» disse, mentre «C» richiudeva la porta con un colpo.

«L'appello!» gridai, con il terrore nella voce.

«Due,» continuò «A», e la porta di Seán fu sbattuta. «Quattro... Sei... Otto...» sentii gridare lungo il braccio.

Un brivido mi percorse tutto. «C'è mancato poco,» pensai, guardando la coperta che copriva il tabacco e le sigarette. Se ne intravedeva una addirittura, ma non l'avevano notata. Rimasi incollato al materasso, mentre quelli terminavano di contarci.

«Venti... Ventidue... Ventiquattro... Ventisei...» disse alla fine «A».

«Orsi in partenza!» gridò un ragazzo quando l'ultimo numero venne pronunciato, per avvisare gli altri del cessato pericolo.

«A», «C» e «D» chiusero la porta dell'ufficio e se ne andarono dal braccio.

Recuperata la calma e la mia roba clandestina ritornai ad arrotolare le sigarette. «Dovrei aver finito prima del secondo e ultimo appello,» pensai. «B» si sarebbe fatto sentire ancor prima di entrare nel braccio, perché sarebbe tornato sicuramente ubriaco.

Continuai il mio lavoro finché ebbi preparato tutte le sigarette, poi le divisi e feci due pacchetti: uno per noi e uno per i ragazzi che si trovavano sull'altro lato del braccio. Presi la lunga e sottile cordicella che avevo intrecciato e legai ad essa entrambi i pacchetti. Per appesantirla fissai a un'estremità un pezzo di pane rafferma e coperto di muffa blu.

Picchiai sul muro per chiamare Seán.

«Ciao,» mi disse.

«Metti fuori la mano,» gli gridai, e cominciai a far oscillare la cordicella nella sua direzione.

Quando l'afferrò gli spiegai cosa contenevano i pacchetti. Gli dissi di far arrivare la cordicella e un pacchetto al ragazzo che avrebbe effettuato l'operazione, in modo tale che potesse prepararsi. Seán batté sull'altro muro e cominciò a far passare le sigarette.

Nascosi sotto il cuscino la mia più altre due, una per Seán e una per me.

Un cancello che veniva aperto, un tintinnio di chiavi e un mucchio di oscenità annunciarono l'arrivo di «B». Venne avanti lungo il corridoio con passi lunghi e pesanti, mentre l'ultimo appello cominciava dalla parte opposta del corridoio, con un'altra ondata di porte sbattute. Procedettero dall'una all'altra, finché aprirono la mia. «B» guardò dentro la cella: riusciva a malapena a stare in piedi e a contare. Nell'andarsene quasi inciampò su se stesso, poi la mia porta venne chiusa di nuovo.

«Orsi in partenza!» Fu il segnale di cessato pericolo.

Nessuno si era preoccupato di avvisare gli altri dell'arrivo dei secondini, perché tutti sapevano che prima o poi sarebbe accaduto.

Sul braccio scese il silenzio. Dal fondo del corridoio una voce gridò:

«Bene, ragazzi, adesso diciamo il rosario. Chi recita il Primo Mistero?».

«Io,» gridò uno.

«E il Secondo?»

«Io,» disse Seán.

Altri tre ragazzi si offrirono per le tre decine di preghiere che rimanevano.

«Stasera reciteremo i Misteri Dolorosi,» disse la prima voce.

Pronunciò il segno della Croce e le formule iniziali. Il rosario cominciò e i ragazzi gridarono una preghiera dopo l'altra da dietro le loro porte.

A metà del Terzo Mistero un secondino iniziò a sbattere ripetutamente il suo manganello contro le grate di un cancello. La recita del rosario non si interruppe e, come al solito, quello si stancò e se ne andò.

Quando il rosario finì il braccio prese ad animarsi come un alveare.

I ragazzi di alcune celle più avanti decisero di far passare le sigarette dall'altra parte del braccio, prima che «B» o qualche altro secondino si mettessero in agguato.

«Ehi, Bobby, controlla tu il corridoio, nel caso arrivi qualcuno?» mi gridò uno di loro.

«Sì, certo,» gli risposi, e mi diressi verso la mia fessura. Lanciare il filo dall'altra parte era sempre un'operazione difficile.

«Seán, riesci a veder fuori dalla tua porta?» chiese la stessa voce.

«No,» rispose Seán.

«Io sì,» disse Brian, uno dei ragazzi in fondo.

«Ce la fai a vedere quella di Gerard?»

«Sì, la vedo bene.»

«"Maith thú",» disse chi stava per effettuare il lancio. «Allora ci guiderai tu.»

«Ci sei, Bobby?» si assicurò un altro, per maggior precauzione. Se ci avessero scoperto sarebbe stato un disastro.

«Sì, sono qui,» risposi, non azzardandomi a staccare l'occhio dalla fessura.

Alla cordicella doveva essere attaccato un bottone che, con un colpo, veniva lanciato sul pavimento del corridoio, attraverso la fessura della porta. Chi si trovava dall'altro lato doveva cercare di arrivare al bottone che era stato lanciato di fronte alla sua cella, servendosi di una striscia di carta. A quel punto faceva scivolare la carta sotto il bottone e poi, pian piano, li tirava entrambi indietro, fino a farli scorrere sotto la sua porta. Cominciava allora il passaggio di messaggi, sigarette o altro. Le sigarette venivano legate alla cordicella e, come un lungo treno, fatte arrivare dall'altra parte del corridoio.

«Sei pronto, Gerard?» chiese il lanciatore.

«Comincia pure, Pat.»

Si udì un colpo secco e il bottone che strisciava sul pavimento.

«Riesci a vederlo, Brian?» domandò Pat a chi, qualche cella più in là, gli stava facendo da

guida.

«Troppo lontano a sinistra,» disse Brian. «Lancialo di nuovo.»

Pat tirò indietro la cordicella. Si sentì di nuovo il colpo secco e il bottone che correva sulla superficie del corridoio. Nel braccio era sceso un silenzio di tomba. Ogni orecchio era teso a captare ogni minimo segnale premonitore.

«Com'è adesso?»

«Troppo corto,» rispose Brian con voce tesa.

La cordicella venne tirata indietro per la seconda volta. Il terzo lancio fu troppo forte: il bottone rimbalzò contro la porta e dovette essere lanciato un'altra volta. Sentimmo il quarto colpo secco.

«E adesso?» chiese Pat nervosamente.

Tutto il braccio ascoltava con trepidazione.

«Lascialo dov'è!» rispose Brian tutto eccitato, e aggiunse:

«Gerard, fa' scivolare fuori la striscia di carta». La carta passò con un fruscio sotto la porta.

«Spostala verso sinistra,» continuò Brian. «Ancora qualche centimetro... Ecco... Ci siamo...»

Adesso spingila in fuori più che puoi... No, non così... Prova di nuovo...»

Il mio occhio, premuto contro la fessura, cominciava a farmi male. C'era assoluto silenzio.

Nessuno osava parlare, tranne i ragazzi al lavoro.

Si sentì di nuovo il fruscio della carta.

«Spingila in fuori lentamente, Gerard... Ci siamo! Piano, piano... "Maith thú", Gerard! Adesso la carta è sotto il bottone. Tirala verso di te lentamente... Così!... Così!... Con calma...»

«L'ho preso!» sentimmo gridare finalmente.

«Tutto bene, Bobby?»

«Sì, almeno credo, Pat.»

«Tira la cordicella verso di te, Gerard,» disse Pat, «ma senza strappi.»

Le sigarette passarono sotto la porta di Pat e scivolarono nel corridoio.

«Fa' piano,» disse Brian, «o rimarranno incastrate.»

Una dopo l'altra Gerard recuperò tutte le sigarette, tranne l'ultima, che rimase impigliata nella cordicella.

«Non tirarla troppo... Muovila un po'... Ecco... Si sta districando da sola... Prova adesso...»

In quell'attimo intravidi un'ombra e sentii lo scricchiolio di uno stivale.

«Orsi in arrivo!» gridai, mentre l'ombra mi sfrecciava davanti.

«Non fermarti, Gerard!» gridò Brian.

Sentimmo una gran confusione: il secondino stava cercando di afferrare la cordicella. Poi ritornò il silenzio, interrotto solo dal rumore dei passi che si allontanavano. Quando quello mi passò davanti riuscii a vederlo in viso. Non lo conoscevo.

«Tutto bene, Gerard?» chiese Pat.

«Sì. Ce l'ho fatta a recuperarle tutte, ma lui è riuscito a prendersi il bottone.»

Almeno le sigarette erano in salvo. La perdita del bottone non era di per sé una cosa grave, ma per noi era pur sempre una perdita, viste le condizioni in cui ci trovavamo.

«Bene, ragazzi,» disse l'O/C. «Adesso svuotiamo i buglioli.»

Cominciammo a far passare l'urina puzzolente sotto le porte. Bisognava farlo, perché altrimenti quella sarebbe stata la prima cosa che i secondini avrebbero fatto il mattino seguente. Non era certo piacevole essere svegliati dal rumore dell'urina rovesciata fuori dai buglioli fetidi. Erano comunque quasi vuoti, dal momento che quel giorno erano già stati svuotati.

Mi misi ai piedi della porta e cercai di far fuoriuscire tutto.

Quand'ebbi finito mi sedetti sul materasso per riprendere un po' di forza. Ero completamente senza fiato e ansimante. «E' un chiaro segno del mio cattivo stato di salute,» pensai,

ritrovandomi stremato in così breve tempo. Rimasi ad aspettare l'arrivo dello stoppino acceso che mi sarebbe servito da fiammifero. «Siamo stati abbastanza fortunati con i lanci,» mi dissi. Se la guardia fosse arrivata pochi secondi prima sarebbe riuscita a portar via tutto.

Seán picchiò sul muro.

«Ehi, Bobby, eccolo.»

Sapevo cos'era, così misi la mano fuori dalla finestra per afferrare la cordicella che oscillava, con lo stoppino improvvisato e incandescente legato a un'estremità. Riuscii a prenderlo e accesi la sigaretta.

«Ecco fatto, Seán,» gridai.

«Rilanciamelo ora,» mi rispose, e io gli rispedii indietro la cordicella. Seán batté sull'altro muro per far passare di nuovo lo stoppino alle altre celle e io mi sdraiai a fumare la sigaretta. Era un sollievo poter stare distesi a godersi qualcosa, senza il timore che la porta venisse aperta improvvisamente. Le chiavi delle nostre celle non venivano tenute nei Blocchi H, ma da un'altra parte. Inoltre i ragazzi dell'altro braccio avrebbero potuto accorgersi dell'arrivo di un secondino con le chiavi e dare l'allarme.

«Orsi in cortile!» sentii gridare, ma non c'era da preoccuparsi, a meno che uno non stesse per passare qualcosa dalla finestra.

I secondini erano in fondo al cortile e stavano lanciando insulti ai ragazzi che si trovavano più in giù nel braccio. Finii la sigaretta e andai alla finestra per vedere chi fossero. Venivano avanti con la loro aria da spacconi. «B» urlava a più non posso, quasi con la bava alla bocca. Insieme a lui altri due ce la mettevano tutta per far sentire le loro ingiurie da quattro soldi. I tre passarono vicino alla mia finestra e si diressero verso l'altro braccio.

L'O/C chiese l'attenzione di tutti. Si fece subito silenzio. Domandò se qualcuno aveva visto o era riuscito a capire quel che era successo durante lo svuotamento dei buglioli e cos'era accaduto a Pee Wee O'Donnell. Gli riferii quello che avevo sentito e visto dalla fessura. Dopo di me diversi altri aggiunsero ulteriori particolari. L'O/C volle poi sapere chi era rimasto ferito durante il cambio di braccio avvenuto nelle prime ore del mattino. I terribili resoconti dei maltrattamenti subiti furono gridati da dietro le porte.

«Okay, ragazzi,» disse l'O/C quando ritornò il silenzio. «Nient'altro?»

Era stato messo al corrente di tutto e di ogni cosa era stata presa nota per l'Ufficio informazioni sui Blocchi H. «Ci sono "scéal", Bobby?» mi chiesero.

Per alcuni minuti riferii ciò che avevo saputo dai miei familiari.

«E questo è tutto,» dissi, quando fui certo di aver finito. Ci furono grida ed esclamazioni di gioia, poi i ragazzi ripresero a parlare tra loro alle finestre, vicino alle tubature e alle porte, commentando ogni più piccola notizia. Le mie "scéal" erano buone e questo voleva dir molto per noi. Frattanto, attraverso il cortile, i ragazzi che avevano le finestre sbarrate stavano ricevendo da quelli del braccio di fronte il resoconto di ciò che era accaduto quel giorno negli altri due bracci del nostro Blocco: un prigioniero di ogni braccio era stato portato in cella di punizione; uno era stato brutalmente picchiato; sei celle erano state allagate dagli idranti usati per pulire i muri dall'esterno...

Gli orribili resoconti del giorno continuarono. Il puzzo che proveniva dal corridoio era insopportabile, così mi alzai e mi avvicinai alla finestra per respirare un po' d'aria fresca. Fuori la neve brillava, illuminata da mille luci. Un leggero vento ci portava le voci e i canti provenienti dai Blocchi dove si trovavano gli altri "blanket men". Centinaia di uomini nudi, fisicamente distrutti, erano ancora vivi.

Il freddo era molto intenso. Per l'ennesima volta mi misi addosso le coperte e mi sistemai l'asciugamano attorno alla testa e al collo, a mo' di sciarpa.

Anche i ragazzi degli altri Blocchi del campo continuavano a gridarsi messaggi gli uni con gli altri, avanti e indietro. Ci arrivarono così altre notizie terribili: diversi uomini picchiati a sangue durante un cambio di braccio e due portati in cella di punizione; in un altro braccio tre uomini ustionati e due trasferiti in cella di punizione, dopo essere stati scoperti con addosso del tabacco mentre tornavano dalla visita; uno rientrato dalla cella di punizione, dove era stato picchiato duramente e lavato con la forza; diversi altri, in cella di punizione, sottoposti allo stesso trattamento; Pee Wee O'Donnell ricoverato in ospedale; altri ragazzi gravemente contusi. «Stai ascoltando, Seán?» gli chiesi.

«Sì, Bobby.»

Gli agghiaccianti resoconti in gaelico non si interrompevano. In un altro braccio quarantaquattro detenuti erano stati picchiati, lavati e rasati con la forza. Due si trovavano in ospedale e di altri due non si era più saputo nulla: probabilmente erano stati portati in cella di punizione. Il Blocco H5 riferì all'H3 che, durante lo svuotamento dei buglioli, diversi prigionieri erano stati feriti dai secondini e uno di loro era stato portato in cella di punizione. L'H3 aveva ricevuto sei nuovi "blanket men", condannati il giorno prima.

Le grida continuavano. I Blocchi H erano distanti tra loro, ma le voci giungevano ugualmente, riecheggiando nella notte attraverso la neve, sopra le grigie palizzate e il filo spinato. Molto spesso i messaggi dovevano essere ripetuti più volte prima di essere compresi. Sovente le parole venivano scandite una lettera dopo l'altra, ma con un po' di pazienza questo sistema funzionava. Quando ci avrebbero sbarrato le finestre, tuttavia, la comunicazione con gli altri Blocchi non sarebbe più stata possibile.

«Luci spente!» gridò un ragazzo che si trovava sull'altro lato del braccio. I secondini avevano cominciato a spegnere le luci. Molto probabilmente sarebbero ritornati per riaccenderle nel bel mezzo della notte. «Comunque non riusciremo a dormire molto lo stesso, visto il freddo che fa,» pensai mentre rimanevo al buio. Picchiai sul muro per chiamare Seán.

«Ciao,» mi salutò.

«Fatti dare di nuovo lo stoppino,» gli dissi.

«"Maith thú",» mi rispose, e chiese agli altri di farglielo avere.

«Mi senti, Seán?» gli domandai. «Quando ti rimando indietro la cordicella ti faccio avere una sigaretta.»

«"Maith thú",» rispose di nuovo.

La cordicella raggiunse la finestra di Seán e lui la fece oscillare verso di me. Mi accesi la seconda sigaretta, legai la sua al filo e glielo rimandai indietro.

«Tutto bene, amico?»

«Sì, Bobby.»

Mi sedetti di nuovo. Continuavo a pensare che era valsa la pena rischiare così tanto. Nella semioscurità vidi il fumo che saliva verso il soffitto e usciva dalla finestra. Per qualche minuto il fetore della cella fu coperto dall'aroma del tabacco. Faceva molto freddo, perciò decisi di rimettermi a camminare una volta finita la sigaretta. «Povero Pee Wee!» pensai. «Sarà nell'ospedale della prigione o forse addirittura a Musgrave!» Sicuramente i ragazzi che si trovavano in cella di punizione erano più morti che vivi e stavano soffrendo molto. Neppure io, comunque, mi sentivo bene. Le ferite mi facevano sempre più male, ma sapevo che le mie condizioni erano molto migliori delle loro.

Stetti a guardare la brace incandescente della sigaretta spegnersi sul pavimento sporco, poi mi alzai a camminare, usando la coperta come tappeto.

«Orsi in cortile!» sentimmo gridare da un altro Blocco.

Il freddo si era fatto ancora più intenso. La neve, ormai alta, continuava a cadere senza

interruzione.

Chissà cosa stavano facendo in quel momento i nostri aguzzini. Probabilmente «A» se ne stava a bere al bar della prigione, insieme al resto dei suoi amici mercenari e a soldati inglesi. «C» e «D» erano a casa con le loro famiglie. Mi domandavo cosa avrebbero risposto se i loro bambini avessero chiesto loro: «Cosa hai fatto oggi, papà?». Cosa avrebbero pensato le loro mogli e i loro figli, se avessero saputo cosa ci stavano facendo, quanta sofferenza, dolore e tortura stavano infliggendo a centinaia di uomini nudi?

Camminavo in cerchio senza meta. I ragazzi stavano ancora parlando e scherzando tra di loro. Un paio cantavano da soli. Stavo per sedermi di nuovo sul materasso quando fu gridato l'allarme:

«Orsi in arrivo! Equipaggiamento pesante!».

Sapevo quel che stava per accadere. Corsi verso il materasso e lo misi in piedi contro il muro, nell'angolo più lontano dalla porta. Dimenticando il freddo sistemai le coperte dietro al materasso, poi nascosi ciò che restava del mio pacchettino di tabacco in una piega dell'asciugamano, che mi avvolse attorno alla vita. Udii il primo splash di liquido che veniva rovesciato contro il fondo della porta di fronte alla mia. Equipaggiamento pesante... Già respiravo il detergente a base di ammoniaca, un disinfettante fortissimo ed estremamente pericoloso. I secondini lo stavano rovesciando nelle fessure, sotto e ai lati delle porte. Quando accesero le luci del corridoio mi arrischiai a guardar fuori: un gesto molto avventato, perché se il disinfettante mi fosse finito negli occhi me li avrebbe bruciati, accecandomi in un attimo. «B» stava svuotando un secchio pieno di quel liquido sotto la porta di fronte alla mia, gridando agli altri secondini di sbrigarsi e di portarne ancora. Udii chi stava in quella cella tossire come se fosse stato sul punto di soffocare. I ragazzi che si trovavano sull'altro lato del braccio dovevano proprio essere nei guai, perché le loro finestre erano sbarrate. Le esalazioni del disinfettante producevano un effetto analogo a quello dei gas lacrimogeni: irritavano fortemente gli occhi e la gola, causando conati di vomito e cecità temporanea.

Sentii che stavano svolgendo la pompa dell'acqua in cima al corridoio.

«Pompa in arrivo!» urlai, e mi allontanai dalla porta. «B» continuava a rovesciare il disinfettante sotto le porte come un forsennato, ridendo in continuazione. Portava una maschera sul viso per proteggersi dalle esalazioni. Di sicuro lui e compagni avevano addosso delle tute blu di nylon. La pompa venne azionata e i suoi potentissimi getti si infransero contro il fondo delle porte. Udii un sibilo, poi vidi il liquido color verdastro penetrare da sotto la mia. Le esalazioni mi raggiunsero immediatamente. Cominciai a tossire e a sputare, cercando con gli occhi pieni di lacrime di arrivare alla finestra. Sentii il mio stomaco contrarsi e pensai di essere sul punto di vomitare, mentre cercavo disperatamente di respirare un po' d'aria alla finestra, con la testa schiacciata contro le sbarre di cemento. Dovevamo essere tutti alle finestre a tossire: era tutto ciò che riuscivo a sentire, a causa del rumore dei potenti getti d'acqua. Le lacrime mi facevano inciampare. Non riuscivo a vedere nulla.

Poi l'acqua entrò dalle fessure della porta e allagò il pavimento sporco. Non me ne importava nulla. Stavo malissimo e continuavo a tossire. Avevo la gola in fiamme. Sapevo che l'acqua avrebbe diluito il disinfettante, ma sarebbero occorsi parecchi minuti prima che le esalazioni cominciassero a diminuire d'intensità. L'acqua non cessava di entrare da sotto la porta e si fermò solo quando passarono alla cella successiva.

Continuavo a tossire e a sputare, anche se le esalazioni stavano divenendo meno forti. Seán era in preda a forti conati di vomito. In tutto il braccio non si sentivano altro che lamenti e colpi di tosse. «B» non la smetteva di urlare: «Vi piace, eh? Vi piace?». Poi si mise a cantare l'unica canzone che conosceva, "The Sash". Mi azzardai ad avvicinarmi al mio spioncino e vidi che

stava camminando a fatica in mezzo al fiume d'acqua, disinfettante e urina, con la maschera in una mano e il secchio vuoto nell'altra. Rideva come un pazzo. Un altro secondino lo seguiva trascinando il tubo dell'acqua, mentre un terzo gridava oscenità e insulti dal fondo del corridoio. Avevo gli occhi in fiamme, ma cominciavo a stare un po' meglio. Sentivo che nelle altre celle i ragazzi continuavano a tossire. C'erano almeno tre centimetri d'acqua sul pavimento. Il fondo del mio materasso era completamente bagnato, ma le coperte erano al sicuro sopra le tubature. Cominciai il massacrante e interminabile lavoro che consisteva nello spingere quel mare di liquido sotto la porta, raschiando il pavimento come meglio potevo.

«Come va, Seán?» gridai.

«Sono distrutto,» mi rispose.

I colpi di tosse a poco a poco cessarono. A essi si sostituì il rumore dei buglioli che grattavano il pavimento, quando ognuno di noi si mise a far fuoriuscire l'acqua nel corridoio.

La spazzatura maleodorante e in putrefazione galleggiava qua e là attorno ai miei piedi e ostruiva ogni più piccolo spazio sotto la porta. Dovevo continuamente tirarla via con le mani. Raccoglievo manciate di pane fradicio e altre schifezze e le ributtavo nell'angolo.

Il livello dell'acqua cominciò a diminuire. Le esalazioni riempivano ancora l'aria, ma non erano più intense come prima.

Fuori la neve stava cadendo fitta e un vento leggero la faceva entrare dalla finestra. «Dio mio,» pensai. «Cosa ci aspetta ancora?» Avevo i piedi bagnati e gelidi, ma mi sentivo esausto e tutto sudato mentre continuavo a grattare il pavimento. Quand'ebbi finito strizzai l'estremità del materasso zuppa d'acqua, poi strappai un pezzetto di gommapiuma e cercai di prosciugare le pozzanghere che ancora rimanevano.

Diedi un'occhiata veloce al fiume di urina, sporcizia e rifiuti di ogni genere che aveva formato un lago nel corridoio. I secondini sarebbero tornati nel mezzo della notte, per prosciugarlo con la loro macchina dal rumore insopportabile.

Gettai in un angolo il pezzetto di gommapiuma e andai alla finestra a riprender fiato. Ero stremato e non potevo rimanere in piedi sul pavimento gelido troppo a lungo. I fiocchi di neve continuavano a entrare. Avevo solo l'asciugamano che mi copriva, così presi le coperte e me le avolsi addosso. Il pavimento era ancora scivoloso e bagnato. Più tardi non avrei avuto altra scelta che rimettere il materasso per terra, pur sapendo che l'umidità sarebbe filtrata attraverso la gommapiuma, penetrandomi nelle ossa. L'alternativa era continuare a camminare, anche se non sarei riuscito comunque a farlo per molto. Si preannunciava una notte lunga, gelida e inquieta. Alle finestre i ragazzi parlavano delle disastrose condizioni in cui si trovavano. Molti avevano i materassi bagnati fradici, altri le coperte nello stesso stato. Io non potevo lamentarmi, perché di bagnato avevo solo il fondo del materasso. Il rumore dei buglioli che raschiavano il pavimento era cessato. Materassi e coperte si stavano asciugando, per quanto possibile.

«C'è qualcuno che vuole cantare una canzone?» fu la domanda che tutti conoscevamo bene.

Dopo quel che era successo dovevamo pur fare qualcosa per risollevarci il nostro morale, anche perché ognuno di noi sarebbe stato costretto a continuare a camminare. Ci furono grida di approvazione, poi un grande applauso accolse il primo cantante. Mi misi a camminare avanti e indietro, ascoltando la prima canzone, "The Old Alarm Clock". La seconda, "My Old Home Town on the Foyle", fu cantata da uno dei ragazzi di Derry. Uno dopo l'altro quelli che venivano chiamati si mettevano a ridosso delle porte a cantare. Poi venne il mio turno, così mi avvicinai alla porta e intonai "The Curragh of Kildare". Per tutta la durata della canzone mi aspettai che «B» ritornasse di nascosto e mi gettasse un secchio di disinfettante sulla faccia, attraverso la fessura laterale della porta. Quasi senza fiato, terminai la mia canzone tra gli applausi e quando annunciarono il cantante successivo ricominciai a muovermi avanti e

indietro. Avevo i piedi congelati. Il pavimento si era asciugato molto poco ed era ancora scivoloso. Mi resi conto che non ce la facevo più a camminare, così rimisi il materasso per terra in un angolo e mi ci rannicchiai sopra, nella parte che era rimasta asciutta. Le ferite che mi avevano provocato durante il cambio di braccio e nel corso della perquisizione dopo la visita mi facevano molto male. Fui tentato di preparare un'altra sigaretta per me e per Seán, ma poi decisi di non farlo e di conservare il tabacco per la sera dopo. Ce la saremmo potuta fumare in due, passandocela con la cordicella, e da come si stavano mettendo le cose sarebbe stata certamente di gran conforto.

Le canzoni si susseguivano. Rompevano la monotonia e alleggerivano la tensione che c'era nell'aria, permettendo alla nostra mente di estraniarsi per alcuni minuti dall'inferno in cui ci trovavamo.

Non vi erano segni del ritorno di «B». Probabilmente se ne stava da qualche parte in mezzo alla confusione dei secondini, oppure a ubriacarsi ancora.

Un ragazzo cantò una canzone sui "blanket men" che lui stesso aveva composto, davvero molto bella, poi un altro intonò "Ashtown Road". Nel braccio si fece silenzio assoluto e io rimasi seduto ad ascoltare, tremando leggermente, ogni parola, ogni nota di quella bellissima ballata che quel ragazzo cantava con voce molto triste. Il mio morale si risollevò. Ancora una volta fui fiero di continuare a resistere. Meglio soffrire mentre si cerca di resistere, piuttosto che essere torturati e non opporre resistenza alcuna.

Quando il ragazzo ebbe finito di cantare il braccio fu scosso da un'ondata di applausi. Il «Maestro di Cerimonie» gli chiese un'ultima canzone ed egli cominciò di nuovo, questa volta con "The Wind that Shakes the Barley".

La neve continuava a entrare dalla finestra senza vetri. Mi venne in mente quella notte in cui fummo costretti a mandarli in frantumi a mani nude, perché i secondini avevano gettato litri di fortissimo disinfettante sotto le porte. I ragazzi che stavano sull'altro lato dovevano essersela vista brutta. Li avevo sentiti maledire le finestre sbarrate quando «B» aveva rovesciato il disinfettante sotto le loro porte.

Il cantante terminò l'ultima canzone di quella sera e tutti gli fecero un calorosissimo applauso. Poi i ragazzi ripresero a chiacchierare tra loro.

Sull'altro lato qualcuno stava ricevendo un messaggio in gaelico proveniente dall'altro braccio, che fu subito trasmesso all'O/C. Un ragazzo stava molto male. Avevano chiamato i secondini, ma quelli avevano staccato il campanello d'emergenza e completamente ignorato la cosa. La madre di un altro era morta il giorno prima. Gli era stato tuttavia negato il permesso di partecipare al funerale, com'era capitato a tutti quelli che, prima di lui, si erano trovati nella sua stessa dolorosa situazione.

Mi alzai in piedi sul materasso e guardai fuori dalla finestra. Il filo spinato era coperto da uno spesso strato di ghiaccio, che mi ricordò l'interno di un frigorifero.

Sentii alcuni ragazzi augurarsi la buonanotte. Altri dicevano che avrebbero cercato di camminare il più a lungo possibile, perché i loro materassi erano ancora bagnati fradici. Solo pochi rimasero a parlare alle finestre.

Seán picchiò sul muro. «"Oíche mhaith" (19),` Bobby.»

«"Oíche mhaith", Seán,» gli risposi, e aggiunsi: «Il tuo materasso è bagnato?».

«Solo un po',» disse. «Cercherò di scaldarmi sotto le coperte.»

«"Maith thú. Oíche mhaith, a chara" (20),» gli augurai.

«"Oíche mhaith",» mi gridò ancora.

La neve non cadeva più e soffiava solo un vento leggero. Il manto di neve, prima soffice e immacolato, portava ora i segni delle impronte dei secondini. Le nuvole bianche e gonfie di neve avevano abbandonato il cielo, ora di nuovo nero come l'inchiostro. Qualche stella brillava qua e là. «A quest'ora la maggior parte della gente sta dormendo,» pensai. Mi chiedevo cosa avrebbero provato se, svegliandosi, avessero dovuto affrontare quel che aspettava noi il giorno seguente. Non c'era da meravigliarsi se nelle ultime due settimane avevo avuto parecchi incubi, tutti legati a quei gironi infernali. «Dio mio, quando finirà? E' proprio terribile se neppure il sonno mi permette di evadere,» pensai ancora.

Il silenzio era sceso sugli altri Blocchi. I ragazzi attardatisi alle finestre se ne erano ora allontanati, chi per cercare di dormire, chi per una veglia forzata, dovuta allo stato dei loro materassi. Tutto taceva. Fuori le luci multicolori continuavano a far scintillare la neve. Il silenzio era inquietante. Nell'oscurità sentii il verso di un chiurlo che volava via. Lontano, il faro di un elicottero vagante danzava nell'oceano nero del cielo.

Pensavo ai miei familiari. Sarebbero stati preoccupati a morte, fino alla prossima visita. Era stata una giornata dura, ma non era forse così ogni giorno? Solo Dio sapeva cosa ci aspettava domani. A chi sarebbe capitata la sventura di fornire la propria carne martoriata alle celle di punizione? Chi sarebbe stato il bersaglio degli idranti? Chi picchiato a sangue e chi massacrato di botte durante un cambio di braccio? Domani non avremmo avuto altro che ulteriori torture, sofferenze, dolore, noia e paura.

L'oscurità, il freddo intenso, lo stomaco vuoto, le fetide tombe popolate da incubi, con le loro quattro mura che ci gridavano addosso... Ecco cosa attendeva domani centinaia di prigionieri di guerra repubblicani. Ma se il futuro non ci avrebbe riservato nient'altro che torture, era altrettanto vero che avremmo continuato a resistere e non avremmo mai ceduto. «E' dura.

Molto, molto dura,» pensai, mentre mi sdraiavo sul materasso bagnato e mi avvolgevo addosso le coperte. «Ma un giorno la vittoria sarà nostra e mai più nessun uomo o donna d'Irlanda dovrà marcire in un buco d'inferno inglese.»

Faceva molto freddo. Mi girai su un lato e sistemai il mio prezioso pacchettino di tabacco sotto il materasso. Sentii che l'umidità stava attaccando i miei piedi. «Un giorno di meno alla vittoria,» pensai.

Avevo molta fame. Sembravo uno scheletro rispetto a quello che ero stato un tempo, ma questo non aveva importanza. L'unica cosa che importava era continuare a resistere. Mi girai di nuovo. Il freddo mi stava penetrando tutto. «Non c'è nulla nel loro intero arsenale militare che riesca ad annientare la resistenza di un prigioniero politico repubblicano che non vuole cedere,» pensai, ed era proprio vero. «Non possono e non potranno mai uccidere il nostro spirito.»

Mi rigirai ancora, tremando per il freddo. La neve entrò dalla finestra e si posò sulle mie coperte.

«"Tiocfaidh ár lá",» mi dissi. «"Tiocfaidh ár lá".»

L'ALLODOLA E IL COMBATTENTE PER LA LIBERTA'.

Una volta mio nonno mi disse che imprigionare un'allodola è uno dei crimini più crudeli, perché l'allodola è tra i simboli più alti di libertà e felicità. Sovente parlava dello spirito dell'allodola, riferendosi alla storia di un uomo che aveva rinchiuso uno dei suoi tanto amati amici in una piccola gabbia.

L'allodola, soffrendo per la perdita della sua libertà, non cantava più a squarciagola, né aveva più nulla di cui essere felice. L'uomo che aveva compiuto tale atrocità, così come la definiva mio nonno, esigeva che l'allodola facesse ciò che lui desiderava: cioè cantare più forte che poteva, obbedire alla sua volontà, cambiare la sua natura per soddisfare il suo piacere e vantaggio. L'allodola si rifiutò. L'uomo allora si arrabbiò e diventò violento. Cominciò a far pressioni sull'allodola affinché cantasse, ma inevitabilmente non ottenne alcun risultato. Così ricorse a mezzi più drastici. Coprì la gabbia con un telo nero, privando l'uccello della luce del sole. Le fece patire la fame e la lasciò marcire in una sporca gabbia, eppure lei si rifiutò ancora di obbedirgli. Alla fine l'uomo la uccise.

Come giustamente diceva mio nonno, l'allodola possedeva uno spirito: lo spirito di libertà e di resistenza. Desiderava ardentemente essere libera e morì prima di essere costretta ad adeguarsi alla volontà del tiranno che aveva cercato di cambiarla con la tortura e la segregazione. Io sento di avere qualcosa in comune con quell'uccello, con la sua tortura, la sua prigionia e la morte a cui alla fine andò incontro. Possedeva uno spirito che non si trova facilmente neppure tra di noi, i cosiddetti esseri superiori, gli uomini.

Prendete un comune prigioniero. Il suo obiettivo principale è quello di rendere il suo periodo di detenzione più facile e confortevole possibile. Un comune prigioniero non metterà mai a rischio un solo giorno di condono. Alcuni arriveranno persino a umiliarsi, a strisciare e a tradire altri detenuti, pur di salvaguardare se stessi o accelerare il proprio rilascio. Costoro obbediranno alla volontà di chi li ha catturati. Diversamente dall'allodola, canteranno ogni qualvolta verrà chiesto loro di farlo e salteranno ogni volta che sarà loro ordinato di muoversi.

Sebbene abbia perduto la sua libertà, un prigioniero comune non è disposto a giungere alle estreme conseguenze per riacquistarla, e neppure per difendere la propria dignità di uomo. Si adegua, in modo tale da garantirsi un rilascio a breve scadenza. Se invece rimane in carcere per un periodo abbastanza lungo, alla fine diviene un prodotto dell'istituzione, una sorta di macchina, non più in grado di pensare con la propria mente, sotto il pieno potere e controllo di chi lo ha incarcerato.

Nella storia che raccontava mio nonno questa era la fine che avrebbe dovuto fare l'allodola. Ma lei non aveva bisogno di cambiare, né intendeva farlo, e morì affermando proprio questo.

Tutto ciò mi riporta direttamente alla mia situazione: sento di avere qualcosa in comune con quel povero uccello. La mia posizione è in totale contrasto con quella di un prigioniero comune che abbia deciso di conformarsi alle regole: io sono un prigioniero politico, un combattente per la libertà. Allo stesso modo dell'allodola anch'io ho combattuto per la mia libertà, non solo in carcere, dove ora mi ritrovo a languire, ma anche fuori, dove il mio paese è tenuto prigioniero. Sono stato catturato e incarcerato, ma, come l'allodola, anch'io ho visto cosa c'è al di là delle sbarre della mia gabbia.

Ora mi trovo nel Blocco H, dove mi rifiuto di cambiare per adeguarmi a coloro che mi opprimono, mi torturano, mi tengono prigioniero e vogliono disumanizzarmi.

Al pari dell'allodola non ho alcun bisogno di cambiare. E' la mia ideologia politica e i miei principi che i miei carcerieri vogliono mutare. Hanno distrutto il mio corpo e attentato alla mia dignità. Se fossi un prigioniero comune mi presterebbero pochissima, o addirittura nessuna attenzione, ben sapendo che mi conformerei ai loro capricci istituzionali.

Ho perso oltre due anni di condono. Non me ne importa nulla. Sono stato privato dei miei vestiti e rinchiuso in una cella fetida e vuota, dove mi hanno fatto patire la fame, picchiato e torturato. Come l'allodola, anch'io ho paura che alla fine possano uccidermi. Ma, oso dirlo, allo stesso modo della mia piccola amica possiedo lo spirito di libertà, che non può essere soppresso neppure con il più orrendo dei maltrattamenti. Certamente posso essere ucciso, ma,

fintantoché rimango vivo, resto quel che sono, un prigioniero politico di guerra, e nessuno può cambiare questo.

Non abbiamo forse molte allodole in grado di dimostrarlo? La nostra storia ne è stata costellata in maniera straziante: i MacSweeney, i Gaughan, gli Stagg. Ce ne saranno altri nei Blocchi H? Non posso concludere senza terminare la storia che raccontava mio nonno. Una volta gli chiesi che cosa era accaduto all'uomo malvagio che aveva imprigionato, torturato e ucciso l'allodola. «Figliolo,» disse, «un giorno cadde lui stesso in una delle sue trappole, e nessuno gli prestò aiuto per liberarsi. La sua stessa gente lo derise e gli voltò le spalle. Egli divenne sempre più debole e alla fine stramazò al suolo, per morire sulla terra che aveva fatto marcire con così tanto sangue. Arrivarono gli uccelli e si presero la loro vendetta cavandogli gli occhi, e le allodole cantarono come non avevano mai cantato prima.» «Nonno,» gli chiesi, «Il nome di quell'uomo non era forse "John Bull?"»*

Marcella

Blocco H - Long Kesh

* Il governo inglese.

(Da: «An Phoblacht/Republican News», 3 febbraio 1979, p. 2)

IL DIARIO DI BOBBY SANDS

(1-17 marzo 1981).

["The Diary of Bobby Sands" fu pubblicato per la prima volta in italiano, in versione quasi integrale, ne «L'illustrazione italiana» del dicembre 1981, con il titolo "Diario segreto dall'H-Block" (p.p. 18-24) e la traduzione di Francesca Wagner.

Nella presente edizione le parti originali, sia in inglese che in gaelico, omesse nella traduzione del 1981 e qui indicate da parentesi quadre, sono state integrate e tradotte da Silvia Calamati. Tra parentesi graffe sono presentati i brani del "Diario" scritti da Sands in gaelico (confer 13 marzo 1981 e 17 marzo 1981), che nel testo originale sono accompagnati dalla traduzione in inglese.

L'edizione italiana del 1981, che pure ne riporta la traduzione, omette il testo in gaelico e non fa riferimento alla lingua in cui tali brani furono scritti.

Questi ultimi sono invece qui riproposti integralmente, seguiti dalla traduzione in italiano, indicata da parentesi tonde].

1 marzo 1981 - domenica (1).

Sto qui, sulla soglia di un altro mondo palpitante. Possa Dio avere pietà della mia anima.

Sono pieno di tristezza perché so di aver spezzato il cuore della mia povera madre e perché la mia famiglia è stata colpita da un'angoscia insopportabile. Ma ho considerato tutte le possibilità e ho cercato con tutti i mezzi di evitare ciò che è divenuto inevitabile: io e i miei compagni vi siamo stati costretti da quattro anni e mezzo di vera e propria barbarie.

Sono un prigioniero politico. Sono un prigioniero politico perché sono l'effetto di una guerra perenne che il popolo irlandese oppresso combatte contro un regime straniero, schiacciante, non voluto, che rifiuta di andarsene dalla nostra terra. Io difendo il diritto divino della nazione

irlandese all'indipendenza sovrana, e credo in essa, così come credo nel diritto di ogni uomo e donna irlandese a difendere questo diritto con la rivoluzione armata. Questa è la ragione per cui sono carcerato, denudato, torturato.

Nella mia mente tormentata c'è al primo posto il pensiero che l'Irlanda non conoscerà mai pace fino a quando la presenza straniera e oppressiva della Gran Bretagna non sarà schiacciata, permettendo a tutto il popolo irlandese di controllare, unito, i propri affari e di determinare il proprio destino come un popolo sovrano, libero nella mente e nel corpo, definito e distinto fisicamente, culturalmente ed economicamente.

Credo di essere soltanto uno dei molti sventurati irlandesi usciti da una generazione insorta per un insopprimibile desiderio di libertà. Sto morendo non soltanto per porre fine alla barbarie dei Blocchi H o per ottenere il giusto riconoscimento di prigioniero politico, ma soprattutto perché ogni nostra perdita, qui, è una perdita per la Repubblica e per tutti gli oppressi che sono profondamente fiero di chiamare la «generazione insorta».

Oggi nessuna emozione, nessun'altra novità che il 27 ottobre non abbia già portato (2). I soliti secondini non hanno lavorato. I viscidati aspiranti tiranni torneranno sicuramente di nuovo domani all'alba.

Oggi ho mandato un altro messaggio alle ragazze di Armagh (3). Avrei molte cose da dire su di loro, sul loro coraggio, determinazione e indomabile spirito di resistenza.

Per me sono quello che la Contessa Markievicz (4), Ann Devlin (5), Mary Ann McCracken (6), e Marie MacSwiney (7), Betsy Gray (8) e tutte le altre donne irlandesi rappresentano per tutti noi. E naturalmente penso ad Ann Parker, Laura Crawford, Rosemary Bleakeley (9), e mi vergogno di dire che non so ricordare tutti i loro nomi sacri.

La messa è stata solenne, i ragazzi come sempre splendidi. Ieri sera ho mangiato il regolamentare pezzetto di frutta settimanale. Il destino ha voluto che fosse un'arancia e, suprema ironia, era amara. Hanno lasciato il cibo davanti alla porta. La porzione, come mi aspettavo, era decisamente più grande del normale o di quella che riceve il mio compagno di cella Malachy (10).

2 marzo 1981 - lunedì.

Questa mattina abbiamo terminato la "no-wash protest", con grande rabbia dei secondini. Ci hanno trasferito nel braccio B, che naturalmente era pulito.

Abbiamo dato prova di notevole tolleranza, oggi. Gli uomini, tornando dal bagno, sono stati perquisiti. A un certo punto alcuni hanno dovuto aspettare tre ore per poter uscire dal bagno e soltanto quattro o cinque si sono lavati. Il che dimostra quanta premura avessero i secondini di far cessare la nostra protesta "no-wash". Subiamo di continuo le loro vendette meschine. Ho visto il dottore e peso 64 chili. Non ho problemi. Il prete, padre John Murphy, è venuto a trovarmi. Abbiamo fatto una breve chiacchierata. Ho saputo che ieri mia madre ha parlato nel corso di una manifestazione a Belfast e che Marcella ha pianto. Mi ha dato coraggio. Il numero dei partecipanti mi lascia indifferente.

Ieri sera mi ha irritato molto la dichiarazione del vescovo Daly (11). Ha di nuovo applicato con doppiezza i suoi modelli morali. Sembra aver dimenticato che coloro che hanno assassinato quegli irlandesi innocenti nel "Bloody Sunday" di Derry sono ancora tra noi; eppure sa forse meglio di altri che cosa è successo e sta succedendo nei Blocchi H. Sa perché gli uomini qui vengono torturati e il motivo della loro criminalizzazione. Ciò che rende tutto così disgustoso, credo, è il fatto che egli condivida le ragioni nascoste. Solo una volta ha parlato apertamente dei maltrattamenti e delle torture, abituali nei Blocchi H.

Una volta, verso la fine del '78, ho letto un editoriale sulla dichiarazione "Sewer pipes of Calcutta" (Le fogne di Calcutta) dell'allora arcivescovo O'Fiaich (12). Diceva che era stata la vergogna perenne per il popolo irlandese - cito a memoria - ad averlo spinto a scuotere la coscienza morale della gente sul problema dei Blocchi H. Da allora è passato molto tempo, molte torture, e l'anno successivo è stato il peggiore che abbiamo vissuto.

Ora io mi domandò, chi scuoterà la coscienza morale del cardinale? Testimone del bene e del male, alzati e parla. Ma non sappiamo che tutto quello che deve essere detto è «politico»? Il problema non è che questa gente non voglia essere coinvolta nella politica; semplicemente la loro politica è diversa, cioè britannica.

[Oggi è morto il padre del mio amico Tomboy (13). Mi è dispiaciuto moltissimo. La notizia mi ha proprio addolorato.

Ho ricevuto diversi messaggi dalla mia famiglia e dai miei amici, ma ho letto solo quello di mia madre. Proprio quello di cui avevo bisogno. Ha recuperato il suo spirito combattivo. Adesso sono contento.

Mi ha scritto anche il mio vecchio amico Seanna.] (14)

Ho in mente una poesia. Forse domani proverò a scriverla.

Tutte le volte che mi sento giù penso ad Armagh e a James Connolly (15). Non potranno mai portarmi via questi pensieri.

3 marzo 1981 - martedì.

Mi sento straordinariamente bene, oggi. (E' soltanto il terzo giorno, lo so, ma non fa niente, mi sento benissimo.) Questa mattina sono venuti a trovarmi due giornalisti, David Beresford, del «Guardian», e Brendan O'Cathaoir, dell'«Irish Times». Non sono riuscito a organizzare il flusso dei miei pensieri. Avrei potuto dire di più e meglio.

63 chili, oggi, e con ciò?

E' venuto padre Toner. Secondo me ha voluto studiarmi psicologicamente in vista di un prossimo incontro. Se ho sbagliato, mi dispiace, ma penso che sia proprio così. Comunque questa sera ho cercato di andare oltre questa sensazione. Penso che può aver colto il punto. Sul fatto che lo accetti o meno, è da vedere. Non poteva difendere il mio attacco al vescovo Daly - e comunque non ci ha provato.

Ho scritto qualche riga a mia madre e a Mary Doyle (16); domani scriverò di più. Ora tutti i ragazzi sono lavati. Io però non sono stato lavato: stavano ancora cercando di prendere quelli che dovevano essere lavati per la prima volta.

Oggi ho fumato un po' di «robaccia», il lusso del Blocco!

Hanno portato un tavolo nella mia cella e adesso ci mettono sopra il cibo, davanti ai miei occhi. Sinceramente non me ne importerebbe nulla anche se me lo mettessero sulle ginocchia.

Continuano ancora a fare sciocche domande come: «Sei sempre deciso a non mangiare?». Oggi non sono riuscito a cominciare la mia poesia, ma probabilmente lo farò domani. Il problema è che adesso ho molte più idee.

Oggi ho ricevuto i giornali [e un libro. Sono i racconti di Kipling, con una lunga introduzione di W. Somerset Maugham. Nei confronti di quest'ultimo ho provato subito antipatia quando ho letto il suo commento sugli irlandesi, al tempo in cui Kipling era all'apice della sua fama di scrittore: «E' vero che gli irlandesi erano insopportabili». Proprio insopportabili, ho pensato. E peccato che non lo siano stati ancor di più! Conosco Kipling e so dei suoi legami con l'Ulster. Leggerò i suoi racconti domani].

["Ag rá an phaidrin faoi dhó achan lá atá na buachaillz anois. Níl aon rud eile agam anocht. Sin sin".] (I ragazzi ora dicono il rosario due volte al giorno. Nient'altro per stasera. E' tutto.)

4 marzo 1981 - mercoledì.

Stasera è venuto padre Murphy. Non mi sono sentito troppo male, oggi, anche se ho notato che le energie cominciano a esaurirsi. Ma è ancora troppo presto. Oggi mi hanno fatto una doccia e tagliato i capelli, e ne ho ricavato un gran benessere. Sei ringiovanito di dieci anni, scherzano i ragazzi. Ma io mi sento più vecchio di venti, conseguenza inevitabile di otto anni di torture e di prigionia.

Seguo le notizie e guardo con disgusto e rabbia il complotto Reagan-Thatcher. Sembra evidente che vogliono opporsi all'espansionismo sovietico con l'espansionismo imperialista: per proteggere i loro interessi vitali, dicono. In realtà mirano alle risorse di altre nazioni, vogliono rubare ciò che non hanno e per fare questo (come purtroppo il futuro potrà dimostrare) annienteranno i popoli oppressi e negheranno loro la sovranità nazionale. In Irlanda il signor Haughey (17) aderirà sicuramente a questa linea, non appena la Thatcher glielo chiederà. Ho visto una rarità, oggi: marmellata e tè. Comunque i secondini guardavano il cibo con avidità. Sembra che ne abbiano ancor più bisogno di me.

5 marzo 1981 - giovedì.

Oggi mi hanno mandato l'assistente sociale a informarmi che mio padre è stato portato all'ospedale. Volevano che li supplicassi per ottenere un incontro speciale con la mia famiglia. Sono preoccupato per la malattia di mio padre, anche se mi ha risollevato sapere che è già stato dimesso dall'ospedale. Devo continuare, qualunque cosa accada.

Oggi ho avuto un terribile mal di denti che mi ha perseguitato, ma adesso è finita.

Ho letto la relazione di Atkins alla camera dei comuni: ["mar dhea!"] (18). Non mi sconvolge, perché sono preparato a questo genere di cose e so che posso aspettarmi anche di peggio, fino alle estreme conseguenze.

[Ho letto alcuni versi del libro di Kipling. Quelli che aprono i suoi racconti sono davvero belli. Ce n'è uno, in particolare, che mi è sembrato bellissimo. Dice così:

"La terra il suo morto abbandonò con quella marea,
Nel nostro campo egli venne,
E disse quel che doveva dire e seguì la sua strada,
In fiamme lasciando i nostri cuori.
Sul calcio del fucile intaccate il segno
Della vendetta che dobbiamo prenderci,
Quando saremo chiamati davanti a Dio
Per il nostro compagno che è morto" (19).

«Spero di no,» mi sono detto. Ma quella non era una vera speranza, ma solo un modo di dire. Io ho tanta speranza, davvero. Bisogna sempre sperare e non perdersi mai d'animo. E la mia speranza sta nella vittoria finale della mia povera gente. Ci può essere una speranza più grande di questa?]

Dico le preghiere - che verme! (E qualcuno potrebbe osservare: hai aspettato l'ultimo minuto.) Ma io credo in Dio e, sarà presunzione, sono convinto che lui e io ci capiamo bene in questa bufera.

Riesco a ignorare la presenza del cibo che mi sta continuamente davanti agli occhi. Ma ho

voglia di pane nero, burro, formaggio olandese e miele. Ah! Non lo faccio per autolesionismo, perché tanto credo che il cibo terreno non faccia vivere gli uomini in eterno e mi consolo con il fatto che sarò nutrito abbondantemente lassù (se ne sono degno).

Ma poi mi assale il pensiero atroce che lassù non si mangi. Tuttavia se c'è qualcosa di meglio del pane nero, del formaggio, del miele eccetera, allora non sarà poi così male.

Il vento di marzo stasera è rabbioso e questo mi ricorda che lunedì compirò 27 anni. Devo andare, il viaggio è appena cominciato e domani è un altro giorno. Ora peso 62 chili e in generale mi sento proprio bene, sia mentalmente che fisicamente.

6 marzo 1981 - venerdì.

Non è venuto nessun prete, né ieri, né stasera. Stasera mi hanno impedito di vedere l'avvocato, un altro sintomo della tecnica di isolamento che, con l'andare del tempo, condurranno spietatamente fino in fondo. Mi aspetto di essere trasferito prima del previsto in un braccio vuoto. Mi dispiace lasciare i ragazzi, ma so che la strada è difficile e tutto deve essere conquistato.

Oggi ho avvertito per due volte una perdita di energia e mi sento leggermente debole.

I secondini non sono imbarazzati dall'enorme quantità di cibo che portano in cella. So che ogni fagiolo e ogni patatina sono contati e pesati. Quei maledetti idioti non si rendono conto che il dottore controlla se il cibo è stato toccato. In ogni caso, non ho intenzione di assaggiare i loro bocconcini appetitosi.

Per adesso riesco a dormire bene la notte, perché evito di dormire durante il giorno. Faccio perfino sogni piacevoli e non ho ancora avuto il mal di testa. Forse è un tributo alla mia fermezza psicologica: prima o poi lo sconterò? Mi chiedo per quanto tempo ancora sarò in grado di scrivere.

Hanno dato vent'anni alla mia amica Jennifer (20). Sono proprio sconvolto.

Non ho dubbi o rimpianti per quanto sto facendo, perché so che quello che ho affrontato per otto anni e, in particolare, negli ultimi quattro anni e mezzo, altri lo affronteranno, ragazzi e ragazze che vanno ancora a scuola, o il piccolo Gerard, o Kevin (21), e migliaia di altri.

Non ci criminalizzeranno, non ci spoglieranno della nostra identità, non ci ruberanno la nostra individualità spoliticizzandoci, come perfetti robot conformi alle leggi.

Non riusciranno mai a bollare come criminale la nostra lotta di liberazione.

Mi meraviglio ancora (dopo tutte queste torture) della logica britannica. Mai, in otto secoli, sono riusciti a piegare lo spirito di un uomo che volesse rimanere indomito. Non sono riusciti a scoraggiare, conquistare, nemmeno a demoralizzare il mio popolo, e neanche ci riusciranno mai. Sarò un peccatore, ma sono felice di sapere - e morirò sapendolo - che non dovrò rispondere di ciò che questa gente ha fatto alla nostra antica nazione.

[Penso a Thomas Clarke (22), MacSwiney (23), Frank Stagg (24), Michael Gaughan (25), Thomas Ashe (26) e McCaughey (27).

Dio mio, ne abbiamo così tanti che uno in più non fa differenza per quelle canaglie, almeno così loro dicono. Ma un giorno pagheranno per tutto questo.

Quando penso a Clarke, mi viene in mente il periodo che ho trascorso nel braccio B del carcere di Crumlin Road, nel settembre e ottobre 1977. E' stato allora che mi sono reso conto di cosa mi aspettava. Non ho alcun bisogno di raccontare quel che ho vissuto là dentro, perché altri miei compagni hanno fatto la mia stessa esperienza. Sanno che io sono consapevole del fatto che alcune persone (forse molte) mi criticano per questo sciopero della fame. Ma ho fatto tutto il possibile per evitarlo, senza arrendermi.

Provo compassione per quelli che mi criticano, perché non conoscono gli inglesi, e questi mi

fanno ancor più pena perché non conoscono neppure se stessi, poveretti. Ma non è forse vero che abbiamo già avuto gente come loro, che ha cercato di accusare Emmet (28), Pearse (29), Connolly (30), Mellows? (31) E' un atteggiamento negativo che non muore mai...
Sento i chiurli volare sopra di noi. Una cella solitaria, una lotta solitaria. Ma, amico mio, questa strada è ben segnata e chi, chiunque sia stato, l'ha percorsa per primo, merita il saluto della nazione. Io sono solo uno che l'ha seguito. "Oíche Mhaith". (Buona notte.)]

7 marzo 1981 - sabato.

Stasera ho ricevuto un graditissimo bigliettino di mia sorella Bernie. Cara, vecchia Bernie. Le voglio bene e penso che sia grande.

Ormai sono convinto che le autorità intendano applicare al più presto un rigido isolamento. Infatti mi è sempre più difficile vedere il mio avvocato. Spero di sbagliarmi, ma staremo a vedere.

E' solo che vorrei rimanere con i ragazzi il più possibile, per molte ragioni. Ma se mi isoleranno non mi abatterò. Oggi è venuto padre Toner, abbastanza gradito, e mi ha parlato dell'articolo di Brendan O'Cathaoir nell'«Irish Times» di questa settimana, che avevo letto. Abbiamo discusso un po' su alcuni punti che per lui, naturalmente, erano controversi. E' stato cordiale nel suo solito modo affettato, e intanto era come se dentro ribollisse, pensando a quanto è stato detto di lui nell'«An Phoblacht/Republican News» (32) di questa settimana, che lo ha definito un collaboratore nazionalista borghese, o qualcosa del genere.

Secondo me lo è, ma io li capisco, questi sfortunati figli di Dio che si trovano a dover combattere contro la povertà, le malattie, la corruzione, la morte e la disumanità delle missioni. Lasciamoli in pace, almeno per ora!

Oggi peso 61 chili. Diminuisco. Non sento i morsi della fame, non vado in paranoia per nessun cibo, ma perdio, il cibo qui è migliorato. Mi pare di averlo già notato durante l'ultimo sciopero della fame.

Oggi mi hanno portato l'«Irish News», ma non c'è niente di interessante, ecco perché me l'hanno dato.

Non vedo l'ora di incontrare i miei compagni alla messa di domani, tutti quei visi giovani, senza barba, baffi, lunghi capelli incolti e arruffati.

Una cosa è certa: lo sguardo penetrante o vitreo di quegli occhi incredibili, segno rivelatore delle inclemenze della tortura, non potrà mai scomparire, anche se verrà rimosso. E' mai possibile, mi domando, che si cancelli dalla mente?

Questa settimana è arrivato un altro compagno. Non è esaltante vedere quanti compagni continuano a unirsi a noi? Ho letto quel che Jennifer ha detto in tribunale (33). Mi sono commosso e mi sono sentito fiero. E' una vera compagna.

Ho continuato a pensare a Mary Doyle, a Ellen McGuigan, e a tutte le altre ragazze di Armagh. Come posso dimenticarle?

I secondini mi guardano perplessi. Molti di loro sperano (se i loro occhi dicono la verità) che io muoia. Se è necessario li accontenterò, ma Dio mio che imbecilli. Oscar Wilde non ha reso loro giustizia, perché secondo me sono più spregevoli di quanto sospettasse. E aggiunge che c'è solo una cosa più spregevole di un secondino: il direttore del carcere. Stando alla mia esperienza, più in alto si sale per la disgustosa scala dei gradi e delle posizioni, più spregevoli si diventa.

[Uno dei «Capi» una volta mi ha annoiato con le sue lodi al «nostro direttore» (del carcere, [N.d.T.]) Hilditch: «Il signor Hilditch è un cristiano praticante. Mai che abbia detto qualcosa che potesse somigliare a una bugia». «Vallo a dire ai quattrocento uomini di questi Blocchi, che da quattro anni e mezzo vengono picchiati fino all'istupidimento!» sono esploso. Quell'uomo

non era altro che un povero sciocco, un adulatore. Che altro si può dire?]

Piove. Non sento freddo, la mente è sveglia e riesco ancora a fumare. Decadenza? Be', in un certo modo, ma chi è perfetto? Fa male alla salute. ["Mar dheas anois. Oíche Mhaith". (Ah, certamente... Buona notte.)]

8 marzo 1981 - domenica.

Fra poche ore compirò ventisette splendidi anni. Paradossalmente sarà un compleanno abbastanza felice, forse perché mi sento libero nello spirito. Non ho altre spiegazioni.

Oggi sono andato a messa e ho visto tutti i ragazzi senza barba eccetera. Un prete americano ha celebrato la messa. Ho fatto la comunione. Uno dei ragazzi ha avuto un collasso prima della messa, ma ora sta bene. Un altro è stato portato all'ospedale militare di Musgrave. Sono cose che succedono regolarmente.

Peso 60,8 chili. Non ho disturbi.

Ho ricevuto un altro biglietto da mia sorella Bernie e dal suo fidanzato. Mi fa bene al cuore avere sue notizie. Oggi ho avuto l'«Irish News», che riportava alcuni articoli a sostegno dello sciopero della fame.

Questa settimana mi ha visitato un dottore sostituto, un giovane di cui non conoscevo il nome prima d'ora. Il piccolo e cordiale dottor Ross. Era il dottore dell'ultimo sciopero della fame.

Il dottor Emerson, dicono, ha l'influenza. Potrebbe durargli tranquillamente due mesi. Secondo me il dottor Ross, cordialità a parte, è anche uno studioso di comportamenti psichici. Il che mi fa venire in mente che non mi hanno ancora chiesto di vedere uno psichiatra. Senza dubbio lo faranno, ma io rifiuterò perché mentalmente sono stabile, e probabilmente più di lui.

Ho letto in vari giornali articoli sulla natura, che mi hanno ricordato di quando, al tempo che fu, ero un ornitologo alle prime armi. Il pomeriggio di oggi è stato decisamente piacevole e la sera è calma. E' sorprendente quello che occhi e orecchie riescono a percepire anche in segregazione. Sto aspettando l'allodola perché la primavera è in arrivo. Come ascoltavo l'allodola quando stavo nell'H5 e come osservavo la coppia di fringuelli che arrivò in febbraio! Adesso, steso su quello che altro non è che il mio letto di morte, ascolto persino i neri corvi.

9 marzo 1981 - lunedì.

Stasera ho cominciato a scrivere tardi e fa freddo. E' venuto padre Murphy. Ho discusso con lui della situazione. Mentre usciva, mi ha detto di aver gradito la nostra conversazione, che gli era sembrata illuminante.

A proposito di preti, ho ricevuto un biglietto da un certo padre F. C. di Tralee, Kerry, e qualche immagine della Madonna.

Il pensiero mi ha commosso. Se è la stessa persona, me lo rammento quando ci fece una predica nella "cage" 11 alcuni anni fa sul diritto di prendere le armi in difesa della propria patria occupata e oppressa. Predicava ai convertiti, ma tutto serve.

E' il mio compleanno e i ragazzi mi stanno cantando una canzoncina, che Dio li benedica. Dietro loro richiesta mi sono fatto forza per arrivare alla porta e pronunciare un discorsetto, per quel che valeva. Ho scritto a parecchi amici, oggi, e anche a Bernie e a mia madre. Mi sento bene e peso 60 chili.

Non faccio che pensare a James Connolly (34) e alla grande calma e dignità che ha mostrato sino alla fine, al suo coraggio e alla sua determinazione. Forse non sono imparziale, perché ce ne sono stati migliaia come lui, ma Connolly è sempre stato il mio idolo.

[Ho sempre una grandissima ammirazione anche per Liam Mellows (35) e per l'attuale leadership del Movimento repubblicano. So che a loro non mancherà mai il coraggio e non

cambieranno. E come posso dimenticare il popolo irlandese di oggi e quello che è insorto in passato? Anche loro hanno un posto speciale nel mio cuore.]

Be', ce l'ho fatta per ventisette anni, il che è già qualcosa. Può darsi che io muoia, ma la Repubblica del 1916 non morirà mai. Avanti con la Repubblica e la liberazione del nostro popolo.

10 marzo 1981 - martedì.

Vista la mia situazione, oggi è stata una giornata piuttosto normale. Peso 59,3 chili e non ho problemi di salute. Nel giornale di ieri, che ho ricevuto oggi, ho trovato gli auguri di parenti e amici per il mio compleanno. Ho ricevuto anche un pacco di oggetti da toilette.

Non è venuto nessun prete a trovarmi, oggi, soltanto l'ufficiale medico che mi ha tastato il polso e se n'è andato. Ho idea che la cosa lo faccia sentire importante.

Dopo quanto ho letto nei giornali mi sta assalendo il timore che possano tentare, in un prossimo futuro, di scavarci la terra sotto i piedi e di sabotare, se non proprio debellare, questo sciopero della fame, con la concessione paternalistica del diritto ai nostri abiti comuni. Concessione che naturalmente non risolverebbe nulla ma che, se permettiamo che sia fatta, potrebbe con l'appoggio della gerarchia cattolica danneggiare seriamente la nostra posizione. Sono convinto che a nessun costo lasceranno conquistare ai prigionieri uno status politico o prerogative che assomiglino in qualche modo a uno status politico.

Le ragioni sono molte e varie, motivate principalmente dal desiderio di vedere la fine della lotta rivoluzionaria popolare. La criminalizzazione dei prigionieri repubblicani regalerebbe loro questa fine.

Il desiderio dichiarato di questa gente è di vedere nei Blocchi condizioni più umane. Ma la questione non è di natura «umanitaria» e non riguarda condizioni di vita migliori. E' puramente politica e soltanto una soluzione politica potrà risolverla. Questo non fa in nessun modo di noi prigionieri un'élite, né ci siamo mai considerati tali. Non vogliamo essere trattati come «prigionieri comuni», perché non siamo criminali. Non ci sentiamo colpevoli di alcun crimine, a meno che non sia un crimine l'amore per il proprio popolo e per il proprio paese.

Gli inglesi permetterebbero ai tedeschi di occupare il loro paese, o i francesi agli olandesi? Noi prigionieri repubblicani capiamo meglio di chiunque altro la situazione di tutti i prigionieri che vengono privati della loro libertà. Non neghiamo ai prigionieri comuni di beneficiare di quanto noi otteniamo, se questo può migliorare e rendere più sopportabile la loro situazione. Ed è indubbio che in passato tutti i prigionieri hanno tratto giovamento dalle lotte carcerarie repubblicane.

Rammento i Fenians (36) e Thomas Clarke (37), che con la loro resistenza a oltranza servirono a far luce sul «tremendo sistema del silenzio» delle prigioni inglesi del periodo vittoriano. Per ogni decennio ci sono ampie testimonianze di analoghi vantaggi ottenuti da tutti i detenuti attraverso la resistenza dei prigionieri repubblicani. Sfortunatamente gli anni, i decenni, i secoli non hanno visto la fine della resistenza repubblicana nelle infernali celle inglesi, perché la lotta nelle carceri va di pari passo con l'incessante lotta per la libertà in Irlanda. Molti irlandesi hanno dato la vita per raggiungere questa libertà e so che molti altri ancora, io incluso, continueranno a darla finché la libertà non sarà raggiunta.

Sono in attesa di essere spostato dalla mia cella in un braccio vuoto, in totale isolamento. Gli ultimi scioperanti rimasero dieci giorni in cella insieme agli altri prima di essere trasferiti, ma allora facevano la protesta "no-wash" dentro quelle fetide celle. La mia cella è tutt'altro che pulita, ma è tollerabile. L'acqua è sempre fredda. Non posso correre il rischio di prendermi raffreddori o influenze. Non faccio il bagno da sei giorni, forse più. Non importa.

Domani è l'undicesimo giorno e ce ne sono ancora molti davanti.

Qualcuno potrebbe scrivere un poema sulle tribolazioni di coloro che fanno lo sciopero della fame. Mi piacerebbe scriverlo io, ma come potrei portarlo a termine?

["Caithfidh mé a dul mar tá tuirseach ag éirí ormsa". (Devo andare, perché comincio a sentirmi stanco.)]

11 marzo 1981 - mercoledì.

Oggi ho ricevuto una gran quantità di biglietti d'auguri di compleanno. Alcuni da gente che non conosco. In particolare, un'offerta di cinquanta messe da parte della signora Burns di Sevastopol Street. Tutti la conosciamo, non si dimentica mai di noi e noi non dimentichiamo lei, che sia benedetta.

Ho anche ricevuto gli auguri del giornalista Brendan O'Cathaoir, un pensiero davvero gentile.

Ho ricevuto una lettera di un amico e un'altra, dall'America, di uno studente che non conosco.

Fa bene sapere che la gente si ricorda di te. C'erano anche alcune lettere arrivate segretamente da amici e compagni.

Oggi il mio peso è invariato e non ho problemi di salute. Di tanto in tanto mi assale il desiderio di mangiare, ma il desiderio di porre fine alla situazione dei miei compagni e di vedere la liberazione del mio popolo è di gran lunga maggiore.

Domani il dottore mi farà l'analisi del sangue. Pare che il dottor Ross sia scomparso e sia tornato il dottor Emerson. Ma sono tutti ciarlatani del sistema.

Neanche oggi è accaduto niente di eccezionale, tranne che ho fatto un bagno. E inoltre ho pensato alla mia famiglia, sperando che non soffra troppo.

[Oggi ho cercato di ricostruire nella mia mente una citazione di James Connolly. Mi vergogno di non riuscire a farlo, così cercherò di parafrasare quel poco che ricordo. Dice pressappoco così: «...Un uomo che è pieno d'entusiasmo (o di patriottismo) per il suo Paese, che cammina per le strade in mezzo alla degradazione, alla povertà, alla sofferenza della propria gente e che (non ricordo le parole esatte) non fa nulla, è a parer mio un impostore, perché l'Irlanda separata dal suo popolo non è altro che un insieme di elementi chimici...».]

Forse l'estrema povertà della Dublino del 1913 oggi non esiste più, ma a paragone delle condizioni di vita di altri paesi del mondo si può ben dire che la situazione è sempre la stessa, se non peggio, sia al Nord che al Sud. Di fatto una sola cosa non è cambiata: l'oppressione economica, culturale e fisica del popolo irlandese.

Ci sono ancora troppe persone che camminano in mezzo al popolo sprizzando falso entusiasmo, falso patriottismo e falso interessamento. Cialtroni politici, opportunisti e parassiti politici, i Fitt, i Devlin, gli Hume, gli Sticks, gli Haughey, i Fitzgerald e tutto il resto di quella disgustosa banda di scialacquatori ambiziosi e senza scrupoli.

Anche se al Nord non ci fossero centomila disoccupati, la miseria delle paghe griderebbe vendetta per gli enormi profitti della classe dominante e capitalistica, che prospera con le ferite, il sudore e le fatiche del popolo. Non si avranno mai uguaglianza e fratellanza complete finché questi parassiti domineranno e governeranno la vita di una nazione. Non ci può essere uguaglianza in una società che si fonda sulla melma politica ed economica del più forsennato «vinci o sopravvivi». Paragonate la vita, le comodità, le abitudini, la ricchezza di tutti i ciarlatani politici (che teoricamente si preoccupano di noi, il popolo) con quelle degli oppressi e dei reietti. Paragonatele in ogni decennio storico, paragonatele domani, in futuro: sarà sempre una beffa per voi. E tuttavia la nostra cecità perenne continua.

Non ci sono lussi nei Blocchi H, ma c'è un interesse reale per il popolo irlandese.

12 marzo 1981 - giovedì.

Padre Toner è venuto a trovarmi stasera e mi ha portato delle riviste religiose.

Peso 58,75 chili. Non mi hanno prelevato il sangue perché vogliono fare anche altre analisi.

Così il dottore ha detto che se ne parlerà la prossima settimana.

Oggi mi sono sentito molto stanco fisicamente tra l'ora di pranzo e il tardo pomeriggio. So che mi sto indebolendo, c'era da aspettarselo. Ma sto bene. Continuo a ricevere i giornali, ma non c'è niente di confortante. Per questo devo nuovamente contare solo sul mio coraggio e sulla mia determinazione. E lo farò.

Ho ricevuto tre lettere dalle compagne di Armagh. Che Dio le benedica sempre.

Ho sentito nel comunicato odierno che domenica Frank Hughes (38) si unirà a me nello sciopero della fame. Ho il massimo rispetto, ammirazione e fiducia in Frank, e so di non essere solo. Come potrei esserlo, con dei compagni come quelli che ho attorno a me, ad Armagh e fuori? Ho pensato ai compagni di Portlaoise (39), dove il regolamento delle visite è disumano. Senza dubbio anche quel girone infernale con il tempo esploderà. Spero non sia vero, ma laggiù la pietà di Haughey per i prigionieri non deve essere diversa da quella che gli inglesi mostrano nei confronti dei prigionieri nelle carceri del Nord e in quelle inglesi.

Sono arrivato a comprendere (ogni giorno che passa li comprendo sempre meglio e con sempre maggior tristezza) l'orribile destino e le torture sopportate fino al limite estremo da Frank Stagg (40) e da Michael Gaughan (41). Forse - anzi sì, senz'altro - io sono più fortunato, perché quei poveri ragazzi non avevano attorno né facce amiche, né compagni, e non ebbero neppure la consolazione finale di morire nella propria patria. Irlandesi soli, nelle mani orrende di un nemico vendicativo e spietato. Dio mio, quanto sono fortunato in confronto.

Mi ronzano in testa poesie, senza dubbio mediocri, poesie sullo sciopero della fame, su MacSwiney (42) e su tutto ciò che questo sciopero della fame mi ha rimescolato dentro. La prostrazione lentamente avanza e se il cuore è attivo il corpo invece vuol fare il pigro. Così ho deciso di concentrare tutte le mie energie e i miei pensieri per rafforzare la mia determinazione. E' questa la cosa più importante. Nient'altro sembra aver valore, tranne il pensiero fisso, insistente, ammonitore: «Non cedere mai». Non importa quanto sia orribile, nero, doloroso, straziante, «non cedere mai», «non disperarti», «non abbandonare la speranza». Lascia che i bastardi ridano quanto vogliono di te, sghignazzino e beffeggino, lascia che persistano con le loro umiliazioni, brutalità, degradazioni, vendette, aggressività meschina, lascia che ridano, perché tutto ciò ora non ha più importanza e non merita risposta.

Questa è la mia ultima risposta a tutta l'atrocità umana che chiamano Blocchi H. Ma al contrario delle loro risate di scherno le nostre saranno risate di gioia per la vittoria del popolo; la nostra vendetta sarà la liberazione di tutti e la sconfitta finale degli oppressori della nostra vecchia patria.

13 marzo 1981 - venerdì.

Non sono superstizioso (43) e oggi è stata una giornata priva di qualsiasi evento. Tutto considerato mi sento bene e il mio peso è di 58,5 chili.

Oggi non mi sono sentito troppo stanco, ma la schiena ogni tanto mi duole a star seduto sul letto. Non ho ricevuto l'«Irish News», il che mi fa pensare che ci debba essere qualcosa che non vogliono che legga, ma non importa. Stasera è passato per pochi minuti padre Murphy.

I secondini hanno frugato rapidamente nella cella quando sono uscito a prendermi l'acqua. Non fanno che ficcanasare. Ho sentito dire che hanno picchiato degli uomini mentre li trasferivano dall'H6 a un altro Blocco. Non cambia mai niente, qui dentro.

Seán McKenna (44) è tornato nell'H4. Sembra un po' scosso, ma è vivo e si sta riprendendo. Auguriamoci che si rimetta completamente.

("Mhúscail má leis an gealbháin ar maidin agus an taon smaointe amháin i mo cheann - seo chugat lá eile a Roibeard. Cuireann é sin amhrán a scríobh mé; i bhfad ó shin i ndúil domsa. Seo é cibé ar bith.

"D'éirigh mé ar maidin mar a tháinig an coimheadóir,
Bhuail sé mo dhoras go trom's gan labhairt.
Dhearc mé ar na ballai, 'S shíl mé nach raibh mé beo,
Tchitear nach n-imeoidh an t-ifrean seo go deo.
D'oscail an doras 's níor druideadh é go ciúin,
Ach ba chuma ar bith mar nach raibheamar inár suan.
Chuala mé éan 's ní fhaca mé geal an lae,
Is mian mór liom go raibh mé go doimhin faoi,
Ca bhfuil mo smaointi ar laethe a chuaigh romhainn,
S cá bhfuil an tsaol a smaoin mé a bhí sa domhain,
Ní chluintear mo bhéic, 's ní fheictear mar a rith mo dheor,
Nuair a thigean ár là aithíocfaidh mé iad go mor.)
[Canaim é sin leis an phort "Siun Ní Dhuibhir".]

(Mi sono svegliato con i passeri, questa mattina, e l'unico pensiero che avevo in testa era: ecco un altro giorno, Bobby - e questo mi ha fatto ricordare una canzone che avevo scritto tanto tempo fa. Eccola:

"Mi sono svegliato al sopraggiungere del secondino,
Ha bussato forte alla mia porta senza una parola.
Ho guardato il muro e ho creduto di essere morto,
Sembra che questo inferno non finisca mai.
La porta si aprì e non la richiusero piano,
Ma non importava, tanto nessuno dormiva.
Ho udito un uccello ma non ho visto la luce dell'alba,
Volesse il cielo che fossi già sprofondato sotto terra.
Dove sono i pensieri del tempo che fu,
E dov'è la vita che un tempo credevo esistesse?
Il mio grido non viene raccolto e le mie lacrime scorrono ignorate.
Quando verrà il nostro giorno me la pagheranno cara.)
[La canto con la musica di "Siun Ní Dhuibhir".]

*

(Bhí na héinini ag ceiliúracht inniú. Chaith ceann de na buachailli aràn amach as an fhuinneog, ar a laghad bhí duine éigin ag ithe.

Uaigneach abhí mé ar feadh tamaill ar tráthnóna beag inniú ag éisteacht leis na préacháin ag screadáil agus ag teacht abhaile daobhtha. Dà gluinfinn an fhuisseog àlainn, bhrisfeadh sí mo chroí.

Anois mar a scríobhaim tá an corr crothar ag caoineadh mar a théann siad tharam. Is maith liom na héiníní. Bhuel caithfidh mé a dul mar mà scríobhaim níos mó ar na héiníní seo beidh mo

dheora ag rith 's rachaidh mo smaointí ar ais chuig, an t-am nuair a bhi mé i mo ógánach, b'iad na laethanta agus iad imithe go deo anois, ach thaitin siad liom agus ar a laghad ml dearmad déanta agam orthu, ta siad i mo chrof - oíche mhaith anois.)

(Oggi gli uccelli cantavano. Uno dei ragazzi ha lanciato loro del pane dalla finestra. Che almeno qualcuno mangi!

Mi sono sentito un po' solo, stasera, mentre ascoltavo il gracchiare dei corvi che tornavano alle proprie case. Se udissi il canto della splendida allodola mi si spezzerebbe il cuore. Adesso, mentre scrivo, il chiurlo li chiama con voce lugubre mentre passano volando. Mi piacciono gli uccelli. Ecco, devo smettere, perché se scrivo ancora sugli uccelli mi scendono le lacrime e il pensiero torna ai giorni della mia giovinezza.

Quelli sì ch'erano giorni - finiti per sempre, ormai. Però me li sono goduti. Me li porto nel cuore. Buona notte, adesso.)

14 marzo 1981 - sabato.

Ancora un'altra giornata noiosa, priva di eventi. Peso 58,25 chili e non ho disturbi fisici. Ho letto i giornali, che sono pieni di robbaccia.

Stasera la cena era a base di pizza e fagioli e, sebbene possa essere la fame ad accrescere l'immaginazione, mi è sembrato un lauto pasto. Non esagero: i fagioli a momenti traboccavano dal piatto. Se lo dicessi ai ragazzi si preoccuperebbero per me, ma io sto bene.

[Era invitante (sono anch'io un essere umano) e sono stato contento quando l'hanno portato via dalla cella. Non l'avrei mai toccato, però con la fame che mi ritrovo ad avere la cosa mi ha dato fastidio. Ah! Dio mio, se il cibo mi avesse attaccato, sarei scappato via!]

Stavo per scrivere alcune cose che avevo in mente, ma dovranno aspettare. Non vedo l'ora di avere intorno tutti i ragazzi, domani alla messa. Non sai mai quando sarà l'ultima volta che li vedrai. Oggi ho fumato qualche sigaretta. Riusciamo ancora a sconfiggerli in questo campo. Se i secondini sapessero la metà di quello che pensiamo! L'ingegnosità dei Pow (Prigionieri di guerra, [N.d.T.]) è qualcosa di incredibile. Peggioro è la situazione, più grande diventa. Un giorno forse tutto sarà svelato.

[Messaggio personale per Liam Og (45). Pensavo di approfittare di quest'opportunità, stasera, per dire a quel lavoratore instancabile che sei che ammiro tutti voi là fuori e il lavoro disinteressato che fate e avete fatto non solo per i Blocchi H e Armagh, ma anche per la lotta in generale.] Ho sempre tratto insegnamento da quello che mi disse un uomo saggio, e cioè che tutti, repubblicani o meno, devono fare la loro parte. Nessuna parte è troppo grande o troppo piccola, nessuno è troppo vecchio o troppo giovane per fare qualcosa.

C'è così tanto da fare che nessun gruppo piccolo o selezionato può riuscirci. Soltanto la maggioranza della nazione irlandese potrà permettere la realizzazione della re pubblica socialista, e sarà indispensabile un duro lavoro e il sacrificio.

Così, ["mo chara"] (46), per quello che può valere, vi ringrazio tutti per quanto avete fatto e mi auguro che molti altri seguiranno il vostro esempio. Sono infinitamente fiero di avervi conosciuto e ancor più fiero di chiamarvi compagni e amici.

Prima di terminare: ho notato che i secondini oggi hanno proprio sbattuto le porte delle celle, inclusa la mia. Forse è un segno della mentalità di questa gente, sempre vendicativa, sempre piena d'odio. Mi rallegro di non essere anch'io così.

Ora devo andare a riposare, perché mi è costato fatica pettinarmi dopo il bagno.

{So venceremos, beidh bua againn eigin la eigin. Sealadaigh abu.}

(Venceremos, un giorno saremo vittoriosi. Evviva i "Provos".)

15 marzo 1981 - domenica.

Frank si è unito a me nello sciopero della fame. Oggi ho visto i ragazzi a messa e me ne sono rallegrato. Ha detto la messa padre Toner.

Un'altra giornata noiosa. Ho avuto difficoltà a tirarmi su a prendere l'acqua. Domani avrò una visita. Mi farà bene incontrare la mia famiglia. E poi non vedo l'ora di uscire a passeggiare all'aria aperta; mi stancherò, ma spero che il tempo sia buono. Devo andare.

16 marzo 1981 - lunedì.

Oggi ho avuto una splendida visita di mia madre, mio padre e Marcella. Splendida, date le circostanze e lo stato di tensione in cui si trovano.

Come mi aspettavo ho dovuto subire un sacco di critiche feroci dai secondini che andavano e venivano durante la visita. Il loro distorto senso dell'umorismo era evidente nelle frecciate puerili eccetera.

Mi sono coperto bene per non prendere freddo. Oggi il peso è di 58,25 chili, ma ho bruciato maggiori energie a causa della visita. Non ho disturbi di alcun genere.

Ho osservato che gli inservienti sostituiscono le fette di dolce con fette di pane eccetera, rubandosi tutte le cose dolci (che sono già di per sé rare). Non so se sia un caso di «Come si può cadere tanto in basso?» oppure di «Be', e chi può biasimarli?». Ma siccome arraffano sempre tutto il cibo che possono, deve trattarsi del primo caso.

Mi hanno lasciato la cena mentre c'era da me il prete (padre Murphy). Al panino erano stati dati due morsi. Non vi dico altro!

Ho ricevuto il «Sunday World». I giornali si sono fatti scarsi in questi ultimi giorni.

C'è un secondino che ha deciso di angustiarci fino alla fine nel modo più puerile e vendicativo. Non m'importa nulla di essere stuzzicato, ma il suo atteggiamento ogni tanto mi indigna. Una cosa è torturare, un'altra è trarne godimento, come nel suo caso.

Oggi non ci hanno fatto la perquisizione con lo specchio 4 prima delle visite. Una piacevole novità. Sembra che, con la fine della "no-wash protest", i secondini abbiano perduto le aggiunte extra, e adesso stanno perdendo gli straordinari e così via. Così, per non sentirsi sfruttati, non fanno più quel tipo di perquisizione, con tutta la brutalità, la degradazione e l'umiliazione che l'accompagna. Perché? Perché non vengono pagati per farla!

Sto sempre avvolto nelle coperte, eppure mi riesce difficile tenere caldi i piedi. Bere litri di acqua non giova alla temperatura corporea. Riesco ancora a inghiottire il sale e circa tre litri di acqua al giorno senza troppo fastidio.

I libri di cui dispongo sono robbaccia. Domani chiederò un dizionario. Preferisco sfogliare le pagine di un dizionario e imparare qualcosa anziché leggere immondizia. I giornali inglesi li leggo appena. Do loro una scorsa sperando che nessuno apra la porta. Ieri sera una copia di «An Phoblacht/Republican News» della scorsa settimana è stata fatta entrare di straforo e letta a voce alta (un altro esempio dell'ingegnosità dei Pow!). Mi è piaciuto ascoltarne il contenuto (impeccabile, lasciateli in pace! - Bravo ragazzo, Danny) (48).

Spero proprio che la gente legga e impari almeno qualcuna delle verità che vi si trovano regolarmente. Vedo che Paddy Devlin (49) continua il proprio gioco e rifiuta di uscire allo scoperto e aiutare i prigionieri. Non è e non è mai stato un sindacalista, quanto piuttosto un unionista! (50) Be', è tutto per stasera. Devo andare. ["Oíche Mhaith". (Buona notte.)]

17 marzo 1981 - martedì.

(Là Pàdraig inniú 's mar is gnàch nior thàrla aon rud suntasach, bhi má ar aifreann agus mo

chuid gruaige gearrtha again nios gaire, agus á i Wad nios fearr freisin. Sagart nach raibh ar mo aithne a bhi ag rà an aifreann.

Bhí na gioallai ag tabhairt an bhia amach do chàch a bhi ag teacht ar ais ón aifreann. Rinneadh iarracht chun tabhairt plàta bidh domhsa. Cuireadh ós cómhair m'a ghaidh ach shiúl mé ar mo shli mar is nach raibh aon duine ann.

Fuair mé cúpla nuachtán inniú agus mar shaghas malairt bhi an Nuacht na h'Éireann ann. Tàim ag fàil pé an scéal atà le fàil ó na buachailli cibé ar bith.

Choniac mé ceann dona dochtúirf ar maidin agus é gan béasaí. Cuireann sé tuirse ormsa. Bhí mo chuid meachain 57,50 kgms. Ní raibh aon ghearán again.

Bhi an rialteoir isteach liom agus thug sé beagán fde béil domhsa. Arsa sé 'tchim go bhfuil tú ag léigheadh leabhar gairid. Rud maith nach leabhar fada é mar nf chríochnóidh tú é'.

Sin an saghas daoine atà iontu. Ploid orthu. Is cuina liom. Là fadálach ab ea é. Bhi mé ag smaoineamh inniú ar an chéalacàn seo. Deireann daoine a làn faoin chorp ach nf chuireann muinfn sa chorp ar bith. Measaim ceart go leor go bhfuil saghas troda.

An dtús ní ghlacann leis an chorp an easpaidh bidh, is fulaingionn sé ón chathú bidh, is greithe airithe eile a bhionn ag siorchlipeadh an chohp. Troideann an corp ar ais ceart go leor, ach deireadh an lae, téann achan rud ar ais chuig an phríomhrud, is é sin an mheabhair. Is é mheabhair an rud is tàbhachtai. Mura bh il meabhair láidir agat chun cur in aghaidh le achan rud, ni mhairfidh. Ní bheadh aon sprid troda agat. Is ansin cen àit as a dtigeann an mheabhair cheart seo. B'fhéidir as an fhonn saoirse.

Ní hé cinnte gurb é an áit as a dtigeann sé. Mura bhfuil siad in inmhe an fonn saoirse a soiosadh, nf bheidh siad in ininhe tú fein a bhriseadh. Ní bhrisfidh siad mé mar td an fonn saoirse, agus saoirse mhuintir na htireann i mo chroi.

Tiocfaidh là éigin nuair a bheidh an fonn saoirse seo le taispeáint ag daoine go léir na hÉireann 's ansin tchifidh muid éirí na gealaf.)

(Oggi è la festa di San Patrizio e come al solito niente di nuovo. Sono stato a messa. Con i capelli tagliati stavo molto meglio. Non conoscevo il prete che ha detto la messa.

Gli inservienti distribuivano il cibo a tutti quelli che tornavano da messa. Hanno provato a darmi un piatto pieno. Me l'hanno messo sotto il naso, ma io ho tirato dritto come se non ci fossero.

Oggi ho ricevuto due giornali e, piacevole novità, c'era l'«Irish News». A ogni modo ricevo tutte le notizie dai ragazzi.

Ho visto uno dei dottori questa mattina, un tipo sbarbato. Mi sfibra. Il mio peso è di 57,50 chili. Nessuna lamentela.

Il direttore del carcere è venuto da me e mi ha detto aspramente: «Vedo che stai leggendo un libro breve. Meglio così. Se fosse lungo non riusciresti a finirlo». Ecco che gente sono.

Maledetti! Non importa. E' stata una giornata lunga.

Pensavo allo sciopero della fame. La gente dice tante cose del corpo, ma non vi fidate. Io penso che ci sia davvero una specie di lotta. Prima il corpo non accetta la mancanza di cibo e soffre per la tentazione del cibo e per altri fattori che lo tormentano in continuazione. Il corpo reagisce, naturalmente, ma alla fine tutto ritorna alla considerazione primaria, cioè alla mente. La mente è la cosa più importante. Se non hai una mente forte per resistere a tutto non ce la fai. Ti manca ogni spirito combattivo. Ma da dove ha origine questa forza mentale? Forse dal desiderio di libertà, ma non è proprio certo che venga di lì. Se non riescono a distruggere il desiderio di libertà non possono stroncarti. Non mi stroncheranno perché il desiderio di libertà e la libertà del popolo irlandese sono nel mio cuore. Verrà il giorno in cui tutto il popolo irlandese avrà il

desiderio di libertà. Sarà allora che vedremo sorgere la luna.)

1971-1981

DALL'INTERNAMENTO AGLI SCIOPERI DELLA FAME: CRONOLOGIA DAL CARCERE.

1971.

9 agosto. In Irlanda del Nord viene reintrodotta l'internamento senza processo. Alle quattro del mattino, in tutto il territorio delle Sei Contee, scatta una serie di rastrellamenti e di devastanti perquisizioni di abitazioni: 342 persone vengono prelevate dalle loro case e rinchiusi senza processo in tre centri di detenzione, sulla base della "Section 12" dello "Special Powers Act". Sono tutti nazionalisti, di cui solo 56 membri dell'Ira. Viene annunciato il divieto di manifestazioni per le strade per i successivi sei mesi. Scontri scoppiano a Belfast, per poi estendersi a Newry, Strabane e Armagh. Alla fine della giornata il bilancio delle vittime è pesante: 2 soldati e 9 civili uccisi, di cui 7 cattolici nazionalisti.

11 agosto. Nel giro di 48 ore vengono rilasciati 116 internati. Quasi tutti i restanti sono rinchiusi nel carcere di Crumlin Road o nella nave-prigione "Maidstone", ancorata nel porto di Belfast. Iniziano le brutalità e le violenze fisiche e psicologiche durante gli interrogatori. La maggior parte degli internati viene sottoposta a duri pestaggi, lasciata senza cibo e possibilità di dormire. Gli scontri per le strade non si fermano. In tre giorni le vittime salgono a 22, delle quali 19 civili. No-go areas a Belfast e a Derry.

16 agosto. Tra la popolazione nazionalista dell'Irlanda del Nord è in corso lo «sciopero degli affitti e delle tasse», in segno di protesta contro l'internamento. Secondo una stima del governo sono coinvolte 26 mila famiglie, con una perdita per le casse dello stato che dopo due mesi sarà stimata in circa 500 mila sterline. A Derry 8000 lavoratori scendono in sciopero.

19 agosto. A Derry l'esercito interviene con idranti e proiettili di gomma per disperdere una manifestazione contro l'internamento, durante la quale vengono arrestati John Hume e Ivan Cooper, del Social Democratic and Labour Party (S.D.L.P.). In segno di protesta 30 cattolici che occupano posizioni di rilievo annunciano le loro dimissioni da cariche pubbliche.

22 agosto. 130 consiglieri comunali si dimettono, per protestare contro l'internamento. Cominciano a trapelare le prime notizie riguardanti la sorte di 12 internati, trasportati in segreto in un luogo sconosciuto (che poi si saprà essere la caserma di Palace Barracks, nella zona di Holywood, a poche miglia da Belfast). Sottoposti ininterrottamente per sette giorni a una sofisticata forma di tortura fisica e psicologica, i 12 saranno definiti "guinea-pigs" (cavie). Su di essi vengono infatti sperimentate cinque «tecniche di interrogatorio» consistenti in:

- 1) deprivazione sensoriale e disorientamento, indotti mantenendo l'individuo, costantemente incappucciato, in totale isolamento, ed esponendolo a un forte e continuo rumore meccanico, nonché a grida, urla ed effetti sonori registrati su nastro; '
- 2) privazione del sonno;
- 3) somministrazione di cibo e acqua in quantità esigue e a intervalli irregolari;

4) maltrattamento fisico, continue e brutali percosse, minacce, finte fucilazioni, elettroshock, trasporto di persone bendate su elicotteri dell'esercito inglese che si alzano di poco dal terreno, per poi gettarle nel vuoto dopo averle convinte di essere in volo sopra Belfast. Alcuni internati sono obbligati a correre a piedi nudi sopra pezzi di vetro, pietre appuntite e chiodi, tra due file di soldati inglesi che li colpiscono con manganelli; altri vengono costretti ad atti degradanti, quali pulire con la lingua la tazza del W.C.;

5) esercizi fisici estenuanti, mantenimento forzato dell'individuo in piedi per lunghi periodi, con gambe divaricate, braccia distese e peso del corpo sulla punta delle dita a contatto con il muro ("wall-standing"), fino alla perdita dei sensi. La «cavia» viene poi fatta rinvenire e messa nuovamente contro la parete.

24 agosto. Il generale Harry Tuzo, comandante delle forze armate in Irlanda del Nord, annuncia un'inchiesta indipendente sui maltrattamenti inflitti agli internati. Vie ne tuttavia comunicato che i risultati non saranno resi pubblici.

26 agosto. Giornata di sciopero contro l'internamento in diverse cittadine dell'Irlanda del Nord.

12 settembre. 15 mila persone partecipano a West Belfast a una massiccia manifestazione anti-internamento. Tra gli speaker vi è Bernadette Devlin, deputata al parlamento di Westminster.

14 settembre. Rilasciati 12 internati, tra cui Michael Farrell e Kevin McCorry, di People's Democracy (P.D.).

19 settembre. La gran parte delle persone ancora internate viene trasportata in elicottero all'interno di un fatiscente campo d'aviazione a Long Kesh, a due miglia da Lisburn, vicino a Belfast. Costruito al tempo della Seconda guerra mondiale il campo era entrato in disuso all'indomani dell'arrivo dei soldati inglesi in Irlanda del Nord. Gli internati vengono alloggiati in squallidi hangar, circondati da un recinto alto 5 metri, torrette e filo spinato.

18 ottobre. Incontro tra alcuni leader del Labour Party e il primo ministro inglese Edward Heath, a seguito delle accuse, rivolte al governo inglese, di maltrattamenti e torture nei confronti degli internati rinchiusi a Palace Barracks, a Belfast.

1 novembre. 387 religiosi rilasciano un comunicato in cui sono denunciati molteplici atti di brutalità e torture subiti dagli internati.

9 novembre. Amnesty International richiede ufficialmente l'apertura di un'inchiesta governativa indipendente, per far luce sulle «gravi e documentate accuse di maltrattamento degli internati».

16 novembre. Il governo inglese rende pubblico il "Compton Report", compilato da Sir Edmund Compton. Lo scopo del rapporto è quello di dimostrare come infondata la tesi secondo cui tortura psicologica ed esperimenti di deprivazione sensoriale sono stati effettuati sugli internati. Nel rapporto si legge che gli estenuanti esercizi fisici «avevano lo scopo di contrastare il freddo». I lunghi periodi passati in piedi contro il muro erano «una misura di sicurezza contro la violenza fisica, sia per gli internati che per gli agenti di polizia». L'incappucciamento «aumentava il senso di isolamento e quindi risultava utile per successivi interrogatori». Il forte e ripetitivo rumore meccanico serviva «a impedire che le persone interrogate non udissero ciò che

veniva detto da altri internati, né si facessero sentire da questi ultimi».

Pur ammettendo che alcuni detenuti sono stati sottoposti a maltrattamento fisico, il rapporto dichiara che tali maltrattamenti non possono essere definiti «brutalità», in quanto non hanno comportato il coinvolgimento emotivo di chi li ha inflitti: «La brutalità è una forma inumana e selvaggia di crudeltà. Implica una disposizione dell'individuo a infliggere sofferenze, accompagnata da un senso di indifferenza o di piacere nel vedere soffrire la vittima. Non crediamo che questo sia quanto è accaduto».

A causa delle forti critiche ricevute dal "Compton Report" il governo inglese annuncia una nuova inchiesta, che verrà condotta da Lord Parker.

18 novembre. A Belfast, 3 detenuti riescono a evadere dal carcere di massima sicurezza di Crumlin Road. Altri 9 prigionieri erano fuggiti due giorni prima. Sono loro a fornire le prime testimonianze dirette dei maltrattamenti a cui vengono sottoposti gli internati.

16 dicembre. Il governo della Repubblica d'Irlanda presenta a Strasburgo una denuncia contro il governo inglese, accusandolo di aver violato sei articoli della Convenzione europea per i diritti umani.

25 dicembre. Sfidando il divieto che proibisce lo svolgimento di manifestazioni per le strade circa un migliaio di manifestanti sfilano a Belfast, per protestare contro l'internamento.

1972.

6 gennaio. Viene annunciata l'apertura di un nuovo campo di prigionia a Magilligan, nella contea di Derry. La polizia attacca violentemente un gruppo di dimostranti che manifestano contro l'internamento sulla spiaggia nei pressi di Magilligan. Proiettili di gomma vengono sparati dalle forze di sicurezza da distanza ravvicinata.

16 gennaio. 50 internati lasciano in elicottero la nave-prigione "Maidstone", per essere trasferiti a Magilligan.

17 gennaio. 7 internati fuggono dalla "Maidstone", attraversano a nuoto il Musgrave Channel e scompaiono nel quartiere nazionalista di Markets, a Belfast.

30 gennaio. "Bloody Sunday" («Domenica di sangue») a Derry. Al termine di una manifestazione anti-internamento membri del Parachute Regiment, un reggimento speciale dell'esercito inglese, aprono il fuoco sulla folla: 13 sono i morti e 10 i feriti. John Johnston (59 anni) morirà il 16 giugno 1972, a causa delle ferite riportate. Sarà la quattordicesima vittima del "Bloody Sunday".

2 febbraio. In segno di protesta per il massacro del "Bloody Sunday" 30 mila persone manifestano a Dublino davanti all'ambasciata inglese, che viene data alle fiamme. Altre 20 mila partecipano ai funerali delle vittime.

Marzo. Vengono resi noti i dati relativi ai primi sei mesi dell'internamento: su 2357 persone arrestate sulla base dello "Special Powers Act" 598 sono state internate, 159 trattenute in

arresto e ben 1600 (cioè oltre il 67%) rilasciate dopo l'interrogatorio. Ciò contraddice quanto più volte affermato da Brian Faulkner, primo ministro a Stormont, secondo il quale ogni individuo arrestato «era un terrorista o membro dell'Ira».

2 marzo. Il governo inglese rende pubblico il rapporto della Commissione presieduta da Lord Parker ("Parker Report"), nel quale sono presentati i risultati della nuova inchiesta voluta da Londra dopo le forti critiche rivolte al "Compton Report" (confer 16 novembre 1971). La Commissione non si esprime in modo unanime. La maggioranza dei suoi componenti giustifica nel complesso l'utilizzazione delle cinque tecniche di interrogatorio, in quanto hanno consentito di ottenere informazioni riguardanti «l'identità di 700 membri dell'Ira», «depositi di armi», «nascondigli» eccetera. Secondo la Commissione si tratta di tecniche già sperimentate con successo in altre parti del mondo: «Alcuni di tali metodi hanno giocato un ruolo importante nelle operazioni di contro-insurrezione in Palestina, Kenia, Cipro e, più recentemente, nel Camerun (1960-61), Brunei (1963), Guiana inglese (1964), Aden (1964-67), Borneo / Malesia (1965-66), Golfo Persico (1970-71)». Lord Gardiner, anch'egli membro della Commissione, definisce invece tali tecniche «non moralmente accettabili» e «illegali», ma al tempo stesso si astiene dal richiedere che i responsabili delle torture vengano incriminati. Il primo ministro inglese Edward Heath annuncia che tali metodi non verranno più usati. La tortura, in realtà, continuerà a essere praticata nei centri di interrogatorio delle Sei Contee.

13 marzo. A differenza di quanto affermato dal "Compton Report", un rapporto di Amnesty International denuncia che «i maltrattamenti inflitti agli internati sono da considerarsi atti di vera e propria brutalità».

24 marzo. Viene abolito il parlamento nord-irlandese di Stormont e introdotto il governo diretto dell'Irlanda del Nord da Westminster. William Whitelaw diviene il primo segretario di stato per l'Irlanda del Nord.

19 giugno. Dopo un incontro con John Hume e Paddy Devlin, entrambi del Social Democratic and Labour Party (S.D.L.P.), il segretario di stato per l'Irlanda del Nord William Whitelaw si dichiara pronto a fare alcune concessioni ai prigionieri, per diminuire la tensione venutasi a creare nel carcere di Crumlin Road, a Belfast. Da quasi cinque settimane un gruppo di detenuti dell'Ira, guidati da Billy McKee e Proinsias MacArt, sta conducendo uno sciopero della fame per essere riconosciuti «prigionieri di guerra» e ottenere particolari privilegi in carcere. A 8 detenuti repubblicani e a 40 lealisti viene così concesso il diritto di indossare i propri vestiti, astenersi dai lavori in carcere, svolgere attività educative e di svago, associarsi liberamente, nonché ottenere il ripristino delle riduzioni di pena perdute per aver effettuato lo sciopero della fame. Si tratta di un riconoscimento "de facto" dello "special category status" (lo status di prigioniero politico). Da allora, fino al 1976, saranno centinaia i prigionieri rinchiusi nelle carceri dell'Irlanda del Nord a godere di tale status.

20 giugno. A Derry si tiene un incontro segreto tra due esponenti dell'Ira "Provisional" (Gerry Adams e Daithi O'Connell) e due rappresentanti del governo inglese (Philip Woodfield e Frank Steele). Viene concordata una tregua bilaterale, per consentire un incontro negoziale tra le due parti e discutere le condizioni poste dall'Ira per un cessate il fuoco definitivo.

22 giugno. L'Ira annuncia che, a partire dal 26 giugno, sospenderà le sue operazioni militari.

7 luglio. A Londra il segretario di stato per l'Irlanda del Nord William Whitelaw e altri esponenti del governo inglese si incontrano in località segreta con sei leader dell'Ira (Seán Mac Stiofain, Gerry Adams, Daithi O'Connell, Seamus Twomey, Martin McGuinness e Ivor Bell). I sei sono stati trasportati sul suolo inglese con un jet della Royal Air Force, messo a disposizione da Whitelaw. Il ritiro dei soldati inglesi dall'Irlanda del Nord a partire dal primo gennaio 1975, l'autodeterminazione del popolo irlandese, nonché l'amnistia generale per tutti i prigionieri e gli internati saranno le richieste dell'Ira.

8 luglio. La tregua concordata tra Ira e governo inglese non dura più di due giorni. L'organizzazione paramilitare lealista Ulster Defence Association (Uda) erige barricate in diversi quartieri protestanti di Belfast, senza che la polizia e l'esercito intervengano. Sono tuttavia i fatti che hanno luogo nella zona di Lenadoon, a West Belfast, a far precipitare la situazione. Ad alcune famiglie cattoliche, costrette ad abbandonare il quartiere di Rathcoole a causa delle intimidazioni settarie compiute dai gruppi lealisti della zona, le autorità municipali hanno assegnato delle case a Lenadoon. L'Uda comunica che, se i cattolici metteranno piede nel quartiere, le loro abitazioni verranno date alle fiamme. L'Ira fa pressione sull'esercito inglese affinché aiuti le famiglie cattoliche a stabilirsi nella zona; in caso contrario lo farà l'Ira stesso. I soldati inglesi, invece, affiancati da uomini armati appartenenti all'Uda, isolano l'area, fermando e perquisendo auto e persone che entrano ed escono dal quartiere. Lenadoon diviene così per l'Ira un test per verificare l'effettiva sincerità dell'impegno assunto dal governo inglese nei confronti della tregua militare.

9 luglio. Sempre a Lenadoon i soldati inglesi, temendo il confronto con gruppi armati dell'Uda che stazionano dietro le loro file, impediscono a un furgone che trasporta il mobilio di famiglie cattoliche di entrare nel quartiere. Si raduna allora una folla di 3000 persone, che comincia a scagliare pietre contro i soldati. Questi a loro volta reagiscono, sparando gas lacrimogeni e proiettili di gomma e usando gli idranti per disperdere la gente.

Dopo aver tentato invano di contattare il segretario di stato per l'Irlanda del Nord William Whitelaw, l'Ira dichiara che la tregua è stata violata dall'esercito inglese. Whitelaw risponde accusando l'Ira di aver provocato a proprio vantaggio gli scontri a Lenadoon. Non è ancora mezzanotte quando sei bombe dell'Ira esplodono nel centro di Derry.

21 luglio. "Bloody Friday": nel giro di 45 minuti 26 bombe dell'Ira scoppiano a Belfast, causando 9 morti e 130 feriti. Tre esplosioni anche a Derry.

27 luglio. Altri 4000 soldati inglesi vengono inviati in Irlanda del Nord. Il loro numero sale così a 21 mila.

31 luglio. "Operazione Motorman". Appoggiati dall'aviazione e dalla marina, massicci contingenti di militari britannici, equipaggiati con centinaia di autoblindo, bulldozer, carri armati ed elicotteri, occupano le "no-go areas" di Derry e Belfast, spazzando via le barricate che difendono i quartieri nazionalisti.

9 agosto. Violenti scontri a Belfast segnano il primo anniversario dell'introduzione dell'internamento.

11 settembre. Padre Denis Faul, di Dungannon, dichiara di aver iniziato a raccogliere molteplici testimonianze riguardo «il trattamento disumano dei prigionieri», che ha luogo in Irlanda del Nord con il placet del segretario di stato William Whitelaw.

19 novembre. Seán Mac Stiofain, "Chief of Staff" dell'Ira, viene arrestato nell'Eire dopo un'intervista rilasciata a un giornalista della R.T.E., la radiotelevisione irlandese. Inizia immediatamente uno sciopero della fame e della sete.

20 novembre. Durante una conferenza stampa a Belfast padre Desmond Wilson rende pubblico un documento, sottoscritto da 65 religiosi, in cui sono denunciati «maltrattamenti, uccisioni e trattamenti disumani» compiuti dall'esercito inglese nei confronti di civili cattolici.

1973.

Gennaio. Per la prima volta vengono internate alcune donne.

16. gennaio Seán Mac Stiofain, "Chief of Staff" dell'Ira, pone fine allo sciopero della fame e della sete, iniziato nel novembre 1972 e durato 58 giorni.

28 gennaio. Scontri a Derry alla vigilia del primo anniversario del "Bloody Sunday". La polizia interviene con gas lacrimogeni, idranti e proiettili di gomma.

3 giugno. A Derry, al termine di una manifestazione contro l'internamento, l'esercito inglese spara proiettili di gomma per disperdere la folla. A Long Kesh un detenuto commette suicidio.

4 giugno. A seguito del suicidio del prigioniero di Long Kesh l'Ira dichiara gli agenti di custodia «obiettivi legittimi».

26 giugno. Michael Farrell, leader di People's Democracy, viene condannato a 8 mesi di carcere per «violazione dell'ordine pubblico» nel corso di una manifestazione svoltasi a Belfast quattro mesi prima.

4 luglio. Scoppiano disordini nella prigione di Long Kesh. I detenuti protestano contro le brutali perquisizioni che avvengono nel carcere.

6 luglio. Nella prigione di Crumlin Road Michael Farrell e Tony Cavanan (People's Democracy) iniziano uno sciopero della fame per ottenere il riconoscimento dello status di prigionieri politici.

25 luglio. Viene approvato l'"Emergency Provision Act" (Epa), a sostituzione della precedente legge d'emergenza: lo "Special Powers Act", in vigore in Irlanda del Nord dal 1922.

L'Epa legalizza il fermo di polizia fino a 72 ore, senza necessità di fornire alcuna giustificazione alla magistratura. Istituisce inoltre le Diplock Courts, cioè tribunali speciali, formati da un solo giudice e privi di giuria.

Le Diplock Courts sono la naturale conseguenza dell'internamento. A causa delle forti critiche rivolte al governo inglese, sia per il trattamento inflitto agli internati sia per le dichiarazioni del

"Compton Report", Londra non può più permettersi di internare le persone senza sottoporle a un «regolare» processo, infrangendo le più elementari libertà civili. Delega così a un tribunale privo di giuria, con pretesa di legalità, il compito di condannare gli accusati e farli rinchiodere in carcere, anche se innocenti. Il giudice che presiede le Diplock Courts è infatti autorizzato ad accettare come prova di colpevolezza la confessione di un fermato sottoscritta sotto interrogatorio (anche se rilasciata sotto pressione fisica e psicologica), nonché la testimonianza non comprovata di un membro delle forze di sicurezza.

A sostituzione dell'internamento viene così inaugurato il sistema «legale» della cosiddetta "conveyor belt" (catena di montaggio): arresto (arbitrario), accusa (non comprovata o autoconfessione estorta con la forza e accettata come valida dal giudice), attesa di processo (con tempi molto lunghi) e condanna (emessa da tribunali speciali). Il risultato di tale procedura giudiziaria è quindi del tutto analogo a quello dell'internamento: dall'introduzione delle Diplock Courts, infatti, centinaia di persone finiscono in carcere pur non avendo commesso alcun reato.

Agosto. Il governo inglese dichiara che dal 31 luglio 1972 all'agosto 1973 1456 persone sono state accusate di «reati di tipo terroristico», 925 delle quali a partire dal primo gennaio 1973. Salgono così a 1000 i prigionieri politici nelle carceri dell'Irlanda del Nord.

8 agosto. Dopo uno sciopero della fame durato 37 giorni Michael Farrell e Tony Cavanan (People's Democracy) vengono rilasciati.

12 agosto. Ad Andersonstown, nella zona di West Belfast, 7000 persone partecipano a una manifestazione organizzata in occasione del secondo anniversario dell'introduzione dell'internamento. La folla viene dispersa con proiettili di gomma e idranti mentre tenta di procedere a piedi fino alla prigione di Long Kesh, in solidarietà con i prigionieri. Dimostrazioni anche a Londra.

31 ottobre. Spettacolare fuga in elicottero dal carcere di Mountjoy, a Dublino, di Seamus Twomey (ex comandante dell'Ira a Belfast) e di altri due membri dell'Ira, James O' Hagan e Kevin Mallon. A seguito di quest'evasione 120 prigionieri repubblicani vengono trasferiti da Mountjoy nella prigione di Portlaoise, sempre nell'Eire.

15 novembre. Dopo essere stati condannati dal tribunale di Winchester, quattro prigionieri irlandesi (Marion e Dolores Price, Hugh Feeny e Gerard Kelly), incarcerati in Gran Bretagna, iniziano uno sciopero della fame affinché venga riconosciuto loro il diritto di scontare la loro pena in Irlanda del Nord.

1974.

13 febbraio. Pat Shivers, uno dei "guinea-pigs", le 12 persone sottoposte alle cinque tecniche di interrogatorio a Palace Barracks nell'agosto 1971, riceve come indennità la somma di 15 mila sterline per essere stato sottoposto «a tortura e a trattamento disumano e degradante». Dopo di lui altri internati verranno indennizzati. Nessun membro della Ruc (la polizia nord-irlandese) o dell'esercito inglese (né tantomeno alcuna alta autorità del governo inglese in carica ai tempi dell'internamento) verrà mai processato per le torture inflitte ai prigionieri.

5 marzo. Merlyn Rees viene nominato segretario di stato per l'Irlanda del Nord, in sostituzione di William Whitelaw.

Rees inaugura nelle Sei Contee una nuova strategia di controinsurrezione, che si fonderà su tre principi: a) normalizzazione/ulsterizzazione del conflitto, con il graduale trasferimento della gestione dell'ordine pubblico dall'esercito inglese alla Ruc e all'Ulster Defence Regiment (U.D.R.), un reggimento inglese reclutato in loco; b) criminalizzazione dell'Ira, tramite l'abolizione dello status di prigioniero politico ed equiparazione dei detenuti a criminali comuni; c) repressione militare, attraverso l'utilizzo indiscriminato delle leggi d'emergenza e delle Diplock Courts, per minare il sostegno della comunità nazionalista all'Ira.

A partire dal 1976 tale strategia verrà continuata e intensificata dal suo successore Roy Mason.

31 marzo. Frank Stagg, Michael Gaughan e Paul Holmes, prigionieri irlandesi rinchiusi nel carcere inglese di Albany, nell'isola di Wight, iniziano uno sciopero della fame per ottenere di poter scontare la loro pena in Irlanda del Nord.

15 aprile. Ivor Bell, ex comandante dell'Ira a Belfast, evade dal carcere di Mountjoy a Dublino. Verrà catturato a Belfast due settimane dopo.

18 aprile. Sotto consiglio medico viene sospesa l'alimentazione forzata (consistente in un sondino infilato in bocca per far arrivare il cibo allo stomaco) di Marion e Dolores Price, al loro 157esimo giorno di sciopero della fame assieme a Gerard Kelly e Hugh Feeny (confer 15 novembre 1973). Alle due sorelle verrà somministrata solamente dell'acqua.

22 aprile. Michael Gaughan viene sottoposto ad alimentazione forzata, ma rifiuta qualsiasi assistenza medica.

3 giugno. Morte di Michael Gaughan nella prigione di Parkhurst, nell'isola di Wight, dopo 65 giorni di sciopero della fame. A causa dell'alimentazione forzata il cibo, anziché nello stomaco, gli è finito nei polmoni.

7 giugno. Dolores e Marion Price, Hugh Feeny e Gerard Kelly pongono fine al loro sciopero della fame, durato 206 giorni. Per 167 giorni sono stati sottoposti ad alimentazione forzata.

8 giugno. Anche Frank Stagg sospende lo sciopero della fame.

9 giugno. 10 mila persone prendono parte ai funerali di Michael Gaughan a Ballina, nella contea di Mayo (Eire).

9 agosto. Incendi e barricate a Belfast il giorno del terzo anniversario dell'introduzione dell'internamento.

11 agosto. Una manifestazione contro l'internamento, organizzata dal Political Hostages Release Committee, vede la partecipazione di 2000 persone che cercano di raggiungere la prigione di Long Kesh. Interviene l'esercito inglese, che disperde la folla sparando proiettili di gomma.

18 agosto. 19 membri dell'Ira evadono dalla prigione di Portlaoise, nell'Eire.

12 settembre. A Belfast dimostrazioni per le strade di sostenitori di prigionieri repubblicani e lealisti, in appoggio ai detenuti che a Long Kesh stanno protestando contro la pessima qualità del cibo, la mancanza di assistenza medica adeguata e le durissime condizioni carcerarie.

16 settembre. In un comunicato congiunto, firmato da Ira, U.V.F. (Ulster Volunteer Force) e Uda (Ulster Defence Association), i detenuti di Long Kesh rigettano, considerandole insufficienti, le proposte riguardanti il miglioramento delle condizioni carcerarie avanzate dal segretario di stato per l'Irlanda del Nord Merlyn Rees.

21 settembre. I detenuti lealisti incarcerati a Long Kesh pongono fine alla loro protesta. I prigionieri repubblicani dichiarano invece che la loro lotta continuerà e, se sarà necessario, verrà intensificata.

25 settembre. I prigionieri repubblicani di Long Kesh continuano a rifiutare il cibo e a gettarlo al di là del filo spinato, in segno di protesta. Minacciano inoltre di dar fuoco all'intera prigione. Lo stesso fanno i detenuti di Magilligan e le prigioniere del carcere femminile di Armagh.

29 settembre. I prigionieri lealisti detenuti a Long Kesh riprendono la loro protesta.

2 ottobre. Annunciata una tregua tra i prigionieri e le autorità carcerarie.

5 ottobre. Un'esplosione in due pub di Guildford, in Gran Bretagna, causa la morte di 2 soldati e 3 civili, nonché 54 feriti. Tre irlandesi (Gerry Conlon, Paul Hill, Paddy Armstrong) e una ragazza inglese (Carole Richardson) vengono accusati della strage, seppur innocenti. Possiedono tutti un alibi, che tuttavia viene mantenuto nascosto dalle autorità giudiziarie. Durante il loro fermo, a causa del maltrattamento fisico e psicologico a cui sono sottoposti, finiscono per firmare un'autoaccusa preparata dalla polizia. Diverranno famosi come i "Guildford Four". Dopo qualche tempo sette membri della famiglia di Gerry Conlon (i "Maguire Seven", tra cui il padre Giuseppe, la zia e due cugini di 14 e 16 anni) vengono incarcerati per complicità negli attentati. Per mancanza di assistenza medica il padre di Conlon morirà in prigione il 23 gennaio 1980. I "Guildford Four" e i "Maguire Seven" verranno liberati solo nell'ottobre del 1989. La loro storia è raccontata nel film del regista inglese Jim Sheridan "In the Name of the Father" ("Nel nome del padre", 1994).

9 ottobre. Frank Stagg, trasferito nel carcere di Long Lartin (Gran Bretagna), ricomincia lo sciopero della fame.

15 ottobre. Per protestare contro le durissime condizioni carcerarie e contro le nuove restrizioni imposte alle visite, i detenuti repubblicani di Long Kesh danno fuoco a 40 "cages", dove sono alloggiati. Le fiamme sono visibili a diverse miglia di distanza. Soldati inglesi vengono trasportati in elicottero all'interno del campo di prigionia, per domare la sommossa. Gas lacrimogeni sono spruzzati dentro le "cages" da elicotteri che sorvolano Long Kesh. I prigionieri vengono attaccati brutalmente dalle forze di sicurezza.

16 ottobre. Nel carcere di Armagh le detenute repubblicane prendono in ostaggio il direttore della prigione e tre secondini. Le autorità di Long Kesh comunicano che i prigionieri rimasti feriti negli scontri con le forze di sicurezza sono 9. In realtà oltre 130 detenuti sono stati

trasportati al Royal Victoria Hospital di Belfast per essere medicati. Il giorno seguente il loro numero ufficiale sale a 29, mentre 37 risultano essere le guardie carcerarie e i soldati feriti. Gli scontri dilagano nel carcere di Crumlin Road a Belfast, dove circa 100 detenuti rimangono feriti. Nella prigione di Magilligan i prigionieri danno fuoco alle loro "cages", in segno di solidarietà con i detenuti di Long Kesh.

18 ottobre. I cappellani di Long Kesh lanciano un appello, affinché vengano raccolti capi di vestiario e coperte per i detenuti costretti a dormire all'aperto.

Novembre. Nonostante le assicurazioni del primo ministro inglese Edward Heath (marzo 1972) e di Sam Silkin, "Attorney-General" alla Corte europea per i diritti umani (febbraio 1977), in Irlanda del Nord continuano la tortura e il maltrattamento delle persone in stato di fermo, allo scopo di estorcere confessioni. Tra l'agosto e il novembre 1974 vengono presentate contro la Ruc 1105 denunce per «aggressione e maltrattamento» e 1078 contro l'esercito inglese. In soli quattro anni, dall'inizio dell'internamento fino all'ottobre 1975, sarà già di oltre 420 mila sterline la somma pagata da Londra come risarcimento a 222 persone, con 567 casi ancora in investigazione. La «tortura istituzionalizzata» diviene così parte integrante di quel processo chiamato "conveyor belt" che, sostituendosi all'internamento, servirà a far rinchiudere in carcere centinaia di innocenti.

5 novembre. Frank Stagg sospende lo sciopero della fame durato 34 giorni, dopo aver ottenuto di non dover svolgere il lavoro in carcere e di non essere sottoposto prima delle visite a umilianti "strip-search" (perquisizioni forzate, condotte dopo il completo denudamento della persona), così come i suoi familiari e conoscenti.

6 novembre. 33 prigionieri repubblicani evadono da Long Kesh attraverso un tunnel. Uno viene ucciso, i rimanenti catturati.

21 novembre. Due bombe dell'Ira scoppiano a Birmingham (21 morti, 182 feriti). Nel giro di poche ore vengono arrestati sei irlandesi: Richard McIlkenny, Paddy Joe Hill, Gerry Hunter, John Walker, Hugh Callaghan e Billy Power. Accusati ingiustamente di essere gli autori della strage, diverranno conosciuti come i "Birmingham Six". Saranno rilasciati solo nel marzo 1991, dopo quasi 17 anni di carcere.

29 novembre. Dopo le due bombe a Birmingham, per far fronte alla campagna di attentati che l'Ira sta conducendo sul suolo inglese, in pochissime ore viene redatto e approvato il "Prevention of Terrorism Act" (P.T.A.), senza previa discussione a Westminster. Questa nuova legge d'emergenza legalizza l'esilio interno, aumenta i già ampi poteri di arresto della polizia e dell'esercito, nonché estende a 7 giorni il fermo di polizia, applicabile anche nei confronti di persone contro le quali non vi è alcuna accusa specifica.

Il ministro degli Interni inglese Roy Jenkins annuncia che in un prossimo futuro non è previsto alcun trasferimento di Marion e Dolores Price dalla Gran Bretagna alle carceri dell'Irlanda del Nord. Le due sorelle ricominciano così lo sciopero della fame.

1 dicembre. L'Ira comunica che nessuno dei sei irlandesi accusati di aver piazzato le due bombe a Birmingham il 21 novembre appartiene all'esercito repubblicano irlandese. Dopo una visita del padre le due sorelle Price sospendono lo sciopero della fame.

8 dicembre. A seguito di una scissione all'interno dell'Official Sinn Féin nasce un nuovo partito, l'Irish Republican Socialist Party (Irsip) di Seamus Costello. Tra i suoi esponenti vi è anche Bernadette Devlin McAliskey. Nel 1975 verrà costituito l'Irish National Liberation Army (Inla), quale ala militare dell'Irsip. All'Inla aderiranno alcuni membri dell'Ira contrari al cessate il fuoco che verrà dichiarato nel febbraio 1975.

10 dicembre. Nello Smith's Village Hotel a Feakle (contea di Clare, Eire) alti esponenti della gerarchia protestante incontrano in segreto otto membri dell'Ira e del Sinn Féin (Ruairi O'Bradaigh, Daithi O'Connell, Seamus Twomey, Seamus Loghran, Maire Drumm, Kevin Mallon, Billy McKee e J. B. O'Hagan). Dopo il fallito tentativo di tregua militare del 1972 all'Ira viene offerta una nuova possibilità di dialogare con il governo inglese. Alcuni giorni dopo l'Ira fa conoscere le sue richieste per un cessate il fuoco definitivo: 1) creazione di un'assemblea costituzionale, nominata dalla popolazione sia del Nord sia del Sud, per elaborare una nuova costituzione per tutta l'Irlanda che preveda la creazione di un parlamento per l'Ulster; 2) l'impegno da parte inglese di ritirare le proprie truppe dall'Irlanda, un anno dopo l'entrata in vigore della costituzione; 3) l'amnistia per tutti i prigionieri politici.

15 dicembre. Le due sorelle Price vengono trasferite dal carcere di Brixton (Londra) a quello di Durham, sempre sul suolo inglese.

19 dicembre. Il ministro degli Interni Roy Jenkins fa aprire un'inchiesta, per verificare la fondatezza delle accuse secondo cui i sei irlandesi incriminati per lo scoppio delle due bombe a Birmingham sono stati sottoposti a maltrattamenti e percosse mentre erano in stato di fermo, per costringerli a firmare un'autoconfessione già preparata dalla polizia.

21 dicembre. In occasione del Natale l'Ira annuncia un cessate il fuoco dal giorno successivo sino al 2 gennaio 1975, per permettere al governo inglese di esaminare le sue proposte.

23 dicembre. Una sommossa provocata da prigionieri repubblicani della prigione di Portlaoise (Eire) viene domata solo quando la polizia irlandese, affiancata da 200 soldati in assetto di guerra, fa irruzione nel carcere.

31 dicembre. A seguito del cessate il fuoco dell'Ira il segretario di stato per l'Irlanda del Nord Merlyn Rees alleggerisce la pressione dei soldati inglesi per le strade delle Sei Contee. Annuncia inoltre la liberazione di 17 detenuti repubblicani e di 3 lealisti, offrendo ad altri 50 il permesso di uscire dal carcere per tre giorni a Capodanno. Questa politica porterà alla progressiva liberazione di tutti gli internati dal 1971 in poi. Il governo inglese potrà così chiudere l'«imbarazzante capitolo» dell'internamento, lasciando campo libero alle Diplock Courts, legalmente autorizzate a incarcerare arbitrariamente migliaia di persone senza alcuna accusa.

1975.

2 gennaio. Come segno di disponibilità, in risposta ai provvedimenti presi dal segretario di stato Merlyn Rees, l'Ira annuncia un prolungamento del cessate il fuoco di 14 giorni.

13 gennaio. Il prigioniero repubblicano James Moyne muore a Long Kesh, per mancanza di assistenza medica adeguata. E' lo stesso detenuto che circa un anno prima l'allora deputato laburista e futuro segretario di stato per l'Irlanda del Nord Merlyn Rees aveva incontrato durante una sua visita a Long Kesh. Quest'ultimo aveva promesso a Moyne che, se il Partito laburista avesse vinto le elezioni, l'internamento sarebbe stato sospeso nel giro di sei settimane. La morte di Moyne avviene tuttavia 11 mesi dopo l'insediamento al governo del Partito laburista. Inoltre, delle 31 donne internate fino al primo febbraio 1975, 20 verranno incarcerate quando Rees sarà già divenuto segretario di stato per l'Irlanda del Nord.

16 gennaio. L'Ira dichiara la fine della tregua militare, durata 25 giorni. Accusa il governo di Londra di aver dato una risposta insufficiente alle sue richieste, nonché l'esercito inglese di aver violato il cessate il fuoco.

30 gennaio. Viene pubblicato il rapporto del comitato presieduto da Lord Gardiner ("Gardiner Report"), riguardante «le misure per combattere il terrorismo in Irlanda del Nord». Il rapporto esprime forti critiche nei confronti dell'introduzione dello "special category status" (lo status di prigioniero politico), definendolo «un errore» e sottolineando la necessità che esso non sia più concesso ad alcun prigioniero. Raccomanda che l'internamento senza processo rimanga ancora in vigore solo per un breve periodo, ma che vengano mantenute le Diplock Courts, ovvero i tribunali senza giuria. Auspica infine la costruzione di una nuova struttura carceraria (quelli che poi diventeranno i «Blocchi H»), in quanto «le attuali strutture sono insoddisfacenti da ogni punto di vista. Accogliendo fino a 90 detenuti al loro interno vi è una totale mancanza di controllo da parte delle autorità carcerarie». Lord Gardiner si riferisce in particolare al fatto che, oltre ai privilegi che lo status di prigioniero politico comporta (indossare i propri vestiti, ricevere più visite, essere mantenuti divisi a seconda dell'organizzazione politica a cui si appartiene), sono i portavoce dei detenuti, anziché i secondini, a dirigere parte delle attività quotidiane che vengono svolte in carcere. Secondo Lord Gardiner tutto questo deve invece finire.

9 febbraio. L'Ira annuncia che, a seguito delle trattative con il governo inglese, a partire dal giorno successivo darà inizio a un nuovo cessate il fuoco, di durata indefinita. Un accordo di massima, anche se non sottoscritto ufficialmente da governo inglese e Ira, è stato infatti raggiunto sui seguenti punti: 1) progressivo rilascio dei prigionieri; 2) diminuzione della repressione militare nelle Sei Contee e, in particolare, delle perquisizioni nelle aree nazionaliste; 3) impegno da parte dell'Ira a sospendere le azioni militari; 4) graduale ritiro della presenza inglese dall'Irlanda del Nord, nel corso di un certo numero di anni. Su quest'ultimo punto, sebbene non pubblicamente, vengono date all'Ira precise assicurazioni verbali da rappresentanti del governo inglese; 5) attivazione nelle aree nazionaliste di "incident centres", finanziati dal governo inglese e tenuti in funzione da impiegati statali, con il compito di controllare il rispetto della tregua militare. Nelle aree nazionaliste il Sinn Féin gestirà i propri "centres", comunicando al Northern Ireland Office (Nio) ogni violazione del cessate il fuoco da parte delle forze di sicurezza. Tali "centres" svolgeranno anche la funzione di «centri di assistenza» ("advice centres"), a servizio della gente dei quartieri nazionalisti.

In alcune zone delle Sei Contee i "centres" non rivestono un ruolo di rilievo. Nella zona di Sud Armagh, inoltre, le unità dell'Ira rifiutano di accettare la tregua. A Derry, tuttavia, tramite il "centre" si avranno 1600 contatti tra l'Ira ed esponenti del Nio. A Belfast viene aperta una sede

del Sinn Féin a Falls Road e alcuni dei suoi membri si incontrano con funzionari del Nio. Nonostante il cessate il fuoco la violenza in Irlanda del Nord non si ferma. Continua infatti l'ondata di assassinii settari contro civili cattolici da parte dei gruppi paramilitari lealisti Ulster Defence Association (Uda) e Ulster Volunteer Force (U.V.F.): 35 sono i cattolici uccisi nei primi cinque mesi dell'anno. Tra le vittime che si avranno nei mesi successivi vi sono anche tre membri del gruppo musicale Miami Showband, caduti in un agguato dell'U.V.F. il 31 luglio 1975. L'Ira compie attacchi mortali, tra i quali vi è la bomba scoppiata al Bayardo Bar a Shankill Road (13 agosto 1975: 5 morti di cui 4 civili). Tra l'aprile e il luglio 1975 i soldati inglesi uccidono un membro dell'U.V.F. e un ragazzo di 16 anni, Charles Irvine. Violente faide vedono inoltre coinvolti l'Irsp e gli Officials (febbraio-giugno 1975); i due gruppi lealisti Uda e U.V.F. (marzo-settembre 1975); gli Officials e l'Ira (ottobre-novembre 1975: 11 morti in due settimane); e, infine, per contrasti interni, membri appartenenti all'U.V.F. (novembre 1975).

16 febbraio. I prigionieri repubblicani del carcere di Portlaoise (Eire) pongono fine a un lungo sciopero della fame, dopo essersi visti garantire misure atte a mantenerli separati dagli altri detenuti.

24 febbraio. Il segretario di stato Merlyn Rees annuncia che altri 80 internati saranno rilasciati nelle settimane successive.

12 marzo. Rees dichiara che, a partire dal cessate il fuoco dichiarato dall'Ira il 22 dicembre 1974, sono stati rilasciati 122 detenuti.

16 marzo. Fallito tentativo di evasione dal carcere di Portlaoise (Eire). Un membro dell'Ira, Tom Smith, viene ucciso, mentre altri due rimangono feriti. Nel corso della cerimonia funebre di Smith, nel cimitero di Glasnevin, a Dublino, il Garda (la polizia irlandese), in tenuta anti-sommossa, attaccherà con violenza le persone che assistono al funerale.

18 marzo. Le due sorelle Marion e Dolores Price vengono definitivamente trasferite dalla Gran Bretagna al carcere nord-irlandese di Armagh, con lo status di prigioniere politiche.

2 aprile. Bomba in Great Victoria Street a Belfast. L'Ira ammette la responsabilità dell'attentato, definendolo una risposta alla violazione del cessate il fuoco da parte dell'esercito inglese.

8 aprile. Altra bomba dell'Ira nel centro di Belfast. L'Ira accusa nuovamente i soldati inglesi di aver violato la tregua militare.

20 aprile. Un rapporto di Amnesty International conferma che nel 1973 le prigioniere repubblicane del carcere di Armagh hanno subito maltrattamenti durante gli interrogatori.

28 aprile. Il segretario di stato per l'Irlanda del Nord Merlyn Rees ordina il rilascio delle 8 donne internate nel carcere di Armagh.

7 maggio. Due detenuti repubblicani evadono dal carcere di Magilligan.

5 giugno. Sean McKenna, uno dei 12 "guinea-pigs" sottoposti alle cinque tecniche di deprivazione sensoriale ai tempi dell'internamento, muore a soli 45 anni per le conseguenze

delle torture subite.

11 luglio. Al processo contro i "Birmingham Six" l'accusa ammette che i sei irlandesi accusati di aver piazzato le due bombe a Birmingham nel novembre 1974 sono stati sottoposti a maltrattamenti mentre erano in stato di fermo.

20 luglio. Dopo la messa domenicale un detenuto repubblicano evade dal carcere di Long Kesh, travestito da sacerdote.

Agosto. L'Ira riprende la campagna di attentati sul suolo inglese.

22 ottobre. L'Old Bailey di Londra riconosce i "Guildford Four" (confer 5 ottobre 1974) colpevoli delle bombe scoppiate a Guildford nell'ottobre 1974.

4 novembre. A Westminster il segretario di stato per l'Irlanda del Nord Merlyn Rees annuncia che, a partire dal primo marzo 1976, lo status di prigioniero non verrà più riconosciuto a persone accusate di «reati di tipo terroristico».

12 novembre. Il segretario di stato Merlyn Rees ordina la chiusura degli "incident centres", entrati in funzione nel febbraio precedente dopo l'annuncio del cessate il fuoco dell'Ira. Sebbene non ne venga mai dichiarata la sospensione, la tregua militare è da considerarsi ormai finita, anche se le trattative Ira/governo inglese continueranno fino al luglio 1976. Il Sinn Féin comunica che i suoi "centres" manterranno intatta la loro funzione di "advice centres" (centri di assistenza), a servizio della gente dei quartieri cattolici nazionalisti.

Un prigioniero repubblicano evade dal carcere di Magilligan, spacciandosi per insegnante. 22 internati vengono rilasciati da Long Kesh. Ne rimangono in prigione altri 123.

5 dicembre. Merlyn Rees annuncia la fine dell'internamento. A Long Kesh vengono rilasciati gli ultimi 46 internati. Secondo i "Keesing's Contemporary Archives" (p. 27762), durante tutta la durata dell'internamento (agosto 1971-dicembre 1975) le persone finite in carcere sono state 1981, di cui 107 lealisti e 1874 repubblicani.

11 dicembre. Il "Prevention of Terrorism Act" viene rinnovato per i successivi sei mesi.

14 dicembre. Dopo essere stato trasferito nella prigione di Wakefield (Gran Bretagna) Frank Stagg, in condizioni di salute molto precarie, si rifiuta di svolgere il lavoro in carcere. Posto in isolamento, inizia il suo terzo sciopero della fame, per protestare contro il rifiuto del Home Office britannico di fargli scontare la pena in una prigione dell'Irlanda del Nord.

1976.

19 gennaio. Si aggravano le condizioni di Frank Stagg.

23 gennaio. Veicoli vengono dati alle fiamme nella zona di Whiterock, a Belfast, a sostegno della protesta di Frank Stagg.

28 gennaio. Il Home Office ribadisce il suo rifiuto di trasferire Stagg in Irlanda del Nord.

1 febbraio. A Londra oltre mille persone manifestano in solidarietà con Frank Stagg e per il ritiro delle truppe inglesi dall'Irlanda del Nord.

La Commissione europea per i diritti umani rigetta il caso di sette persone che, dopo essere state torturate dalle forze di sicurezza nord-irlandesi, nel 1972 avevano presentato ricorso tramite la Northern Ireland Civil Rights Association (Nicra).

12 febbraio. Frank Stagg muore nel carcere inglese di Wakefield, dopo 62 giorni di sciopero della fame. Scontri per le strade a Belfast, dove i disordini continuano anche nei giorni successivi. Esplosioni a Derry e a Dublino. Ripetuti gli attacchi contro soldati e polizia al Nord.

21 febbraio. 1500 agenti delle forze di sicurezza presidiano lo svolgimento del funerale di Frank Stagg, a Ballina, nella contea di Mayo (Eire).

22 febbraio. Circa 5000 repubblicani partecipano a una manifestazione nel cimitero dove Stagg è sepolto. Scontri con le forze di sicurezza.

25 febbraio. Il governo inglese ribadisce ufficialmente che, a partire dal 1 marzo 1976, lo status di prigioniero politico non verrà più riconosciuto ad alcun detenuto.

27-29 febbraio. Scontri e bombe nelle aree protestanti. Disordini nei quartieri nazionalisti, in segno di protesta per l'abolizione dello status di prigioniero politico.

1 marzo. Entrata in vigore del nuovo regolamento carcerario. Viene negato lo status di prigioniero politico a tutti i detenuti condannati per «reati di tipo terroristico» a partire da tale data. A Long Kesh, ribattezzato The Maze, i prigionieri incarcerati prima del primo marzo e che godono di tale status mantengono i loro privilegi di "prisoners of war" (prigionieri di guerra) e rimangono nel Maze Compound. I Blocchi H (Maze Cellular), un insieme di nuove strutture carcerarie così chiamate per la loro forma ad «H,» saranno invece destinati a ospitare i detenuti incarcerati dopo il primo marzo.

La costruzione dei Blocchi H era stata auspicata da Lord Gardiner nel suo rapporto del gennaio 1975. A suo parere, infatti, nonostante la strategia di controinsurrezione messa in atto nelle Sei Contee per combattere l'Ira, in quel periodo circa 2000 prigionieri, riconosciuti dal governo inglese come politici, potevano godere di privilegi particolari, nonché del pieno sostegno dei loro familiari e dell'intera comunità nazionalista. Secondo Lord Gardiner, invece, per isolare i detenuti occorreva tutt'altro tipo di struttura carceraria. Vengono così costruiti i Blocchi H, ognuno dei quali consente di poter esercitare il massimo controllo sui prigionieri, rinchiusi in 4 bracci di 25 celle ciascuno.

10 marzo. Il governo della Repubblica d'Irlanda presenta una denuncia contro il Regno Unito alla Corte europea per i diritti umani di Strasburgo, per il «trattamento disumano e degradante» delle persone trattenute in stato di fermo in Irlanda del Nord (confer 18 gennaio 1978).

17 marzo. Protesta dei detenuti dell'Ira del carcere di Long Kesh, a seguito della decisione del governo inglese di abolire lo status di prigioniero politico. Nel Maze Compound, dove si trovano i detenuti che godono ancora di tale status, costoro possono indossare i propri vestiti,

organizzare tra loro le proprie attività ricreative ed educative, nonché essere mantenuti separati dagli altri prigionieri. Nei nuovi Blocchi H, invece, i nuovi detenuti, senza status politico, devono indossare l'uniforme del carcere e svolgere lavoro coatto sotto il pieno controllo dei secondini.

20 marzo. Con un comunicato pubblicato nel «Republican News» la Belfast Brigade dell'Ira annuncia che i prigionieri di Long Kesh non parteciperanno più ai «programmi istituzionali» previsti sotto il controllo dell'amministrazione carceraria. L'Ira dà loro istruzione di non indossare alcuna uniforme fornita dalle autorità della prigione, indipendentemente dalle conseguenze che tale comportamento potrà avere. Gli agenti in servizio nelle prigioni britanniche vengono inoltre dichiarati «obiettivi legittimi».

26 marzo. Estensione del "Prevention of Terrorism Act" anche all'Irlanda del Nord. Come in Gran Bretagna, quindi, anche nelle Sei Contee nord-irlandesi viene reso legale il fermo di polizia della durata di 7 giorni.

8 aprile. Inizia una serie di uccisioni di agenti di custodia da parte dell'Ira. Patrick Dillon, in servizio nella prigione di Magilligan, viene ucciso all'esterno della sua abitazione a Carrickmore, nella contea di Tyrone.

14 aprile. I secondini del carcere di Long Kesh si rifiutano di garantire visite e altri privilegi ai detenuti che godono dello status di prigionieri politici, in segno di protesta per l'uccisione di Patrick Dillon.

18 aprile. Sessantesimo anniversario dell'"Easter Rising" («Insurrezione di Pasqua») del 1916. Oltre 10 mila persone manifestano per le strade a Belfast.

E' in questo periodo che comincia a organizzarsi la solidarietà con i prigionieri di Long Kesh. Nasce il Relatives Action Committee (Rac), un comitato formato dai familiari dei detenuti. Agli inizi esso è costituito per la stragrande maggioranza da donne della "working class" nazionalista, che giorno dopo giorno conducono una campagna per il riconoscimento dello status politico dei prigionieri e per denunciare le terribili condizioni in cui essi si trovano a vivere. Il Rac organizza manifestazioni per le strade, picchetti all'esterno di caserme, ambasciate, edifici governativi. Occupa redazioni di giornali, blocca strade. Ha come base West Belfast, e in particolare il quartiere di Turf Lodge. Tre anni dopo avrà costituito gruppi in tutta l'Irlanda del Nord, con 12 di essi attivi nella sola Belfast. Dei Rac non faranno così più parte solo i familiari dei detenuti, ma anche migliaia di persone che appoggiano le lotte dei prigionieri di Long Kesh.

19 aprile. Un agente di custodia, John Cummings, viene ucciso nella sua abitazione a Dunmurry, nella zona sud di Belfast; un altro rimane ferito all'esterno della prigione di Crumlin Road.

I rappresentanti delle guardie carcerarie incontrano l'alto funzionario del Northern Ireland Office Don Concannon. Il segretario di stato per l'Irlanda del Nord Merlyn Rees esorta gli agenti di custodia a porre fine alla loro protesta.

21 aprile. I secondini del carcere di Magilligan ricominciano a garantire i privilegi ai detenuti che godono dello status di prigionieri politici.

2 maggio. In tutte le carceri dell'Irlanda del Nord termina la protesta degli agenti di custodia contro i detenuti a cui è riconosciuto lo status di prigionieri politici.

4 maggio. Proseguendo l'attuazione della politica di "ulsterizzazione", il segretario di stato per l'Irlanda del Nord Merlyn Rees annuncia una riduzione di soldati inglesi di 500 unità, ma al contempo mette in atto un massiccio dispiegamento di forze di polizia e della Royal Military Police a West Belfast.

Inizia così una radicale ristrutturazione della Ruc (la polizia nord-irlandese), in gran parte voluta dal suo nuovo capo Kenneth Newman. Agli occhi del governo inglese costui vanta una rinomata esperienza, maturata dopo anni trascorsi in zone coloniali. Tra il 1946 e il 1948 era stato detective della Palestine Police, al tempo in cui veniva costituito lo Stato d'Israele.

Ritornato in patria ed entrato a far parte della Metropolitan Police, aveva ricevuto l'incarico di organizzare la strategia della polizia per contrastare le manifestazioni contro la guerra in Vietnam davanti all'ambasciata americana a Londra. Era infine divenuto un esperto nelle nuove tecnologie di repressione, miranti al controllo degli scontri urbani.

Newman opera una vera e propria rivoluzione nel sistema di raccolta di informazioni della Ruc, che diviene altamente centralizzato. Oltre alla Criminal Intelligence Section (Cis), istituita presso il quartiere generale della Ruc, a Knock, vicino a Belfast, vengono creati tre altri grandi centri di raccolta di informazioni nelle zone nord, sud e ovest di Belfast (a ognuno dei quali fanno capo 16 unità più piccole), centri che sono in grado di inviare direttamente i loro dati alla Cis. La Ruc ha inoltre accesso al computer centrale dell'esercito inglese, che ha sede a Thiepval Barracks, a Lisburn (in grado di fornire informazioni riguardanti oltre la metà della popolazione dell'Irlanda del Nord) e al computer dello Special Branch della Metropolitan Police inglese, che consente di avere dati relativi a 1 milione 300 mila persone.

La seconda grande trasformazione attuata da Newman riguarda la creazione di quattro Regional Crime Squads, con sede a Belfast, Armagh (Gough Barracks), Derry (Strand Road) e Castlereagh. Lo scopo di tali "squads", vere e proprie «squadre di torturatori», sarà quello di assicurare a tutti i costi l'incarcerazione del maggior numero di persone, tramite autoconfessioni estorte durante gli interrogatori. Il compito primario di tali detective, infatti, sarà quello di «ottenere risultati», indipendentemente dai metodi utilizzati. La maggior parte degli interrogatori avrà luogo a Castlereagh, a Belfast, che grazie a Newman diventerà un centro d'interrogatorio altamente specializzato, in funzione 24 ore al giorno. In tre anni, tra il luglio 1976 e il novembre 1979, le persone interrogate a Castlereagh saranno 5067, delle quali 1964 trattenute in arresto e 3103 rilasciate.

5 maggio. 9 membri dell'Irish Republican Socialist Party (Irsip) riescono a evadere da Long Kesh attraverso un tunnel; 5 vengono successivamente catturati.

26 luglio. A Long Kesh prigionieri dell'Ira, dell'Irsip e del gruppo lealista Ulster Defence Association (Uda) gettano via il loro cibo, in segno di protesta contro l'introduzione delle "strip-search" (le degradanti perquisizioni che comportano il completo denudamento della persona) e l'integrazione forzata dei prigionieri repubblicani e lealisti.

30 luglio. A Long Kesh tutti i prigionieri dell'Ira gettano via il cibo. 200 detenuti dell'Uda rifiutano i pasti, ma accettano di mangiare solo uova.

Quinto giorno di protesta nel carcere di Magilligan. Anche qui i detenuti gettano via il cibo.

Agosto. Tensione nelle prigioni della Gran Bretagna. Rivolta nel carcere di Hull. Una volta domata, sei prigionieri (Gerry Cunningham, Ray McLaughlin, John Walker, Paul Hill, Martin Brady e Joe Duffy) vengono brutalmente assaliti dai secondini. Lo stesso accade il mese dopo, nel carcere di Albany, a un altro gruppo di sei prigionieri politici che protestano contro la decisione di porre in isolamento il detenuto Brendan Dowd. Una protesta pacifica nella prigione di Wormwood Scrubs viene violentemente attaccata da 300 agenti della squadra carceraria antisommossa Mufti.

L'isolamento ("solitary confinement", un periodo di 28 giorni che può essere rinnovato anche per mesi) è in questi anni l'arma più frequentemente usata contro i detenuti repubblicani nelle carceri inglesi. Solo per citare alcuni dei numerosi casi, sommando i diversi periodi i detenuti Hugh Doherty e Eddy Butler finiranno per trascorrere in isolamento 2 anni e mezzo; Liam McLarnon 2 anni; Paul Hill (uno dei "Guildford Four") 4 anni.

1 agosto. Per diminuire la tensione creatasi nelle carceri nord-irlandesi il Northern Ireland Office (Nio) concede a 230 prigionieri che stanno scontando lunghe pene il permesso di uscire dal carcere per una settimana. Il giorno successivo i prigionieri dell'Ira e dell'Irish Republican Socialist Party (Irsp) rifiutano la concessione del Nio.

6 agosto. Continua la protesta nelle carceri di Long Kesh e di Magilligan. Qui un secondino viene sottoposto a "strip-search" da parte di detenuti repubblicani, in segno di protesta contro tali perquisizioni.

1 settembre. Il governo della Repubblica d'Irlanda sostituisce lo "State of Emergency", in vigore nell'Eire dal 1939, con l'"Emergency Powers Act". Questa nuova legge d'emergenza autorizza la polizia a trattenere persone sospette in stato di fermo fino a 7 giorni, così come avviene in Irlanda del Nord e in Gran Bretagna.

2 settembre. Viene pubblicato il rapporto stilato dalla Commissione europea per i diritti umani, in risposta alla denuncia presentata dal governo dell'Eire contro il Regno Unito. Nel rapporto si dichiara che le tecniche d'interrogatorio utilizzate in Irlanda del Nord durante l'internamento hanno violato i dettami della Convenzione europea per i diritti umani, «non solo nella forma di trattamento disumano e degradante, ma anche di tortura».

10 settembre. Roy Mason viene nominato segretario di stato per l'Irlanda del Nord, succedendo a Merlyn Rees. Per combattere l'Ira costui continuerà ad attuare nelle Sei Contee la strategia di controinsurrezione inaugurata dal suo predecessore, basata sui tre capisaldi dell'"ulsterizzazione", "criminalizzazione" e "repressione militare". Sotto la giurisdizione di Mason verrà inoltre aperto un nuovo e famigerato centro di interrogatorio: Gough Barracks, ad Armagh (novembre 1977). Sempre nel novembre 1977 sarà lo stesso Roy Mason a nominare un altro famoso «torturatore», Timothy Creasey, comandante ("Commanding Officer") delle truppe inglesi in Irlanda del Nord (confer 1 novembre 1977).

15 settembre. A Long Kesh il diciottenne Kieran Nugent diviene il primo detenuto a cui è negato lo status di prigioniero politico. Condannato a tre anni per aver rubato un furgone, non appena giunto nei Blocchi H di Long Kesh si rifiuta di indossare l'uniforme del carcere, per rivendicare il suo status di prigioniero di guerra e per non essere equiparato a un comune criminale (Ordinar Decent Criminal, o O.D.C.). Viene così rinchiuso nudo in cella. Racconta

Nugent: «Mi dissero: 'Togliti i vestiti'. Al mio rifiuto mi saltarono addosso e mi spogliarono con la forza, tenendomi a terra e riempiendomi di botte. Poi uno di loro mi gettò addosso una coperta. Così, in realtà, fu costui a dare inizio alla "blanket protest"». Nugent viene tenuto in una cella vuota dalle 7.30 di mattina fino alle 8.00 di sera, ora in cui gli vengono riconsegnate lenzuola e coperte. Riceve cibo pessimo. Solo in un primo periodo gli è concessa mezz'ora d'aria nel cortile del carcere, nudo con solo una coperta per coprirsi. La "blanket protest", tuttavia, si estende anche ad altri prigionieri. Le autorità del carcere cominciano allora ad applicare quello che può essere eufemisticamente definito un severissimo regolamento carcerario, negando ai detenuti i loro più fondamentali diritti:

* Divieto di indossare abiti civili. I detenuti sono costretti a rimanere completamente nudi.

Hanno solo coperte per coprirsi e i piedi sempre a diretto contatto con il pavimento di cemento.

* Nessuna attività associativa o ricreativa. I prigionieri vengono tenuti in isolamento, o in due in una cella che può ospitare una sola persona. E' concesso loro di lasciarla solo per 45 minuti una volta la settimana, per andare a messa.

* Nessuna attività sportiva. I detenuti che cercano di fare ginnastica in cella divengono subito esausti, a causa della mancanza di aria fresca e del fatto di essere disabituated a svolgere anche il minimo esercizio fisico.

* Cibo pessimo. Non possono essere inviati ai prigionieri pacchi contenenti alimenti. Il cibo è servito freddo e quasi rancido, in porzioni piccolissime.

* Niente sigarette, giornali, libri, televisione, radio, giochi, penne, matite o altro materiale per scrivere. Ammesse solo la Bibbia e due riviste religiose. Queste ultime vengono proibite quando i detenuti cominciano a servirsene per motivi igienici. Sono concessi infatti solo tre pezzetti di carta igienica al giorno, ma il loro numero viene sovente diminuito di proposito dai secondini.

* Nessuna assistenza medica adeguata, sebbene i prigionieri lamentino dolori muscolari di varia natura, raffreddori persistenti, allergie alla pelle e male agli occhi, provocato dal riflesso della luce al neon sulle bianche pareti delle celle. Per poter essere visitati da un dottore devono indossare l'uniforme del carcere.

* Una sola lettera e una sola visita al mese. Prima di quest'ultima i detenuti devono indossare l'uniforme carceraria, nonché subire degradanti e brutali perquisizioni anali sia prima che dopo le visite. Molti decidono così di rinunciarvi, in segno di protesta.

* Maltrattamenti continui. I prigionieri vengono sottoposti a pestaggi e brutalità da parte dei secondini.

* Periodi senza lenzuola e coperte. Dopo ogni 15 giorni di protesta lenzuola e coperte vengono rimosse dalla cella per 3 giorni. Contemporaneamente il prigioniero "on the blanket" perde 14 giorni di condono della pena.

8 ottobre. Robert Hamilton, un agente di custodia, viene ucciso all'esterno della sua abitazione a Derry.

9 ottobre. Un detenuto irlandese, Noel Jenkinson, viene trovato morto nella prigione di Leicester, in Gran Bretagna. Dopo essere stato incarcerato nel 1972 per un attentato all'aeroporto di Belfast, era stato tenuto in una cella di massima sicurezza e sottoposto regolarmente a duri pestaggi. Viene rifiutata un'autopsia indipendente.

26 ottobre. Alcuni detenuti in attesa di processo che stanno effettuando la "blanket protest" si presentano in tribunale a Belfast con addosso solo gli indumenti intimi. Chiedono che venga

riconosciuto loro lo status di prigionieri politici.

28 ottobre. Maire Drumm, ex vice-presidente del Provisional Sinn Féin, viene uccisa da tre killer lealisti nell'ospedale Mother Hospital di Belfast, dove era stata ricoverata per un intervento chirurgico a un occhio.

Novembre. Nel quartiere di Turf Lodge, a Belfast, le donne del Relatives Action Committee (Rac) conducono per 5 giorni una "blanket protest", per far conoscere le terribili condizioni in cui sono tenuti i prigionieri di Long Kesh. 2000 persone partecipano a una fiaccolata di solidarietà con i detenuti. A Derry Mary Nelis, Betty Corrigan e Mairéad McCann (rispettivamente la madre, la moglie e la sorella di 3 "blanket men"), avvolte in una coperta, effettuano una protesta silenziosa davanti alla Saint Eugene's Cathedral, la residenza del vescovo cattolico Edward Daly, per denunciare il silenzio della Chiesa cattolica nei confronti della sorte dei detenuti dei Blocchi H.

24 dicembre. In occasione del Natale viene consentito a 94 prigionieri dell'Irlanda del Nord il permesso di lasciare il carcere per 5 giorni. I detenuti repubblicani rifiutano tale concessione.

1977.

7 marzo. Nel carcere di Portlaoise (Eire) un gruppo di detenuti repubblicani inizia uno sciopero della fame, per protestare contro le durissime condizioni di vita in carcere.

3 aprile. Massiccia manifestazione fuori dal carcere di Portlaoise (Eire), a sostegno dei prigionieri che stanno effettuando lo sciopero della fame. Scontri tra polizia e dimostranti: 66 persone, tra cui 8 agenti di polizia, finiscono in ospedale.

22 aprile. A seguito dell'intervento di James Kavanagh, vescovo ausiliario di Dublino, i detenuti repubblicani del carcere di Portlaoise pongono fine al loro sciopero della fame, durato 47 giorni.

6 giugno. Peter McGrath, 64 anni, viene prelevato da casa e trasportato a Castlereagh per essere interrogato. Sottoposto a violenza da parte dei detective della Ruc, una volta rilasciato trascorrerà sei settimane in un ospedale psichiatrico. Il suo non sarà un caso isolato. Molte delle persone finite a Castlereagh soffriranno di disturbi mentali e avranno bisogno di cure psichiatriche, che in alcuni casi si protrarranno per alcuni anni.

22 giugno. John Millikin, agente di custodia, viene colpito a morte nei pressi del carcere di Crumlin Road, a Belfast. L'uccisione viene rivendicata dall'Ira.

22 luglio. Graham Fenton, agente di custodia, viene ucciso nel Molloy's Bar a Ballymoney, nella contea di Antrim.

1 ottobre. Il prigioniero irlandese Sean O'Connail muore in carcere in Inghilterra, dopo 18 mesi di agonia. Ammalatosi di cancro non aveva ricevuto l'assistenza medica che necessitava: era stato curato solo con pastiglie contro l'indigestione e una pomata da spalmare sul petto.

2 ottobre. Continua la "blanket protest" a Long Kesh e in altre carceri nord-irlandesi. In un comunicato ufficiale le quattro principali Chiese dell'Irlanda del Nord esprimono preoccupazione per le sempre più frequenti accuse, rivolte alla Ruc, di maltrattamenti inflitti a persone in stato di fermo e ai detenuti in carcere.

7 ottobre, L'agente di custodia Desmond Irvine viene ucciso dall'Ira a Belfast.

27 ottobre. Durante il programma "Inhuman and Degrading Treatment", trasmesso dalla televisione inglese I.T.V., vengono presentati 10 casi di tortura a Castlereagh, documentati da referti medici. Una settimana dopo Amnesty International annuncia l'invio di una missione d'inchiesta in Irlanda del Nord. Il segretario di stato Roy Mason, pur dichiarandosi disponibile a offrire ad Amnesty ogni tipo di assistenza, fa subito sapere che nessuno dei casi potrà essere discusso, essendo "sub judice": la sempre identica motivazione addotta dal governo inglese per impedire a chiunque (servendosi di mezzi leciti e illeciti) di investigare o di esprimere giudizi sui crimini compiuti dalla polizia, così come raccontato nel film del regista inglese Ken Loach "Hidden Agenda" ("L'agenda nascosta", 1990).

Novembre. Apertura del centro di interrogatorio di Gough Barracks, ad Armagh.

1 novembre. Timothy Creasey viene nominato comandante in capo delle truppe inglesi in Irlanda del Nord. Creasey vanta eccellenti credenziali per continuare la strategia di controinsurrezione nelle Sei Contee. Nel 1956 aveva partecipato alle azioni militari contro la "border campaign" dell'Ira lungo il confine con l'Eire. Maggiore di brigata durante la brutale guerra combattuta dagli inglesi contro i Mau Mau in Kenia, aveva poi capeggiato un battaglione nella guerra ad Aden. Dal 1972 al 1975 era stato al comando dell'esercito inglese in appoggio al Sultano di Oman. Qui aveva guidato una forza mista composta da uomini dei Sas, soldati inglesi e mercenari reclutati in loco, sconfiggendo temporaneamente la guerriglia del Fronte popolare di liberazione dell'Oman (F.P.L.O.). Durante quest'ultimo periodo il F.P.L.O. aveva denunciato ad Amnesty International che, sotto la guida di Creasey, la tortura era stata utilizzata contro i prigionieri.

28 novembre. Amnesty International inizia la sua missione in Irlanda del Nord, che durerà fino al 6 dicembre. Vengono presi in esame 78 casi di persone trattenute in stato di fermo (delle quali 41 successivamente rilasciate), nonché ascoltate le testimonianze dirette di 52 fermati che hanno sporto denuncia per maltrattamenti. Pur essendo stati concessi incontri con attivisti per i diritti umani, esponenti della Ruc di diverso grado, avvocati eccetera, alla missione di Amnesty viene negato l'accesso ai referti medici, compilati dai dottori che lavorano nei centri di interrogatorio di Castlereagh e Gough Barracks. La Ruc ha infatti ricevuto dal segretario di stato Roy Mason precise disposizioni in tal senso. Il rapporto di Amnesty, inviato a Mason il 2 maggio 1978, confermerà la lista di torture a Castlereagh stilata da padre Denis Faul e padre Raymond Murray (vedi oltre).

1978.

Nel 1978 due religiosi, padre Denis Faul e padre Raymond Murray, pubblicano "The

Castlereagh File", un «catalogo di orrori» di ben duecento pagine, nel quale sono documentati numerosi casi di brutali interrogatori avvenuti a Castlereagh. Vi sono inoltre descritti i seguenti 20 tipi di violenze, regolarmente perpetrate in questo e in altri centri di interrogatorio dell'Irlanda del Nord nel periodo 1976-1977:

- * Avere il capo costantemente coperto da un sacchetto di plastica, un cappuccio o una giacca, con conseguente difficoltà di respirazione.
- * Capelli tirati con forza.
- * Percosse sulla nuca. Forti schiaffi sul viso e sulla testa.
- * Schiaffi simultanei sulle orecchie, in alcuni casi così forti da causare la rottura dei timpani.
- * Mani strette attorno al collo, fino a rendere impossibile la respirazione. Colpi alla gola. Pomo d'Adamo afferrato e tirato con forza. Forte pressione delle dita su punti particolari del collo.
- * Collo stretto con forza e testa spinta in basso contro il petto, fino a causare asfissia.
- * Acqua versata nelle orecchie.
- * Calci e pugni allo stomaco, alle natiche, ai reni e alla spina dorsale. Forti colpi delle dita alle costole.
- * Schiacciamento manuale dei testicoli. Calci e pugni sui testicoli. Sollevamento da terra dell'individuo, completamente nudo, dopo avergli infilato un bastone tra le gambe.
- * Braccia piegate dietro alla schiena con forza. Piegamento violento del polso in avanti e indietro. Dita piegate con forza avanti e indietro.
- * Esercizi fisici estenuanti per lunghi periodi. Essere lasciati in piedi con gambe divaricate, braccia distese e peso del corpo sulla punta delle dita a contatto con il muro ("wall-standing"). Essere costretti a star seduti su una sedia inesistente o in posizione accovacciata per lungo tempo.
- * Flessioni sulle braccia fino all'estenuazione. Flessioni sulle braccia ancor più pesanti, con i piedi su una sedia e braccia a terra. Corsa sul posto fino all'estenuazione.
- * Essere tenuti sotto sforzo in posizioni da "wrestling", fino a vomitare.
- * Essere trascinati sul pavimento e picchiati, dopo essere stati afferrati per le braccia e per le gambe.
- * Essere costretti a giacere supini, con la parte centrale della schiena che poggia su un tavolo o su una sedia capovolta. Gli agenti di polizia che effettuano l'interrogatorio saltano poi con forza sopra le gambe, causando intenso dolore alla schiena.
- * Essere gettati da un poliziotto all'altro, subendo continue e pesanti percosse.
- * Esecuzione simulata, effettuata premendo il grilletto di una pistola scarica posta dietro la testa del fermato. Scossa simulata, dopo aver infilato un cavo elettrico nella bocca dell'individuo e premuto l'interruttore della corrente.
- * Bruciature sulla pelle con sigarette o fiammiferi.
- * Essere costretti ad atti degradanti, quali: leccare acqua o vomito sul pavimento; ricevere sputi in viso; essere denudati e subire commenti osceni sul proprio corpo, la propria moglie e i propri figli.
- * Minacce e ricatti di tipo psicologico. Minaccia di essere uccisi in luoghi segreti o di finire nelle mani dello squadrone della morte lealista Ulster Volunteer Force (U.V.F.). Minacce contro i propri familiari.
- * Nel caso delle donne, abusi sessuali e minacce di stupro si aggiungono ai suddetti maltrattamenti.

18 gennaio. A Strasburgo la Corte europea per i diritti umani esprime il proprio verdetto nei confronti dei metodi di interrogatorio usati dalle forze di sicurezza nord-irlandesi ai tempi

dell'internamento. Riconosce che i fermati sono stati sottoposti a «trattamento disumano e degradante». A differenza di quanto dichiarato nel 1976 dalla Commissione europea per i diritti umani (confer 2 settembre 1976), tuttavia, la Corte si astiene dall'usare il termine «tortura». Ritiene infatti che le tecniche di interrogatorio utilizzate da soldati e polizia «non provocarono sofferenze di quella particolare intensità e crudeltà che sono invece implicite nella parola 'tortura'».

Il volontario dell'Ira Jake McMahon viene visto per l'ultima volta vivo nella caserma della Ruc di Musgrave Street, a Belfast. Di lui non si saprà più nulla. Quattro mesi dopo il suo corpo, in avanzato stato di decomposizione, verrà recuperato dalle acque del fiume Lagan.

28 marzo. I detenuti dei Blocchi H sono costretti a intensificare la loro protesta, a causa delle sempre più frequenti brutalità compiute dai secondini: per ogni più piccola cosa o senza alcun motivo i "blanket men" vengono rinchiusi in isolamento ("on the boards"), dove sono tenuti in condizioni molto precarie e sottoposti a durissimi pestaggi. Pur avendo diritto a una doccia di cinque minuti una volta alla settimana, non appena escono fuori dalla cella per andare nei bagni sono messi contro il muro e perquisiti, tra pugni e calci. Ottenere il permesso di percorrere tutto il corridoio fino a giungere ai bagni diviene così una sorta di privilegio, che viene sempre più sovente negato, come misura punitiva.

Con l'intensificarsi di tali maltrattamenti i detenuti si rifiutano di lasciare le loro celle per andare ai bagni ("no-wash protest"). Le guardie allora portano loro delle bacinelle puzzolenti di plastica contenenti un centimetro d'acqua e pretendono che essi si lavino. I prigionieri si rifiutano di farlo, nonché di spazzare e lavare il pavimento delle loro celle. I secondini a loro volta reagiscono: anziché svuotare i buglioli dei detenuti, come hanno sempre fatto, glieli restituiscono mezzi pieni, oppure con un calcio ne rovesciano il contenuto sul pavimento delle celle. In alcuni casi non permettono loro di svuotarli per giorni interi.

In brevissimo tempo le celle sono in uno stato disastroso, con feci e urina dappertutto, su materassi, coperte e lenzuola. I detenuti sono così costretti a vivere tra escrementi e rifiuti di ogni tipo. Per liberarsene non possono far altro che svuotare i buglioli fuori delle finestre o nel corridoio del braccio, con pesanti conseguenze (molti finiscono in isolamento), o ancora spalmare le loro feci sui muri, per farle seccare.

Le condizioni di vita a Long Kesh si aggravano così in modo impressionante. I vermi cominciano a infestare le celle. Infezioni alla pelle e agli occhi, diarrea e dissenteria diventano sempre più frequenti. A questo inferno si aggiunge sovente la tortura del riscaldamento acceso alla massima temperatura in piena estate e lasciato spento durante l'inverno. Alcuni "blanket men" finiranno per vivere in queste condizioni per anni.

10 maggio. Scontri per due notti a West Belfast, dopo che Brian Maguire, un ragazzo di Belfast e attivista della Trade Union Campaign Against Repression, viene trovato impiccato in una cella nel centro di interrogatorio di Castlereagh, dove era stato trasportato il giorno prima. La polizia dichiara che Maguire si è suicidato. Familiari e amici rigettano fermamente la versione della polizia.

12 maggio. Il capo della polizia Kenneth Newman annuncia un'indagine per far luce sulle cause della morte del detenuto deceduto a Castlereagh. Alla sera riprendono gli scontri.

26 maggio. Dopo aver ricevuto il rapporto di Amnesty International che conferma l'uso della tortura a Castlereagh, il segretario di stato per l'Irlanda del Nord Roy Mason scrive

all'organizzazione internazionale, chiedendo di posticipare la pubblicazione del rapporto.

13 giugno. Viene reso pubblico il rapporto di Amnesty International, nel quale sono documentati numerosi casi di maltrattamenti e brutalità compiuti dalla Ruc nei confronti di persone in stato di fermo a Castlereagh. Il capo della Ruc Kenneth Newman rigetta le accuse. A seguito delle reazioni suscitate a livello internazionale dall'indagine di Amnesty il segretario di stato per l'Irlanda del Nord Roy Mason annuncia l'apertura di una nuova inchiesta, per far luce sul modo in cui gli interrogatori vengono condotti dalla Ruc. I risultati dell'inchiesta ("Bennett Report") verranno pubblicati l'anno successivo (confer 16 marzo 1979).

1 luglio. Tra il primo luglio 1976 e il primo luglio 1978 i casi di persone accusate di «reati di tipo terroristico» presi in esame dalla Belfast City Commission sono stati 2293.

6 luglio. Manifestazione a Londra per il riconoscimento dello status di prigioniero politico. Membri dell'United Troops Out Movement gettano sterco di cavallo all'interno della Camera dei comuni, chiedendo «il rilascio dei detenuti politici irlandesi».

30 luglio. Il primate cattolico Tomàs O'Fiaich si reca a Long Kesh per visitare i prigionieri dei Blocchi H.

Agosto. Insieme ad altri tre detenuti, Kieran Nugent (il primo prigioniero a effettuare la "blanket protest" nel settembre 1976) presenta alla Commissione europea per i diritti umani di Strasburgo una denuncia contro il governo inglese, accusandolo di aver violato gli articoli 3-6-8-9-10-11-13-14 e 18 della Convenzione europea per i diritti umani (confer 19 giugno 1980).

2 agosto. Esprimendo orrore e sdegno per le condizioni in cui sono tenuti i prigionieri che stanno effettuando la "dirty protest" a Long Kesh, il cardinale O'Fiaich così si esprime: «Lasciando da parte l'essere umano, difficilmente si lascerebbe vivere un animale in tali condizioni. L'immagine che più si avvicina a ciò che ho visto è quella delle centinaia di homeless che vivono nelle fogne di Calcutta. In alcune celle il cattivo odore e la sporcizia, con i resti di cibo e di escrementi umani sparsi sulle pareti, erano insopportabili. In due di esse non riuscii a parlare per paura di vomitare».

Nonostante il clamore suscitato dalle sue affermazioni, le brutalità nei Blocchi H raggiungono punte ancor più estreme. Onde evitare il diffondersi di malattie i prigionieri vengono ora prelevati con la forza e spostati in altri bracci, per effettuare la disinfestazione delle celle. Durante il tragitto sono sottoposti a pestaggi e perquisizioni anali. Fortissimi disinfettanti vengono spruzzati sotto le porte delle celle, causando vomito e malessere. Molti "blanket men" rischiano il soffocamento durante i bagni forzati in acqua bollente o gelida. Il trattamento prevede anche l'uso di grosse spazzole, sfregate senza pietà sul corpo dei prigionieri, che provocano tagli ed escoriazioni. Lo stesso avviene con l'uso di rasoi per tagliare barba e capelli, passati con violenza sul volto e sulla testa dei detenuti.

8 agosto. Oltre 3000 persone partecipano a West Belfast a una manifestazione organizzata per ricordare l'anniversario dell'introduzione dell'internamento del 1971 e in segno di solidarietà con i "blanket men". A sera scoppiano disordini, che si protraggono per tutta la notte e il giorno seguente.

27 agosto. Migliaia di persone partecipano alla manifestazione che da Coalisland raggiunge Dungannon, a ricordo della prima marcia organizzata dalla Northern Ireland Civil Rights Association (Nicra), che dieci anni prima aveva percorso lo stesso tragitto (24 agosto 1968).

Settembre. Tra il 1977 e il 31 agosto 1978 le persone trattenute in stato di fermo nei principali centri di interrogatorio dell'Irlanda del Nord sulla base dell'Epa/P.T.A. sono state 2496, di cui 1670 successivamente rilasciate (oltre il 65%), così come indicato dalla seguente tabella:

[Centro - Fermati - Numero rilasciati - Percentuale.]

Castlereagh (Belfast): Fermati 1619 - Rilasciati 1018 = 62,8%
Gough Barracks (Armagh): Fermati 375 - Rilasciati 272 = 72,5%
Strand Road (Derry): Fermati 502 - Rilasciati 380 = 75,6%
TOTALE: Fermati 2496 - Rilasciati 1670 = 66,9%

17 settembre. Disinnescata una bomba che sarebbe dovuta esplodere a West Belfast, durante lo svolgimento di una manifestazione a sostegno dei "blanket men".

8 ottobre. Massiccia dimostrazione a Derry, a dieci anni dalla manifestazione organizzata dalla Nicra il 5 ottobre 1968 e divenuta tristemente famosa per essere stata attaccata con violenza dalla polizia.

In segno di protesta contro il permesso concesso ai dimostranti di attraversare il quartiere unionista di Waterside il reverendo Jan Paisley, del Democratic Unionist Party (Dup), indice una contromanifestazione. 69 poliziotti rimangono feriti a seguito di scontri con gruppi lealisti.

15 ottobre. Una manifestazione di un gruppo di giovani repubblicani diretta al carcere di Long Kesh viene bloccata dalle forze di sicurezza, che sparano proiettili di plastica. Durante gli scontri che seguono 15 agenti della Ruc rimangono feriti.

26 novembre. Albert Miles, vicedirettore del carcere di Maze con incarico speciale per i Blocchi H, viene ucciso dall'Ira nella sua abitazione a Belfast. Manifestazione a Londra per il riconoscimento dello status di prigionieri politici ai detenuti irlandesi in lotta.

11 dicembre. L'Ira ferisce l'agente di custodia John McTier, che a bordo della sua auto sta lasciando il carcere di Crumlin Road, a Belfast. Morirà tre giorni dopo.

12 dicembre. Le mogli di tre agenti di custodia e un postino rimangono feriti a causa dello scoppio di pacchi-bomba a Belfast e a Lisburn. Altri pacchi-bomba vengono disinnescati.

1979.

18 gennaio. Una delegazione di parlamentari di Westminster visita il carcere di Long Kesh. Qualche tempo dopo il Northern Ireland Office pubblicherà un documento, correlato da fotografie, riguardante le condizioni dei detenuti dei Blocchi H.

12 febbraio. Nel corso del programma "Panorama", trasmesso dalla televisione inglese, il

segretario di stato per l'Irlanda del Nord Roy Mason dichiara che solo un paio di centinaia di persone sarebbero pronte a scendere in strada a sostegno dei "blanket men".

18 febbraio. In aperta sfida a Mason 10 mila persone manifestano per le strade.

11 marzo. Robert Irwin, medico legale e segretario della Northern Ireland Police Surgeon's Federation, dichiara che 150 persone da lui visitate nel centro di interrogatorio di Castlereagh mostravano sul corpo segni di maltrattamenti inflitti dai detective della Ruc durante gli interrogatori. Le sue affermazioni vengono sostenute anche da Jack Hassard, da poco dimessosi dalla polizia dopo aver lanciato alla Ruc un'accusa analoga a quella di Irwin.

16 marzo. A causa della fortissima pressione esercitata sul governo inglese sia dal rapporto di Amnesty International che dal «caso Irwin» Londra rende pubblici i risultati del "Bennett Report". A lungo promesso, ma fino a questo momento mai reso noto, è stato compilato da un comitato formato da tre esperti e presieduto dal giudice inglese Harry Bennett. Nel rapporto si afferma che «vi sono prove incontestabili che i maltrattamenti hanno avuto luogo».

23 marzo. A una sola settimana dalla pubblicazione del "Bennett Report" si dimette dal suo incarico Denis Elliot, un medico in servizio presso il centro di interrogatorio di Gough Barracks, ad Armagh. Ciò avviene dopo un acceso scontro avuto da Elliott con i detective che conducono gli interrogatori, a causa dei maltrattamenti inflitti da questi ultimi a due giovani in stato di fermo, della cui salute mentale ora Elliot è seriamente preoccupato.

16 aprile. L'agente di custodia Michael Cassidy viene ucciso dall'Ira mentre sta uscendo dalla chiesa di Saint Macartan a Clogher, nella contea di Tyrone, durante la cerimonia nuziale della sorella.

19 aprile. Fuori dal carcere femminile di Armagh una granata e colpi di arma da fuoco uccidono Agnes Wallace, una donna che presta servizio come guardia carceraria. Altre tre persone rimangono ferite. L'attentato verrà più tardi rivendicato dall'Ira.

3 maggio. Il Partito conservatore inglese, capeggiato da Margaret Thatcher, vince le elezioni politiche. La Thatcher assumerà la carica di primo ministro.

5 maggio. Humphrey Atkins viene nominato segretario di stato per l'Irlanda del Nord, succedendo a Roy Mason.

11 maggio. 14 mesi dopo il termine della pena comminatagli viene rilasciato Kieran Nugent, il primo detenuto repubblicano a cui era stato negato lo status di prigioniero politico e il primo a iniziare la "blanket protest" (confer 15 settembre 1976).

2 luglio. Dopo aver dichiarato che il governo inglese ha preso atto del contenuto del "Bennett Report", il nuovo segretario di stato per l'Irlanda del Nord Humphrey Atkins annuncia progetti di riforma.

9 agosto. A Belfast l'ottavo anniversario dell'introduzione dell'internamento coincide con l'inizio di una settimana di violenza per le strade e di attacchi contro l'esercito inglese.

29 agosto. Margaret Thatcher si reca in Irlanda del Nord, per discutere del «rafforzamento delle misure di sicurezza».

14 settembre. Nei pressi del carcere di Crumlin Road, a Belfast, l'Ira uccide l'agente di custodia George Foster. Un'altra guardia carceraria rimane gravemente ferita.

19 settembre. Edward Jones, aiuto-direttore della prigione di Belfast, viene ucciso dall'Ira fuori dai cancelli del carcere di Crumlin Road.

21 ottobre. Si tiene a Belfast la conferenza dal titolo «Smash H Block». Vi partecipano varie forze: Sinn Féin, Irish Republican Socialist Party, People's Democracy, Peace People, Women Against Imperialism, gruppi politici di sinistra, religiosi, sindacalisti, politici, associazioni per i diritti umani. Su sollecitazione del coordinamento dei Rac (Relatives Action Committee) si costituisce il National H Block/Armagh Committee. Lo scopo del Comitato è quello di lanciare in tutta l'Irlanda una campagna a sostegno delle richieste dei "blanket men" in lotta a Long Kesh. Viene annunciata un'assemblea per il mese di dicembre, da tenersi questa volta nell'Eire, a Dublino.

5 novembre. L'Ira uccide l'agente di custodia Thomas Gilhooley, mentre sta lasciando in auto il carcere di Crumlin Road.

7 novembre. L'Ira rivendica l'uccisione di David Teeney, un impiegato del carcere di Crumlin Road colpito a morte mentre si trovava a una fermata dell'autobus nei pressi della prigione.

23 novembre. L'agente di custodia Gerald Melville viene ucciso dall'Ira nella sua casa a Belfast.

Dicembre. Dal 1975 al 1979 quasi il 95% dei casi portati davanti alle Diplock Courts si sono conclusi con una condanna. Circa l'80% di tali condanne si sono basate solo e unicamente sull'autoconfessione del fermato, nella maggioranza dei casi estorta con la forza e poi strenuamente negata.

3 dicembre. William Wright, un alto dirigente del carcere di Crumlin Road, viene ucciso dall'Ira all'esterno della sua abitazione a Belfast.

17 dicembre. William Wilson, guardia carceraria, viene ucciso dall'Ira nel Buffs Social Club, vicino al carcere di Crumlin Road.

18 dicembre. A Dublino prima conferenza organizzata nell'Eire dal National H Block/Armagh Committee, per dar vita anche nel Sud dell'Irlanda a un coordinamento a sostegno dei prigionieri di Long Kesh.

1980.

1 gennaio. A Belfast si svolge la prima manifestazione organizzata dal National H Block/Armagh Committee. Vi partecipano migliaia di persone. La Ruc interviene per fermare i

dimostranti, che stanno percorrendo la Stewartstown Road con l'intenzione di raggiungere il carcere di Long Kesh.

Nei giorni successivi vengono rese pubbliche le cinque richieste dei prigionieri in lotta: 1) il diritto di indossare i propri vestiti; 2) il rifiuto di svolgere lavoro coatto; 3) la libera associazione con gli altri detenuti politici; 4) una visita, un pacco e alcune lettere alla settimana; 5) il ripristino delle riduzioni di pena perdute a causa delle precedenti proteste.

18 gennaio. L'Ira uccide Graham Fox, una guardia carceraria che sta tornando a casa dopo aver lasciato la prigione di Magilligan.

23 gennaio. Giuseppe Conlon, padre di Gerry Conlon, uno dei "Guildford Four", muore in carcere in Gran Bretagna, per mancanza di assistenza medica adeguata (confer 5 ottobre 1974).

7 febbraio. In appoggio ai detenuti di Long Kesh, nella prigione femminile di Armagh da diverso tempo è in corso la protesta delle 33 detenute, che si rifiutano di svolgere il lavoro carcerario ("no-work protest"). Mentre sono in fila fuori dalle loro celle per la distribuzione del pranzo vengono dapprima circondate da una sessantina di secondini, poi prese a pugni e a calci da un gruppo di agenti di custodia in tenuta anti-sommossa, fatti arrivare appositamente da Long Kesh per porre fine alla protesta. Sono picchiate così duramente che alcune di esse finiscono in ospedale.

Alle prigioniere viene inoltre proibito l'uso delle docce e dei bagni. In breve tempo le loro celle sono in stato disastroso, con rifiuti dappertutto e urina sul pavimento. Le detenute cominciano così a versare, come possono, escrementi e urina nel corridoio antistante la cella, attraverso lo spioncino della porta. Quando quest'ultimo viene sbarrato con un chiodo, per liberarsi dai rifiuti anch'esse sono costrette a versare il contenuto dei buglioli fuori dalle finestre e a spalmare i loro escrementi sui muri delle celle ("dirty protest"). Così, un paio di mesi dopo, esse si trovano a vivere nelle stesse disumane condizioni in cui versano i detenuti di Long Kesh.

2 marzo. Il National H Block/Armagh Committee, che arriverà a essere costituito da ben 250 gruppi sparsi in tutta Irlanda, continua a organizzare manifestazioni per le strade e picchetti fuori dal carcere di Long Kesh. In questa data si svolge una massiccia dimostrazione a Belfast, che gli organizzatori intendono far arrivare fino alla prigione. Interviene un forte dispiegamento di forze di polizia e di soldati inglesi, che impediscono ai manifestanti di lasciare West Belfast. Un gruppo di giovani repubblicani attacca le forze di sicurezza, che rispondono sparando proiettili di plastica sulla folla. Hugh Hamill, un bambino di 9 anni, rimane gravemente ferito.

3 marzo. Il primate cattolico Tomàs O'Fiaich si reca a visitare i prigionieri a Long Kesh, assieme al vescovo di Derry Edward Daly.

5 marzo. O'Fiaich e Daly incontrano il segretario di stato per l'Irlanda del Nord Humphrey Atkins, per esprimergli la loro preoccupazione per le drammatiche condizioni in cui versano i prigionieri.

26 marzo. Atkins offre ai detenuti in lotta alcune concessioni, tra cui il permesso di fare esercizio sportivo in abiti civili, una visita in più al mese e una lettera alla settimana anziché una volta al mese. Tali concessioni verranno rifiutate dai circa 350 "blanket men" in quanto «ridicole».

1 aprile. Il primate cattolico Tomàs O'Fiaich e il vescovo di Derry Edward Daly incontrano nuovamente Atkins, per affrontare la crisi a Long Kesh.

30 aprile. Marion, una delle due sorelle Price che nel 1974 avevano condotto uno sciopero della fame di oltre 200 giorni per ottenere il trasferimento in una prigione dell'Irlanda del Nord, viene rilasciata dal carcere per motivi umanitari. E' malata di anoressia nervosa.

Fine maggio. Seamus Mullen, un prigioniero repubblicano di Derry, inizia uno sciopero della fame per protestare contro la sua condanna a 10 anni di reclusione, con l'accusa di estorsione. Gravemente malato, sospenderà lo sciopero 71 giorni dopo, a seguito dell'interessamento del vescovo cattolico Edward Daly e dopo essere riuscito a ottenere una data precisa per il suo processo d'appello.

4 giugno. Prima vittima tra quanti sono impegnati a sostegno dei prigionieri di Long Kesh. Nella sua casa vicino a Carnlough, non lontano da Belfast, John Tumly, co-presidente dell'Irish Independence Party, viene ucciso dallo squadrone della morte lealista dell'Ulster Defence Association (Uda). Nel marzo 1982, nel corso del processo contro l'esponente dell'Uda Robert McConnell, uno dei killer di Turly, costui dichiarerà di essere stato addestrato dai Sas (le teste di cuoio inglesi) e di aver ricevuto da questi l'istruzione di uccidere esponenti del National H Block/Armagh Committee.

11 giugno. L'Ira annuncia che riprenderà gli attacchi contro agenti di custodia, sospesi nel marzo precedente.

15 giugno. Seconda conferenza nazionale del National H Block/Armagh Committee organizzata a Belfast. Tra i membri del nuovo comitato che viene eletto vi è anche Bernadette Devlin McAliskey.

19 giugno. La Commissione europea per i diritti umani di Strasburgo rigetta il caso presentato da Kieran Nugent e da altri tre ex prigionieri repubblicani contro il governo inglese, per il trattamento inflitto a loro e ad altre centinaia di detenuti (confer agosto 1978). Pur accusando le autorità britanniche di «intransigenza», la Commissione dichiara che le condizioni «quasi subumane» che la "dirty protest" comporta sono frutto della volontà degli stessi prigionieri, allo scopo di «attrarre sostegno alla propria causa politica». Inoltre, per quanto non abbia alcun potere di pronunciarsi a favore o contro la concessione dello status politico (né le è stato richiesto di farlo), la Commissione dichiara che «non vi sono le condizioni per garantire ai detenuti tale status». Quest'ultima dichiarazione verrà usata dal governo inglese come strumento di propaganda contro i detenuti, nonché trasmessa immediatamente in tutto il mondo attraverso i media britannici, a sostegno della tesi inglese secondo cui i prigionieri in lotta a Long Kesh sono criminali comuni.

26 giugno. Miriam Daly, uno dei maggiori esponenti dell'Irsp e membro del National H-Block/Armagh Committee, viene uccisa nella sua abitazione a Belfast dal gruppo paramilitare lealista Ulster Freedom Fighters (Uff). Dopo essere stata legata mani e piedi le vengono sparati cinque colpi alla testa.

23 luglio. A Belfast violenti scontri e auto in fiamme al termine di manifestazioni a sostegno di Martin Meehan, un prigioniero repubblicano che a Long Kesh sta conducendo un lungo sciopero della fame. Gli scontri continuano anche nei tre giorni successivi. A seguito dell'appello del vescovo Daly e della promessa fatta da Amnesty International di occuparsi del suo caso Meehan sospenderà lo sciopero, durato 66 giorni.

8 agosto. 3 morti e 18 feriti nel corso di disordini scoppiati alla vigilia del nono anniversario dell'introduzione dell'internamento del 1971.

23 settembre. Dopo nuovi colloqui con il segretario di stato per l'Irlanda del Nord Humphrey Atkins, il cardinale Tomàs O'Fiaich dichiara di nutrire speranze in un miglioramento della situazione dei prigionieri a Long Kesh.

24 settembre. Nonostante le parole pronunciate da O'Fiaich, Atkins afferma di non aver alcuna intenzione di negoziare con i detenuti il diritto al riconoscimento dello status di prigionieri politici.

10 ottobre. I colloqui tra il primate cattolico O'Fiaich e il governo inglese, protrattisi per circa sei mesi, sono da considerarsi definitivamente falliti. Raggiunge così un punto di non ritorno l'esasperazione di centinaia di detenuti, molti dei quali da anni stanno conducendo la "blanket protest" in condizioni disumane. Tramite un comunicato fatto uscire clandestinamente dalla prigione, i detenuti di Long Kesh annunciano che il 27 ottobre daranno inizio a uno sciopero della fame.

15 ottobre. Ronnie Bunting e Noel Lyttle, due membri dell'Irish Republican Socialist Party (Irsp), attivi nel National H-Block/Armagh Committee, vengono uccisi a Belfast dal gruppo paramilitare lealista Ulster Freedom Fighters (Uff).

23 ottobre. Il Northern Ireland Office (Nio) annuncia che ai prigionieri verrà consentito di indossare «abiti di tipo civile», forniti dalle stesse autorità carcerarie.

24 ottobre. Tale concessione viene rigettata dai detenuti di Long Kesh, che la definiscono «senza senso», un «tentativo crudele mirante a indebolire il crescente sostegno ai "blanket men"». «Il diritto a indossare i nostri vestiti è solo una delle nostre cinque richieste. [...] Non siamo criminali. Siamo pronti ad andare incontro a una lenta morte per fame, pur di riaffermare che noi siamo prigionieri politici.» ("Keesing's Contemporary Archives", p. 30847.)

26 ottobre. A Belfast si svolge la più grande manifestazione che sia mai stata organizzata a sostegno dei prigionieri dei Blocchi H e delle detenute di Armagh. 32 taxi neri aprono un corteo di oltre 25 mila persone.

27 ottobre. Comincia così il secondo sciopero della fame dei prigionieri repubblicani. Il primo, condotto otto anni prima per quasi cinque settimane (maggio/giugno 1972) da un gruppo di detenuti del carcere di Crumlin Road, alla vigilia del cessate il fuoco dell'Ira, si era concluso con il riconoscimento dello status di prigioniero politico, abolito poi nel 1976. Sette detenuti iniziano la protesta: Leo Green (Lurgan), Brendan Hughes, (Belfast), Raymond McCartney (Derry City), Tom McFeeley (contea di Derry), Thomas McKearney (contea di Tyrone), Sean

McKenna (Newry), John Nixon (Armagh). I prigionieri dichiarano: «Chi di noi morirà verrà sostituito da uno dei 342 "blanket men"».

Le cinque richieste ribadite dagli "hunger strikers" (i detenuti che effettuano lo sciopero della fame) sono: 1) non indossare l'uniforme carceraria; 2) non svolgere i lavori previsti dal regolamento carcerario; 3) libertà di associazione; 4) maggiori attività educative e ricreative, nonché più lettere, pacchi e visite durante la settimana; 5) il ripristino delle riduzioni di pena perdute a causa delle precedenti proteste.

28 ottobre. Il primo ministro Margaret Thatcher ribadisce che lo status di prigioniero politico non verrà concesso.

Novembre. Lo sciopero della fame a Long Kesh scatena una forte risposta all'esterno del carcere. Il National H Block/Armagh Committee organizza proteste, dimostrazioni, fiaccolate, blocchi stradali, picchetti fuori da negozi, banche e uffici pubblici, stazioni di polizia e caserme dell'esercito inglese.

3 novembre. Il governo inglese rende pubblico un opuscolo di 8 pagine, nel quale illustra la propria posizione nei confronti di quanto sta accadendo nei Blocchi H.

6 novembre. I sette prigionieri che stanno effettuando lo sciopero della fame vengono isolati dagli altri detenuti e rinchiusi nell'ala A del Blocco H3 di Long Kesh. Subito cominciano a trapelare notizie di maltrattamenti e pestaggi inflitti agli "hunger strikers".

11 novembre. Alla Camera dei comuni Gerry Fitt, ex leader del Social Democratic Labour Party (S.D.L.P.), mette in guardia il governo inglese dal fare concessioni ai sette "hunger strikers". Critica inoltre il primate cattolico Tomàs O'Fiaich, per aver consentito di essere considerato sostenitore dei detenuti in lotta. 400 lavoratori del porto di Belfast, iscritti al sindacato Irish Transport and General Workers' Union (I.T.G.W.U.), si astengono dal lavoro e protestano fuori della sede centrale dalla confederazione sindacale Irish Congress of Trade Unions (Ictu), per denunciare l'inerzia mostrata da quest'ultima nei confronti dello sciopero della fame a Long Kesh.

12 novembre. A Derry centinaia di lavoratori in sciopero convergono nel centro della città per una manifestazione a sostegno degli "hunger strikers", alla quale partecipano 10 mila persone.

13 novembre. I prigionieri di Long Kesh ribadiscono che lo sciopero della fame finirà solo quando tutte le loro cinque richieste saranno soddisfatte.

16 novembre. Il cardinale Basil Hume, arcivescovo di Westminster, si appella ai detenuti affinché pongano fine allo sciopero della fame. A Dublino Garret Fitzgerald, leader del partito Fine Gael, fa pressione sul governo inglese perché non conceda lo status di prigioniero politico.

20 novembre. In risposta alle dichiarazioni di Fitzgerald, alla Camera dei comuni inglese Margaret Thatcher dichiara: «Lasciatemi fare una precisazione riguardo allo sciopero della fame in corso nel carcere di Maze. Voglio che questo sia chiaro. Non può essere data alcuna giustificazione politica a un omicidio, né ad alcun altro crimine. Il governo non concederà mai lo status politico agli "hunger strikers", né a nessun altro detenuto incarcerato per reati comuni»

("Hansard", Vol. 994, c. 27).

22 novembre. Quasi 30 mila persone partecipano a una manifestazione davanti al parlamento di Dublino, a sostegno dei detenuti di Long Kesh.

27 novembre. Dopo quello pubblicato dal governo inglese il 3 novembre, anche il Northern Ireland Office rende noto un proprio documento, con il quale intende esporre «la realtà» dei Blocchi H. Il primate cattolico O'Fiaich e cinque vescovi irlandesi fanno appello agli "hunger strikers", affinché sospendano la loro protesta. Lavoratori scendono in sciopero a sostegno dei prigionieri a Dungannon, Coalisland, Omagh e Cookstown.

Dicembre. Salgono a 500 i detenuti che stanno effettuando la "blanket protest" a Long Kesh. Cresce il sostegno internazionale nei confronti dei prigionieri in lotta. Manifestazioni si svolgono in Belgio, Danimarca, Norvegia, Francia, Germania Occidentale, Olanda, Italia, Canada, Australia, Portogallo, Grecia, Stati Uniti. Uno sciopero della fame viene organizzato davanti alla sede delle Nazioni Unite, dove vengono consegnate lettere di protesta e petizioni sottoscritte da sei stati americani (New York, New Jersey, California, Massachusetts, Pennsylvania e Connecticut). Il 17 dicembre il parlamento portoghese approva all'unanimità una mozione di condanna nei confronti del governo inglese per il trattamento inflitto ai prigionieri, richiedendo il riconoscimento del loro status politico. Sostegno ai detenuti anche da parte del mondo sindacale internazionale, tramite la World Federation of Free Trade Unions, la confederazione francese C.G.T., la O.U.T. portoghese, la C.T.U. australiana e la S.F.L. canadese. Negli Stati Uniti la Longshoremen's Union dichiara la sua intenzione di boicottare i prodotti inglesi, qualora muoia uno dei prigionieri che stanno effettuando lo sciopero.

1 dicembre. Mairéad Farrell, Mairéad Nugent e Mary Doyle, 3 detenute del carcere femminile di Armagh, si uniscono ai 7 "hunger strikers" nello sciopero della fame. Insieme ad altre 30 prigioniere le 3 donne stanno vivendo nelle stesse degradanti condizioni dei detenuti di Long Kesh, tra urina sul pavimento ed escrementi spalmati sui muri. In un comunicato esse dichiarano: «A noi donne di Armagh è concesso di indossare i nostri vestiti. Ci rifiutiamo tuttavia di svolgere il lavoro in carcere e di cooperare con le autorità della prigione, istruite dal governo inglese a criminalizzarci, nel tentativo di criminalizzare ciò in cui crediamo e per cui abbiamo combattuto: la libertà dell'Irlanda. La causa della libertà dell'Irlanda non è una causa criminale, bensì politica. Per affermare questo noi diamo inizio a uno sciopero della fame».

4 dicembre. Il leader dello S.D.L.P. John Hume incontra a Londra il segretario di stato per l'Irlanda del Nord Atkins, per discutere della grave crisi a Long Kesh.

6 dicembre. A Dublino 3000 poliziotti e 500 soldati in tenuta anti-sommossa scortano fino alla sede dell'ambasciata britannica decine di migliaia di persone che manifestano a sostegno degli "hunger strikers".

10 dicembre. Quarantacinquesimo giorno di sciopero della fame a Long Kesh. Nel corso del dibattito a Westminster sul rinnovo dell'"Emergency Provision Act" il segretario di stato per l'Irlanda del Nord Humphrey Atkins dichiara: «Il movimento di protesta in carcere, dal quale è nato lo sciopero della fame, è un'arma potente nella strategia perseguita dall'Ira "Provisional". La sua lotta, mirante a distruggere la legge e l'ordine, nonché a sovvertire le istituzioni

democratiche in Irlanda del Nord, non si ferma ai cancelli della prigione; continua infatti con altri mezzi all'interno del carcere. L'obiettivo della protesta è di assicurare una legittimazione politica a un movimento la cui unica arma è la violenza. E' inoltre parte di un più generale tentativo di gettare discredito sulle misure che il governo è stato costretto a introdurre per proteggere la società dal terrorismo» ("Hansard", Vol. 995, c. 1028).

Nonostante le dure dichiarazioni di Atkins le autorità britanniche, preoccupate per le conseguenze che l'azione dei prigionieri può avere sull'opinione pubblica internazionale, inviano a Long Kesh un funzionario del Northern Ireland Office, John Blellock. Costui legge agli "hunger strikers" un documento in cui sono elencate le riforme che il governo inglese intende introdurre in carcere qualora pongano fine alla loro protesta. Blellock si rifiuta tuttavia di rispondere a precise domande e di negoziare con Brendan Hughes, ex portavoce dei "blanket men". I prigionieri rigettano le proposte di Blellock in quanto non in linea con le loro richieste e dichiarano che lo sciopero della fame continuerà. I politici unionisti criticano l'incontro. Per le strade delle Sei Contee si svolge la «Giornata nazionale di azione a sostegno dei prigionieri», organizzata dal National H Block/Armagh Committee. Dimostrazioni a Belfast, Derry, Newry, Strabane e Toomebridge, dove venti persone vengono arrestate. Migliaia di lavoratori sfidano l'ordine della confederazione sindacale Ictu di non aderire alla protesta.

12 dicembre. A Long Kesh anche sei prigionieri lealisti dell'Uda iniziano uno sciopero della fame, per ottenere il riconoscimento dello status politico e la separazione dai detenuti repubblicani. Sei giorni dopo divisioni all'interno dell'Uda convincono i prigionieri a porre fine allo sciopero.

13 dicembre. I permessi di astensione dal lavoro degli agenti della Ruc vengono sospesi fino a data da destinarsi, a causa della tensione venutasi a creare in tutta l'Irlanda del Nord a seguito dello sciopero della fame a Long Kesh e nel carcere di Armagh.

15-16 dicembre. Dopo aver rigettato le concessioni prospettate dal funzionario del governo inglese John Blellock altri 30 detenuti di Long Kesh iniziano lo sciopero della fame (23 di essi il 15 dicembre e 7 il giorno successivo). Salgono così a 40 i prigionieri "on hunger strike", tra cui le 3 donne ad Armagh. Si aggravano frattanto le già precarie condizioni di uno dei primi 7 "hunger strikers", Sean McKenna. Dopo 51 giorni di sciopero ha quasi completamente perso la vista.

17 dicembre. Il cardinale O'Fiaich chiede a Margaret Thatcher di intervenire personalmente per porre fine allo sciopero della fame. Lancia inoltre un appello ai prigionieri affinché - «in nome di Dio» - sospendano la protesta. Sean McKenna non riesce più a bere acqua, l'unica sostanza che a malapena lo tiene in vita.

18 dicembre. Senza alcun preavviso il segretario di stato per l'Irlanda del Nord Humphrey Atkins decide di posticipare la lettura di una dichiarazione prevista alla Camera dei comuni. Tale dichiarazione viene invece fatta recapitare ai 7 detenuti in sciopero da 53 giorni e ormai ricoverati nell'ospedale del carcere. A essa è allegato un documento di 34 pagine, nel quale sono contenute le massime concessioni a cui il governo inglese è disposto ad arrivare: «Se [gli "hunger strikers"] sospendono lo sciopero, le condizioni che verranno loro concesse risponderanno dal punto di vista pratico e umanitario al tipo di richieste da loro avanzate». I detenuti interpretano il documento come un segno di disponibilità del governo inglese lungo la

strada del riconoscimento delle loro cinque richieste, dal momento che sembra dare un'interpretazione più flessibile del regolamento carcerario. Inoltre Sean McKenna si trova ormai in punto di morte, avendo già ricevuto l'estrema unzione. I prigionieri decidono così di sospendere lo sciopero della fame, anche se la "blanket protest" continua. Il segretario di stato per l'Irlanda del Nord, tuttavia, nega che il documento rappresenti una promessa di soddisfacimento delle cinque richieste: ribadisce solamente le proposte già fatte ai detenuti pochi giorni prima.

19 dicembre. Dopo la fine dello sciopero la tensione diminuisce nel carcere di Long Kesh. Nei giorni successivi viene concesso a Bobby Sands, O/C ("Officer Commanding"; in gaelico, "Ceannfort") di tutti i prigionieri repubblicani rinchiusi nei Blocchi H, di consultarsi con gli O/C degli altri quattro Blocchi. Sands incontra il direttore della prigione Stanley Hilditch e viene ricevuto da un funzionario del Northern Ireland Office. Lo stesso Sands esprimerà soddisfazione per la nuova fase di cooperazione tra prigionieri e autorità carcerarie, senza precedenti dall'abolizione dello status di prigioniero politico nel 1976.

Questa nuova situazione è destinata tuttavia a durare solo pochi giorni. Per Natale i detenuti hanno programmato la sospensione della protesta di una trentina di "blanket men".

L'atteggiamento del direttore Hilditch, tuttavia, li costringerà a cambiare idea. Costui comunica infatti a Sands che ai prigionieri non sarà concesso di fare nulla se non indosseranno l'uniforme del carcere e non obbediranno al regolamento. Lo stesso viene ordinato alle detenute di Armagh. Queste ultime si vedono rifiutare anche la possibilità di discutere con il direttore del carcere la questione delle attività educative in prigione, così come era stato invece previsto dal documento del segretario di stato Humphrey Atkins del 18 dicembre.

20 dicembre. Le autorità di Long Kesh si dichiarano pronte a concedere ai prigionieri la possibilità di indossare i propri vestiti, sia durante le visite che nei momenti ricreativi e di libera associazione. Un'uniforme carceraria, in «stile abiti civili», dovrà essere tuttavia indossata in ogni altro momento della giornata. I prigionieri rifiutano, dichiarando di aver ricevuto dal Northern Ireland Office, in forma privata, assicurazioni che tutte le loro cinque richieste sarebbero state soddisfatte. Il Nio nega che ciò sia avvenuto.

21 dicembre. Il Sinn Féin comunica che a Long Kesh la "blanket protest" continuerà e che lo sciopero della fame verrà ripreso se tutte e cinque le richieste non verranno accolte. Dopo una visita al carcere padre Denis Faul dichiara che i detenuti sono determinati a riprendere la lotta.

1981.

5 gennaio. A seguito dell'aggravarsi della situazione nelle carceri di Long Kesh e Armagh il National H Block/Armagh Committee annuncia la mobilitazione dei suoi gruppi locali.

9 gennaio. Con un comunicato ufficiale, letto a Westminster dal segretario di stato per l'Irlanda del Nord Atkins, viene invertito l'ordine con cui è stato stabilito che ai prigionieri vengano dati i propri vestiti. Inizialmente era stato infatti dichiarato che essi avrebbero ricevuto prima i propri abiti e poi una divisa carceraria, in stile «abiti civili». Ora invece viene annunciato che l'uniforme carceraria sarà consegnata per prima.

11 gennaio. Nell'ennesimo tentativo di trovare un accordo con le autorità carcerarie Bobby Sands incontra i funzionari della prigione. I detenuti accettano di pulire le celle e di non insudiciarle, sperando di poter ricevere i propri vestiti per la fine della settimana. Giunta la domenica il direttore della prigione Stanley Hilditch chiede loro un'altra settimana di tempo. I prigionieri accettano ancora una volta.

16 gennaio. Bernadette Devlin McAliskey, portavoce del National H Block/Armagh Committee, insieme al marito Michael scappa miracolosamente a un tentativo di assassinio da parte del gruppo paramilitare lealista Ulster Defence Association, che fa irruzione nella loro abitazione. Colpita da sette proiettili Bernadette Devlin rimane gravemente ferita. Secondo l'inquietante versione dell'incidente data dalla polizia, prima dell'attacco i killer erano già stati individuati da una pattuglia di soldati inglesi che stavano tenendo sotto controllo l'abitazione dei McAliskey. Ciò darà adito all'ipotesi di un coinvolgimento nell'attentato da parte delle forze di sicurezza dell'Irlanda del Nord, così come avvenuto nel caso di John Turnly, anch'egli attivista del National H Block/Armagh Committee, ucciso l'anno precedente (confer 4 giugno 1980).

20 gennaio. Dopo un mese di cooperazione con le autorità carcerarie e ben due richieste da parte dei prigionieri di poter ricevere abiti civili, la direzione di Long Kesh risponde che ciò sarà possibile solo se obbediranno al regolamento carcerario.

27 gennaio. Quando ormai l'exasperazione tra i detenuti di Long Kesh ha raggiunto un punto di non ritorno, 96 prigionieri distruggono il mobilio delle celle nelle quali sono rinchiusi, in segno di protesta per il comportamento ambiguo mostrato nei loro confronti dalle autorità carcerarie. La reazione di queste ultime è brutale. 80 detenuti vengono duramente picchiati e lasciati in celle con il pavimento coperto d'urina, senza lenzuola o coperte per la notte. La situazione a Long Kesh ritorna quindi al punto zero. Un altro sciopero della fame diviene inevitabile.

5 febbraio. I detenuti repubblicani di Long Kesh annunciano l'inizio di un nuovo sciopero della fame, a partire dal primo marzo.

1 marzo. Bobby Sands è il primo prigioniero a iniziare lo sciopero. Dal 1977 sta effettuando la "blanket protest". Inizia a scrivere un diario, che continuerà fino al 17 marzo. Verrà sostituito da Brendan «Bik» McFarlane nel ruolo di "Officer Commanding" dei detenuti repubblicani di Long Kesh.

A Belfast migliaia di persone sfilano lungo Falls Road, in solidarietà con i prigionieri. Manifestazioni anche a Londra e a New York. Nel corso di una conferenza della gioventù cattolica a Derry il vescovo Edward Daly critica lo sciopero della fame, in quanto «non giustificabile moralmente». Si rivolge inoltre ai giovani nazionalisti, esortandoli a non sostenere le azioni di protesta dei gruppi che lavorano in appoggio agli "hunger strikers", a meno che tali gruppi non si dissocino apertamente da «chi pratica la violenza».

2 marzo. Per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sullo sciopero della fame di Sands a Long Kesh viene sospesa la "no-wash protest"; 411 prigionieri e 28 detenute continuano tuttavia la "blanket protest".

3 marzo. Alla Camera dei comuni inglese il segretario di stato per l'Irlanda del Nord Atkins ribadisce che lo status di prigioniero politico non verrà mai concesso.

15 marzo. Francis Hughes si unisce a Sands nello sciopero della fame.

22 marzo. Patsy O'Hara e Raymond McCreech iniziano lo sciopero della fame.

23 marzo. Bobby Sands viene ricoverato nell'ospedale del carcere di Long Kesh.

26 marzo. A seguito della morte improvvisa di Frank Maguire, deputato indipendente anti-unionista al parlamento di Westminster per la circoscrizione di Fermanagh/South Tyrone, viene annunciata la candidatura di Bobby Sands alle elezioni suppletive che si svolgeranno il 9 aprile.

27 marzo. Il Social Democratic and Labour Party (S.D.L.P.) nomina suo candidato Austin Currie. Costui decide tuttavia di lasciare il posto a Noel Maguire, fratello del deputato deceduto.

29 marzo. Due giorni prima della scadenza del termine di presentazione delle candidature lo S.D.L.P. ritira ufficialmente quella di Austin Currie.

30 marzo. Anche Noel Maguire, nuovo candidato dello S.D.L.P., ritira la propria candidatura, quando non è più possibile per lo S.D.L.P. formalizzarne altre. Bobby Sands diviene così l'unico candidato anti-unionista della sua circoscrizione. Il suo avversario è Harry West (Ulster Unionist Party).

5 aprile. Il S.D.L.P. chiede ai suoi sostenitori di boicottare le elezioni e di non votare né per Bobby Sands, né per Harry West.

8 aprile. Il laburista Don Concannon, tra il 1976 e il 1979 alto funzionario del Nio incaricato della politica carceraria in Irlanda del Nord e forte sostenitore della strategia di «criminalizzazione» dei detenuti, dichiara: «Con il loro voto gli elettori hanno la possibilità di esprimere la loro opposizione agli uomini della violenza. Un voto per Bobby Sands è un voto a favore di coloro che compiono inutili assassinii».

9 aprile. Si tengono le elezioni suppletive nella circoscrizione di Fermanagh/South Tyrone.

11 aprile. Comunicati i risultati definitivi delle elezioni. Contro ogni previsione dei media Bobby Sands riesce a essere eletto a Westminster, ricevendo 30.492 voti, contro i 29.046 dell'unionista Harry West. Scontri a Belfast, Lurgan e Cookstown, dopo che si sono svolte manifestazioni per celebrare la vittoria di Sands.

15 aprile. Bobby Sands ha superato il suo quarantacinquesimo giorno di sciopero della fame. Nelle aree nazionaliste cresce la tensione. Continui gli scontri per le strade tra giovani nazionalisti e forze di sicurezza, che si servono di proiettili di plastica in modo indiscriminato. Durante gli scontri a Derry Paul Whitters, un ragazzo quindicenne, viene colpito alla testa da un proiettile sparato da un agente della Ruc. Morirà in ospedale dieci giorni dopo. Un altro ragazzo, colpito al volto, perderà la vista da un occhio.

19 aprile. Nella quinta notte di scontri a Derry una jeep dell'esercito inglese viene lanciata ad alta velocità in mezzo a un gruppo di giovani nazionalisti. Due ragazzi di Bogside, Gary

English (18 anni) e Jerry Brown (19) vengono travolti e uccisi.

20 aprile. Tre deputati del parlamento irlandese, Neil Blaney, John O'Connell (indipendenti) e Síle de Valera (Fianna Fail), ottengono l'autorizzazione a recarsi a Long Kesh per incontrare Bobby Sands. Il loro intento di convincere Sands a sospendere lo sciopero non ha alcun esito. Al termine della visita richiedono un incontro urgente con il primo ministro Margaret Thatcher, che si trova invece in visita privata in Arabia Saudita. L'assenza da Londra della massima autorità del governo inglese in un momento in cui la situazione a Long Kesh sta precipitando, con Bobby Sands ormai in gravissime condizioni, viene da molti interpretata come volontà da parte di Margaret Thatcher di mostrare assoluta indifferenza per quello che sta accadendo in Irlanda del Nord, al fine di fiaccare psicologicamente i prigionieri. Alla richiesta di incontro avanzata dai tre esponenti irlandesi la Thatcher così risponde: «Non è mia consuetudine incontrarmi con parlamentari di un paese straniero riguardo a un cittadino del Regno Unito».

21 aprile. Durante una conferenza stampa in Arabia Saudita Margaret Thatcher dichiara: «Non sono pronta a prendere in considerazione l'idea di concedere lo status politico a gruppi di persone che sono state condannate per aver commesso dei crimini. Un crimine è un crimine; non ha nulla di politico».

22 aprile. Dolores Price, in pericolo di vita, viene rilasciata dal carcere di Armagh per motivi umanitari. Soffre di anoressia nervosa, la stessa malattia per la quale la sorella Marion era stata rilasciata un anno prima.

Dopo i funerali dei due giovani uccisi a Derry si verificano scontri per l'ottava notte consecutiva. Disordini anche a Lurgan, Portadown, Dungannon, Strabane, Newry e Belfast. A Dublino il capo del governo (in gaelico, "Taoiseach") dell'Eire Charles Haughey sollecita un incontro con l'ambasciatore inglese, ma rifiuta quello richiesto dai familiari di Bobby Sands, Patsy O'Hara, Raymond McCreech e Francis Hughes. In questa, così come già nelle precedenti fasi della crisi a Long Kesh, Haughey eviterà di esporsi politicamente in prima persona a favore dei detenuti, per paura che ciò venga interpretato (anche dopo la morte di Bobby Sands) come un sostegno alle loro cinque richieste.

23 aprile. I leader delle quattro Chiese più importanti si appellano alla moderazione degli "hunger strikers". Il Papa auspica la pace in Irlanda del Nord.

Nell'Eire il "Taoiseach" Charles Haughey decide alla fine di incontrare, nella sua residenza e «in forma privata», i familiari di Bobby Sands. Facendo leva sul profondo stato di prostrazione in cui si trovano i suoi interlocutori, con Bobby Sands ormai ridotto a una larva umana, Haughey riesce a convincere la sorella Marcella a firmare una richiesta di intervento a favore di Sands da parte della Commissione europea per i diritti umani: «Se lei non firmerà, può tornarsene a casa e preparare il funerale». Il premier irlandese aggiunge che si tratta solo di una pura formalità: a suo parere il governo inglese sarà pronto a mettere in atto le raccomandazioni della Commissione, queste ultime in linea con le richieste dei prigionieri; di conseguenza lo sciopero verrà sospeso.

Bobby Sands, tuttavia, si era dichiarato fortemente contrario a un'azione in suo favore da parte della Commissione per i diritti umani. In primo luogo l'intervento avrebbe richiesto da parte sua la sospensione dello sciopero, condizione per lui inaccettabile. In secondo luogo, come era già avvenuto nel giugno 1980, il pronunciamento della Commissione sarebbe stato utilizzato dal governo inglese come propaganda contro gli altri prigionieri, per indebolirli psicologicamente e

indurli a porre fine allo sciopero. Infine, per motivi burocratici, la Commissione avrebbe potuto iniziare la sua indagine solo 18 giorni dopo. Era improbabile quindi che potesse intervenire in tempo per salvargli la vita, dal momento che Sands aveva superato ormai i 50 giorni di sciopero della fame.

25 aprile. Dopo aver incontrato a Londra esponenti del governo inglese giungono a Long Kesh 4 membri della Commissione europea per i diritti umani: Torkel Opsahl, Carlaage Norgaard, Hans Christian Kruger e Michael O'Boyle. Il loro intento è quello di verificare se «Bobby Sands intenda confermare la richiesta di intervento della Commissione». Non volendo apparire intransigente Sands accetta di avere un incontro con loro, tuttavia solo alla presenza dell'O/C dei prigionieri Brendan McFarlane e di due «consiglieri esterni», Gerry Adams, vicepresidente del Sinn Féin, e Danny Morrison, direttore di «An Phoblacht/Republican News». Due sono le ragioni fornite da Sands per motivare la sua richiesta: gli "hunger strikers" non rappresentano solo se stessi, ma tutti i prigionieri in lotta; in secondo luogo egli versa in condizioni troppo precarie per poter condurre da solo il colloquio. Il governo inglese consente alla Commissione di incontrare McFarlane, ma vieta la presenza di Morrison e di Adams. Dopo essersi consultato di nuovo con Bobby Sands, McFarlane ribadisce le condizioni poste da quest'ultimo. La Commissione lascia così il carcere senza nulla di fatto.

26 aprile. 15 mila persone manifestano a Belfast in solidarietà con gli "hunger strikers": 60 gli arresti.

28 aprile. Il segretario di stato per l'Irlanda del Nord dichiara: «Se Sands persisterà nella sua volontà di commettere suicidio ciò sarà una sua scelta personale. Il governo inglese, da parte sua, non gli imporrà l'assistenza medica forzata».

Papa Giovanni Paolo Secondo invia a Long Kesh il suo segretario particolare, John Magee, per far visita a Bobby Sands. Il giorno seguente, dopo un colloquio con il segretario di stato per l'Irlanda del Nord Humphrey Atkins, Magee ritorna a Long Kesh per incontrare gli altri tre "hunger strikers": Francis Hughes, Patsy O'Hara e Raymond McCreesh. A nome del Papa, anche a loro chiede di porre fine allo sciopero della fame.

1 maggio. Il laburista Don Concannon (confer 8 aprile 1981) si reca a Long Kesh, per visitare nell'ospedale del carcere Bobby Sands, ormai in fin di vita e molto sofferente. Gli comunica che il Partito laburista sostiene la politica di Margaret Thatcher nei confronti dei prigionieri e che la sua morte sarà inutile. A Sands è concesso di incontrare anche Owen Carron, ma solo per un quarto d'ora.

3 maggio. Bobby Sands entra in coma. Dall'inizio dello sciopero della fame ha avuto cinque attacchi di cuore.

5 maggio. Alle ore 1.17 Bobby Sands muore, dopo 66 giorni di sciopero della fame. Per tutta la notte e il giorno continui sono gli scontri e altissima la tensione nelle aree nazionaliste delle Sei Contee. Alla Camera dei comuni Margaret Thatcher dichiara: «Bobby Sands era un criminale. Ha scelto di togliersi la vita. Una scelta che l'organizzazione alla quale apparteneva non ha concesso a molte delle sue vittime» ("Hansard", Sixth Series, Vol. 4, col. 17).

6 maggio. Altri 500 soldati vengono inviati in Irlanda del Nord.

7 maggio. Oltre 100 mila persone partecipano ai funerali di Bobby Sands, a Belfast. A Dublino gruppi di giovani lanciano bombe molotov, incendiano autobus e attaccano negozi, in segno di protesta per la morte di Sands.

9 maggio. A Long Kesh Joe McDonnell inizia lo sciopero della fame, per continuare la protesta di Bobby Sands.

12 maggio. Muore Francis Hughes, al suo 59esimo giorno di sciopero della fame. Si intensificano così gli scontri che dal giorno della morte di Bobby Sands non si sono mai placati. Violenti disordini a Belfast e a Derry. Nel quartiere di Lenadoon, a Belfast, durante una "bin-lid protest" (protesta effettuata con coperchi di bidoni della spazzatura sbattuti ripetutamente al suolo) effettuata da donne e bambini, da due autoblindo in corsa vengono sparati proiettili di plastica. Mentre la gente fugge la quattordicenne Julie Livingstone viene colpita alla testa. Stava tornando a casa dopo essersi recata in un negozio. Morirà il giorno dopo. A Dublino scontri tra dimostranti e polizia, al termine di una manifestazione che ha raggiunto l'ambasciata inglese.

13 maggio. Sempre a Dublino, durante una manifestazione che sta sfilando lungo O'Connell Street, giovani lanciano mattoni e bombe molotov contro la polizia. Quando si ritirano la polizia attacca con manganelli il resto dei dimostranti, donne e bambini inclusi. Senza alcun successo il leader dello S.D.L.P. John Hume incontra Margaret Thatcher, per chiedere che vengano fatte concessioni ai detenuti di Long Kesh riguardo la possibilità di indossare abiti civili e di associarsi liberamente.

14 maggio. Brendan McLaughlin, di Derry, inizia lo sciopero della fame per sostituirsi a Francis Hughes.

18 maggio. Il Northern Ireland Office (Nio) comunica che Raymond McCreesh, pur volendo sospendere lo sciopero della fame, è stato convinto dalla sua famiglia a continuarlo. I familiari di McCreesh negano categoricamente che ciò sia avvenuto.

19 maggio. A Twinbrook (West Belfast) Carol Ann Kelly, 12 anni, viene colpita alla testa e al volto da un proiettile di plastica, sparato da un soldato inglese da un'autoblindo in movimento. Nella zona non vi erano scontri in corso. La ragazza, che stava tornando a casa dopo essere andata a fare la spesa, morirà tre giorni dopo in ospedale.

21 maggio. Morte di Raymond McCreesh e Patsy O'Hara, al loro 61esimo giorno di sciopero della fame. Londra ribadisce che non muterà atteggiamento nei confronti dei prigionieri di Long Kesh. Il primate cattolico O'Fiaich dichiara che, se il governo inglese non modificherà le sue «rigide posizioni», dovrà affrontare la collera dell'intera popolazione nazionalista. Le sue parole vengono criticate da alcuni cattolici autorevoli.

22 maggio. A Long Kesh Kieran Doherty comincia lo sciopero della fame. Violenti scontri per le strade nel quartiere di Bogside, a Derry, città natale di Patsy O'Hara. Henry Duffy, vedovo con sette figli, viene colpito mortalmente al volto e alla testa da due proiettili di plastica, mentre da un pub del centro sta facendo ritorno a casa, nel quartiere di Creggan. A Belfast 20 persone rimangono ferite, sempre a causa dei proiettili di plastica. Nel

solo mese di maggio 1981 ne verranno sparati dalle forze di sicurezza 16656, più del totale dei proiettili che si calcola siano stati sparati tra il 1973 e il 1980 (13004).

23 maggio. Kevin Lynch comincia lo sciopero della fame.

26 maggio. Al suo 13esimo giorno di sciopero della fame Brendan McLaughlin accetta una parziale assistenza medica, dopo essere stato colpito da un attacco di ulcera perforante. Il giorno seguente sospenderà lo sciopero.

28 maggio Margaret Thatcher, in visita a Belfast, dichiara che lo sciopero della fame è l'ultima carta che l'Ira può giocare.

29 maggio A Long Kesh Martin Hurson sostituisce Brendan McLaughlin nello sciopero. Dopo aver incontrato gli "hunger strikers" il leader del Liberal Party David Steel dichiara che non vi è alcuna «possibilità di negoziazione». Nove prigionieri, quattro dei quali stanno effettuando lo sciopero della fame, vengono nominati candidati per le elezioni politiche che si svolgeranno nell'Eire l'11 giugno 1981. Sono: Kieran Doherty, Paddy Agnew, Joe McDonnell, Martin Hurson, Sean McKenna, Kevin Lynch, Tony O'Hara, Mairéad Farrell e Tom McAllister.

3 giugno. L'Irish Commission for Justice and Peace (Icjp), una commissione istituita dalla gerarchia cattolica irlandese nel 1967 e formata da due religiosi (il vescovo Dermot O'Maloney e padre Oliver Crilly), un avvocato (Brian Gallagher), un accademico (Jerome Connolly) e un esponente dello S.D.L.P. (Hugh Logue), ha frattanto elaborato una serie di proposte da presentare sia al governo inglese che ai prigionieri. Si tratta di una sorta di «compromesso» per una soluzione della crisi a Long Kesh. Tali proposte, infatti, pur cercando di modellarsi in termini generali sulle richieste dei prigionieri per ciò che riguarda la possibilità di associarsi liberamente, di indossare i propri vestiti e di astenersi dal lavoro in carcere, non prevedono il riconoscimento dello status politico.

Nei mesi successivi l'Icjp si manterrà in stretto contatto con il premier irlandese Garret Fitzgerald, con i partiti dell'Eire e con lo S.D.L.P. nord-irlandese, che dell'Icjp si faranno scudo per non assumere in prima persona iniziative politiche per porre fine allo stillicidio di vite a Long Kesh. Seguendo l'esempio del "Taoiseach" irlandese Charles Haughey (confer 23 aprile 1981), l'Icjp cercherà inoltre di servirsi dei familiari degli "hunger strikers" per esercitare continue pressioni sui prigionieri. L'Icjp tenterà infine di «imporre» ai detenuti una serie di proposte concordate insieme al governo inglese, sebbene sarà poi proprio quest'ultimo a servirsi dell'Icjp per i propri fini.

7 giugno. Non appena vengono rese pubbliche le proposte dell'Icjp, il vescovo cattolico di Derry Edward Daly lancia un appello affinché vengano prese in seria considerazione, sia dai prigionieri che da Londra. Ribadisce che lo sciopero della fame non è moralmente giustificabile, ma al tempo stesso definisce l'atteggiamento del governo inglese «irragionevole» e «inflexibile».

8 giugno. A Long Kesh Thomas McElwee inizia lo sciopero della fame.

10 giugno. In un incontro con il segretario per l'Irlanda del Nord Atkins John Hume (S.D.L.P.) sollecita una soluzione della questione degli scioperi della fame basata sulle proposte dell'Icjp.

Cinque avvocati vengono trattenuti in stato di fermo, dopo che otto prigionieri repubblicani in attesa di processo sono evasi attraverso il cortile del tribunale di Crumlin Road, a Belfast.

11 giugno. Elezioni generali nell'Eire.

12 giugno. Il governo inglese rende pubblico il testo di un emendamento al "Representation of the People Act", con il quale è fatto divieto ai prigionieri di presentarsi come candidati alle elezioni.

14 giugno. Annunciati i risultati delle elezioni politiche nell'Eire. Esce sconfitto il Fianna Fail di Charles Haughey, mentre vince una coalizione guidata da Garret Fitzgerald (che succederà a Haughey nella carica di "Taoiseach") e formata dal partito conservatore Fine Gael e dal Labour Party. Vengono eletti al "Dáil", il parlamento irlandese, due dei nove detenuti di Long Kesh che si erano presentati come candidati: Kieran Doherty e Paddy Agnew.

15 giugno. Il Sinn Féin annuncia che, «per evitare che il governo inglese possa respirare tra una morte e l'altra», ogni settimana nuovi prigionieri inizieranno lo sciopero della fame. Paddy Quinn diventa il sesto prigioniero "on hunger strike".

17 giugno. I detenuti di Long Kesh si pronunciano nei confronti delle proposte dell'Icjp: «Apprezziamo lo sforzo dell'Irish Commission for Justice and Peace, volto a trovare una soluzione allo sciopero della fame in corso. [...] La Commissione deve tuttavia comprendere che le sue proposte sono così deboli e distanti dalle nostre cinque richieste, per le quali quattro nostri compagni sono già morti, che noi non possiamo accettarle come base per una soluzione». Da parte inglese, invece, nessun commento all'iniziativa dell'Icjp.

19 giugno. A Dublino l'Icjp incontra i leader dei principali partiti dell'Eire. Sarà il primo di una serie di incontri che successivamente l'Icjp avrà con il Nio, il National H Block/Armagh Committee, esponenti del Movimento repubblicano, familiari dei detenuti e, solo per ultimo (a eccezione dell'incontro Crilly/McElwee del 22 giugno), con i prigionieri stessi.

22 giugno. Micky Devine, di Derry, comincia lo sciopero della fame. Sono 4 gli "hunger strikers" già deceduti (Bobby Sands, Francis Hughes, Raymond McCreech e Patsy O'Hara). Oltre a Devine gli altri 6 prigionieri che hanno dato inizio allo sciopero della fame sono: Joe McDonnell, Kieran Doherty, Kevin Lynch, Martin Hurson, Thomas McElwee e Paddy Quinn. A Long Kesh padre Oliver Crilly, uno dei 5 membri dell'Icjp, si reca a visitare Thomas McElwee (suo secondo cugino), al suo 24esimo giorno di sciopero della fame.

23 giugno. L'Icjp incontra Michael Alison, massimo funzionario ("Minister of State") del Nio. Il principale punto di discussione è la richiesta dei detenuti di indossare abiti civili. Contrariamente a quanto sempre sostenuto dal governo inglese, Alison non solleva alcuna obiezione in proposito. L'Icjp incontra anche una delegazione del National H Block/Armagh Committee (N.H.B./A.C.), dal quale è sollecitata ad appoggiare tutte le cinque richieste dei prigionieri. Al termine dell'incontro Jim Gibney, un esponente del N.H.B./A.C., dichiara di essere rimasto turbato dalla scarsa e superficiale conoscenza del problema mostrata dall'Icjp.

25 giugno. Secondo incontro in tre giorni tra l'Icjp e Michael Alison, richiesto dall'Icjp stessa

per avere chiarimenti riguardo alcuni punti discussi nel precedenza.

27 giugno. 34 persone, tra cui 6 consiglieri comunali, vengono arrestate a Belfast durante una manifestazione a sostegno degli "hunger strikers".

28 giugno. Migliaia di persone manifestano lungo Falls Road, a Belfast, in appoggio alle richieste dei detenuti. Kieran Nugent, il primo prigioniero "on the blanket", ora fuori dal carcere e presente alla manifestazione, legge un comunicato dei prigionieri in cui è ribadita la loro posizione di rifiuto nei confronti delle proposte avanzate dall'Icjp. Al termine della manifestazione l'Icjp incontra i familiari degli "hunger strikers", così come farà anche due giorni dopo a Dublino. A essi, così come ai detenuti stessi, l'Icjp non rivelerà nulla riguardo al contenuto degli incontri avuti con l'alto funzionario del Nio Michael Alison.

29 giugno. A Long Kesh Lawrence McKeown inizia lo sciopero della fame.

30 giugno. Il segretario di stato per l'Irlanda del Nord Atkins invia sia agli "hunger strikers" che alle loro famiglie un documento di sei pagine, nel quale sono illustrate le concessioni che verranno garantite ai detenuti disposti a osservare il regolamento della prigione. Viene ribadito che lo status politico non verrà mai concesso e che il controllo delle attività in carcere spetta totalmente agli agenti di custodia. Vengono promessi alcuni miglioramenti, condizionati tuttavia alla sospensione dello sciopero della fame.

1 luglio. I "blanket men" di Long Kesh rigettano il documento di Atkins, definendolo «arrogante, fuorviante e privo di alcuna sensibilità». «Lo scopo del documento è di comprare il silenzio degli organismi onestamente impegnati nella soluzione del problema, quali l'Irish Commission for Justice and Peace, garantendo in modo vago sviluppi non ben specificati della situazione, da realizzarsi in un futuro dai tempi indefiniti. Il documento di Atkins non può essere considerato un tentativo sincero di porre fine allo sciopero della fame, fondato su un reale bisogno di trovare una soluzione ed evitare future tragedie. Nessuno, neppure chi ha solo una conoscenza superficiale della presente situazione, può aspettarsi da parte nostra l'accettazione di un tale ambiguo e fuorviante documento. [...] Richiediamo al governo inglese di agire in maniera responsabile e di iniziare un dialogo costruttivo con noi detenuti, per trovare una soluzione.» Nonostante quest'ennesima richiesta di colloqui diretti tra prigionieri e governo inglese (già sollecitati dai detenuti, in termini inequivocabili, il 12 e il 17 giugno 1981), l'Icjp continuerà a imporre la propria azione, per la ricerca di una soluzione che, così come voluto da forze politiche sia interne che esterne alla Commissione, non necessariamente sia in linea con le rivendicazioni dei prigionieri.

3 luglio. A Dublino il nuovo "Taoiseach" Garret Fitzgerald incontra prima l'ambasciatore inglese Sir Leonard Figg e poi i familiari degli "hunger strikers". Questi ultimi lasciano Dublino senza nulla di fatto a favore dei loro congiunti.

Continuano i colloqui tra l'Icjp e il rappresentante del Nio Michael Alison. Senza aver consultato i prigionieri, e neppure il loro portavoce Brendan McFarlane, Alison e l'Icjp trovano un accordo su alcuni punti: lavoro in carcere (in realtà una semplice ridefinizione); estensione numerica di una già esistente e limitata libertà di associazione; separazione dei prigionieri repubblicani da quelli lealisti, non riconosciuta tuttavia in termini di principio. Ancora una volta nessuna obiezione viene sollevata da Alison per ciò che riguarda il diritto dei detenuti di

indossare abiti civili.

4 luglio. Durante un nuovo incontro con l'Icjp Alison improvvisamente ritratta quanto affermato riguardo la possibilità per i detenuti di indossare abiti civili.

Di fronte al voltafaccia di Alison, e solo a questo punto (cioè un mese dopo l'inizio del suo intervento nella crisi dei Blocchi H), l'Icjp decide di recarsi a Long Kesh. Nell'ospedale del carcere incontra gli otto "hunger strikers", ma non l'O/C dei detenuti Brendan McFarlane, a seguito del divieto del governo inglese. L'Icjp accetta tale restrizione senza alcun commento.

5 luglio. Solo grazie all'insistenza dei prigionieri e dello stesso McFarlane quest'ultimo riesce ad avere un incontro con tre esponenti dell'Icjp. I prigionieri rilasciano un comunicato di chiarificazione delle loro cinque richieste. Riguardo al lavoro in carcere si dichiarano pronti a mantenere in ordine le loro celle e le parti della prigione dove essi vivono. Ribadiscono nuovamente il loro diritto alla libera associazione: ritengono infatti che, sebbene ciò comporterà meno supervisione nei Blocchi H, non interferirà tuttavia con l'azione di controllo che le guardie carcerarie devono svolgere. Riaffermano infine il loro diritto a indossare abiti civili e al completo ripristino delle riduzioni di pena perse a causa delle precedenti proteste. Si tratta delle massime concessioni a cui i detenuti sono disposti a giungere.

5 luglio. Alle dieci di sera l'Icjp incontra per l'ultima volta solo 7 degli 8 "hunger strikers": Joe McDonnell, al suo 58esimo giorno di sciopero, è ormai in punto di morte. I detenuti ribadiscono ancora una volta che le proposte dell'Icjp sono per loro inaccettabili.

7 luglio. A causa delle gravissime condizioni in cui versa McDonnell, per tutto il giorno e fino alle prime ore del mattino seguente l'Icjp continua a esercitare pressioni sul Northern Ireland Office, affinché invii un suo funzionario a Long Kesh, per esporre ai detenuti le proposte Icjp/Alison concordate il 3 luglio. Come era già avvenuto con Sean McKenna (dicembre 1980) e con Bobby Sands (maggio 1981), anche questa volta e solo a questo punto, cioè con un prigioniero in fin di vita, il governo inglese decide di inviare un mediatore (nel caso di McKenna era stato un funzionario del Nio e in quello di Bobby Sands la Commissione europea per i diritti umani) a trattare con i prigionieri, pur continuando a dichiarare all'opinione pubblica internazionale che non negozierà mai con i detenuti.

8 luglio. Alle cinque del mattino del suo 61esimo giorno di sciopero della fame muore Joe McDonnell. 5 ore dopo un funzionario del Nio di nome Jackson, insieme al direttore del carcere Stanley Hilditch, si reca a Long Kesh per leggere agli "hunger strikers" un documento di cinque pagine. Venendo meno all'impegno preso con l'Icjp, invece di contenere le proposte Icjp/Alison concordate il 3 luglio, il documento non fa altro che ribadire le precedenti posizioni assunte dal governo inglese nei confronti dello sciopero della fame. L'Icjp accusa allora Londra di «doppio gioco».

Durante gli scontri che dilagano nelle aree nazionaliste dopo l'annuncio della morte di Joe McDonnell, un ragazzo di 16 anni, John Dempsey, viene ucciso da un soldato inglese nella zona nazionalista di Falls Road, a Belfast.

9 luglio. Sempre nella zona di Falls muore Nora Mac Cabe, 30 anni. Il giorno prima, mentre stava ritornando a casa dopo essere andata a fare la spesa, era stata colpita da un proiettile di plastica sparato da un agente della Ruc. Danny Barrett, 15 anni, viene ucciso da un soldato

inglese davanti alla sua abitazione nella zona nazionalista di Ardoyne, a Belfast.

10 luglio. Funerali di Joe McDonnell. Nel tentativo di arrestare i membri dell'Ira che, in uniforme paramilitare, sparano in aria colpi a salve come ultimo saluto a McDonnell, soldati inglesi e Ruc attaccano il corteo funebre, sparando proiettili di plastica sulla folla. Diverse persone vengono arrestate. Seguono scontri.

Pat McGeown si sostituisce a Joe McDonnell nello sciopero della fame.

11 luglio. Con un comunicato i prigionieri di Long Kesh ribadiscono che le proposte Icjp/Alison sono insufficienti. Accusano il governo inglese di essersi servito dell'Icjp a loro danno. Per impedire che ciò si verifichi di nuovo chiedono esplicitamente all'Icjp di sostenere pubblicamente tutte e cinque le loro richieste. Dichiarano inoltre di non accettare più alcun intermediario tra loro e il governo inglese.

13 luglio. A Long Kesh muore Martin Hurson, al suo 46esimo giorno di sciopero della fame.

14 luglio. Sean Donlon, ambasciatore americano a Dublino, lancia un appello al presidente Ronald Reagan, affinché solleciti il governo inglese a intervenire per trovare una soluzione alla questione degli "hunger strikers".

15 luglio. A Long Kesh Matt Devlin inizia lo sciopero della fame, per sostituirsi a Martin Hurson.

16 luglio. Secondo quello che i prigionieri definiscono frutto di un «rischioso calcolo politico» da parte del governo inglese, viene concesso alla Croce Rossa Internazionale di recarsi a Long Kesh.

17 luglio. 13 rappresentanti della Croce Rossa Internazionale hanno lunghi colloqui con i prigionieri in lotta. Incontrano poi il segretario di stato Atkins.

18 luglio. I prigionieri chiedono di sospendere gli incontri con la delegazione della Croce Rossa Internazionale. Accusano il governo inglese di non voler trattare direttamente con loro, ma al tempo stesso di continuare a servirsi di intermediari per farli desistere dalla loro protesta. Scontri a Dublino durante una manifestazione a sostegno dei prigionieri dei Blocchi H davanti all'ambasciata inglese. 120 agenti di polizia e 80 manifestanti rimangono feriti.

19 luglio. Durante il summit dei paesi industrializzati a Ottawa Margaret Thatcher e Ronald Reagan discutono della crisi in Irlanda del Nord. Il segretario di stato Atkins ribadisce che non vi saranno negoziati diretti governo inglese/prigionieri sulla questione dello sciopero della fame.

21 luglio. Due funzionari del governo inglese si recano a Long Kesh. A Brendan McFarlane, "Officer Commanding" dei detenuti repubblicani dopo la morte di Bobby Sands, non viene permesso di incontrarli.

23 luglio. La Croce Rossa Internazionale ammette di non poter svolgere alcun ruolo nella crisi, in quanto né il governo inglese, né i prigionieri sono pronti ad alcun compromesso.

27 luglio. Brendan McFarlane dichiara che non parteciperà a nessun incontro se non in veste di negoziatore, quale portavoce dei prigionieri che stanno effettuando lo sciopero della fame. Il Northern Ireland Office nega che egli abbia un ruolo da svolgere in tal senso, aggiungendo che ogni chiarificazione verrà data direttamente agli "hunger strikers".

28 luglio. Padre Denis Faul, di Dungannon, incontra i familiari degli "hunger strikers".

29 luglio. Kevin Lynch è già entrato in coma. Esponenti del Sinn Féin (tra cui Gerry Adams) e dell'Irish Republican Socialist Party (Irsp) si recano a Long Kesh per incontrare Brendan McFarlane e gli otto "hunger strikers". I prigionieri ribadiscono la loro ferma intenzione di continuare lo sciopero.

31 luglio. I familiari di Paddy Quinn, ormai in coma al suo 47esimo giorno di sciopero della fame, chiedono alle autorità sanitarie di Long Kesh di fornire assistenza medica al loro congiunto.

A Belfast Peter Doherty, 37 anni, viene ucciso da un proiettile di plastica sparatogli alla testa dalle forze di sicurezza. Si trovava davanti alla casa di un suo amico mentre vi era tensione per le strade.

1 agosto. Morte di Kevin Lynch, al suo 71esimo giorno di sciopero della fame. Continua la pressione della gerarchia cattolica sui familiari degli "hunger strikers": il vescovo di Derry Edward Daly lancia loro un appello, affinché richiedano l'assistenza medica per i loro congiunti che sono ormai in coma. Nessuna richiesta, invece, viene inoltrata al governo inglese.

2 agosto. Muore Kieran Doherty, dopo 73 giorni di sciopero della fame.

3 agosto. Nonostante le precarie condizioni in cui versa, Liam McCloskey inizia lo sciopero della fame.

8 agosto. Thomas McElwee è il nono detenuto repubblicano a morire a Long Kesh, dopo uno sciopero della fame durato 62 giorni.

9 agosto. Anniversario dell'introduzione dell'internamento senza processo (1971). Mentre sono in corso scontri a Newtownabbey, vicino a Belfast, Peter McGuinness viene ucciso sulla soglia della propria abitazione da un proiettile di plastica, sparatogli al petto da un agente della Ruc.

10 agosto. A Long Kesh Pat Sheehan comincia lo sciopero della fame.

17 agosto. A Long Kesh Jackie McMullan inizia lo sciopero della fame.

20 agosto. Micky Devine è il decimo detenuto a morire nei Blocchi H di Long Kesh, al suo 60esimo giorno di sciopero della fame. I familiari del prigioniero Pat McGeown decidono di far intervenire i medici del carcere per salvare la vita al loro congiunto, in punto di morte dopo 42 giorni di sciopero.

21 agosto. Resi noti i risultati definitivi della nuova consultazione elettorale (la seconda in pochi mesi) tenutasi il giorno prima nella circoscrizione di Fermanagh/South Tyrone, a seguito della

morte di Bobby Sands. Owen Carron, che aveva organizzato la campagna elettorale di Sands, vince le elezioni, ottenendo 786 voti in più di quest'ultimo (31.278 voti, contro i 29.048 del candidato unionista Ken Maginnis, dell'Ulster Unionist Party).

24 agosto. Owen Carron richiede un incontro con il nuovo "Taoiseach" dell'Eire Garret Fitzgerald e con Margaret Thatcher, per discutere degli scioperi della fame a Long Kesh. Bernard Fox inizia lo sciopero della fame.

25 agosto. Il premier irlandese Garret Fitzgerald rifiuta di incontrarsi con Owen Carron.

26 agosto. Anche Margaret Thatcher risponde negativamente alla richiesta di Carron. Raccomanda che la questione dei prigionieri venga discussa ancora una volta con l'alto funzionario del Nio Michael Alison.

31 agosto. A Long Kesh Gerry Carville inizia lo sciopero della fame.

1 settembre. Nell'Eire Owen Carron incontra Charles Haughey, leader del partito Fianna Fáil.

4 settembre. I familiari del prigioniero Matt Devlin, al suo 52esimo giorno di sciopero della fame, acconsentono all'intervento dei medici del carcere di Long Kesh per salvargli la vita.

6 settembre. A Long Kesh Lawrence McKeown (al 70esimo giorno di sciopero della fame) è il quarto prigioniero a cui viene fornita assistenza medica per volontà dei suoi familiari. L'Inla dichiara che i suoi uomini non intraprenderanno lo sciopero della fame con la stessa periodicità avutasi fino a quel momento. A questa data a Long Kesh vi sono in totale 28 prigionieri dell'Inla e 380 dell'Ira.

7 settembre. John Pickering inizia lo sciopero della fame.

14 settembre. A seguito di un rimpasto governativo James Prior diviene il nuovo segretario di stato per l'Irlanda del Nord. A Long Kesh Genard Hodgins comincia lo sciopero della fame.

17 settembre. Il neo-eletto segretario di stato James Prior si reca a Long Kesh, dove incontra alcuni dei prigionieri in lotta.

21 settembre. A Long Kesh Jim Devine comincia lo sciopero della fame.

25 settembre. Al suo 33esimo giorno di sciopero della fame Bernard Fox sospende la sua protesta, a causa di improvvise complicazioni che lo hanno ridotto in gravi condizioni. Il S.D.L.P. ammette di aver discusso dello sciopero della fame con il Sinn Féin e con l'organizzazione lealista Ulster Defence Association (Uda).

26 settembre. Liam McCloskey sospende lo sciopero della fame che ha condotto per 55 giorni, dopo aver saputo dai suoi familiari che essi sono pronti a chiedere l'assistenza medica qualora egli entri in coma.

3 ottobre. Lo sciopero della fame, iniziato da Bobby Sands 217 giorni prima, viene

definitivamente sospeso. Nel comunicato rilasciato la sera stessa a nome degli "hunger strikers" e dei prigionieri repubblicani di Long Kesh si legge:

«Una crescente pressione e uno stato di demoralizzazione alimentato da personalità del mondo ecclesiastico hanno portato a un ulteriore intervento [dei familiari degli "hunger strikers", N.d.T.], cosicché 5 detenuti hanno dovuto sospendere lo sciopero. Accettiamo il fatto che sia pressoché l'impossibile, fisicamente e psicologicamente, ricominciare lo sciopero dopo l'azione delle famiglie.

[...] La maggioranza dei familiari degli "hunger strikers" ha dichiarato che interverrà nei confronti dei loro congiunti. In tale circostanza riteniamo che lo sciopero, per ragioni tattiche, debba essere sospeso.

[...] Sono molteplici i motivi che hanno portato i nostri compagni a iniziare lo sciopero della fame. Tra questi vi era il fatto di non aver altra possibilità di scelta e nessun altro mezzo per garantire una soluzione di principio a una protesta che stava continuando da quattro anni. Un'altra ragione, di fondamentale importanza, era voler riaffermare il diritto alla libertà della gente d'Irlanda. Siamo convinti che l'antichissima lotta per la libertà e l'autodeterminazione irlandese abbia ricevuto un incommensurabile contributo da questo sciopero della fame, che quindi noi consideriamo una vittoria politica di enorme portata.

[...] Ringraziamo il National H Block/Armagh Committee, il movimento per i Blocchi H, la gente nazionalista d'Irlanda e tutti coloro che all'estero si sono battuti per la nostra causa. Vi siamo debitori e vi chiediamo di continuare il vostro prezioso lavoro a nostro favore».

Gli ultimi "hunger strikers" pongono così fine alla loro protesta. Sono: Pat Sheehan (al suo 55esimo giorno di sciopero), Jackie McMullan (48esimo), Gerry Carville (34esimo), John Pickering (27esimo), Gerard Hodgins (20esimo) Jim Devine (13esimo). Come nel caso di Liam Closkey, anche i loro familiari si sono dichiarati pronti a richiedere l'assistenza medica per salvare le loro vite.

La "blanket protest", tuttavia, non viene sospesa.

6 ottobre. Il segretario di stato per l'Irlanda del Nord James Prior riconosce il primo dei cinque diritti rivendicati dagli "hunger strikers" e dalle centinaia di prigionieri in lotta per anni a Long Kesh. Annuncia infatti che i detenuti potranno indossare sempre abiti civili.

Per ciò che riguarda tre delle altre sette richieste dei detenuti, Prior fa le seguenti concessioni: i prigionieri potranno associarsi liberamente in aree adiacenti ai Blocchi H, ricevere un maggior numero di visite e ottenere il ripristino del 50% delle riduzioni di pena, perduto a causa delle precedenti proteste.

Rimane tuttavia ancora aperta la questione del rifiuto da parte dei prigionieri di svolgere il lavoro imposto dalle autorità carcerarie, che costituisce l'ultima delle rivendicazioni dei detenuti. Anche dopo la fine dello sciopero della fame, infatti, sia a Long Kesh che ad Armagh continua la "no-work protest" da parte di centinaia di prigionieri. Essi vengono puniti con la perdita della riduzione della pena (10 giorni ogni 28 di protesta) e di altri privilegi, quali la possibilità di svolgere attività educative.

25 ottobre. A Long Kesh quasi tutti i detenuti (389 su 399) hanno sospeso la "blanket protest" e indossano abiti civili. La "no-work protest" è tuttavia ancora in corso.

Novembre. 28 detenuti dell'Inla annunciano che, a partire dal primo dicembre, sospenderanno la "no-work protest". I prigionieri dell'Ira attendono di vedere come saranno trattati i detenuti che rispetteranno il regolamento carcerario. Solo un anno dopo, il 2 novembre 1982, il Northern

Ireland Office annuncerà che la "no-work protest", condotta fino a quella data ancora da 145 prigionieri repubblicani, è stata definitivamente sospesa.

1917-1981.

PRIGIONIERI IRLANDESI MORTI IN CARCERE A SEGUITO DI UNO SCIOPERO DELLA FAME.

[Nome - Luogo di provenienza - Prigione - Data della morte]

THOMAS ASHE: Dingle (Contea di Kerry), prigione di Dublino *** - 25 settembre 1917

TERENCE MacSWINEY: Cork City (Co. Cork), prigione di Brixton, Londra - 25 ottobre 1920

JOSEPH MURPHY: Cork City (Co. Cork), prigione di Cork - 25 ottobre 1920

MICHAEL FITZGERALD: Fermoy (Co. Cork), Cork - 27 ottobre 1920

JOSEPH WHITTY: Wexford (Co. Wexford), prigione di Curragh Camp - 9 settembre 1923

DENIS BARRY: Blackrock (Co. Cork), prigione di Newbridge Camp - 20 novembre 1923

ANDREW SULLIVAN: Mallow (Co. Cork), prigione di Dublino** - 22 novembre 1923

TONY D'ARCY: Headford (Co. Galway), prigione di Dublino* - 16 aprile 1940

SEAN McNEELA: Ballycroy (Co. Mayo), prigione di Dublino* - 19 aprile 1940

SEAN McCAUGHEY: Belfast (Co. Antrim), prigione di Portaloise - 11 maggio 1946

MICHAEL GAUGHAN: Ballina (Co. Mayo), prigione di Parkhursy, Inghilterra*** - 3 giugno 1974

FRANK STAGG: Hollymount (Co. Mayo), prigione di Wakefield, Inghilterra - 12 febbraio 1976

BOBBY SANDS: Belfast (Co. Antrim), prigione di Long Kesh - 5 maggio 1981

FRANCIS HUGHES: Bellaghy (Co. Derry), prigione di Long Kesh - 12 maggio 1981

RAYMOND McCREESH: Camlough (Co. Armagh), prigione di Long Kesh - 21 maggio 1981

PATSY O'HARA: Derry City (Co. Derry), prigione di Long Kesh - 21 maggio 1981

JOE McDONNELL: Belfast (Co. Antrim), prigione di Long Kesh - 8 luglio 1981

MARTIN HURSON: Dungannon (Co. Tyrone), prigione di Long Kesh - 13 luglio 1981

KEVIN LYNCH: Park Village (Co. Derry), prigione di Long Kesh - 1 agosto 1981

KIERAN DOHERTY: Belfast (Co. Antrim), prigione di Long Kesh - 2 agosto 1981

THOMAS McELWEE: Bellaghy (Co. Derry), prigione di Long Kesh - 8 agosto 1981

MICHAEL DEVINE: Derry City (Co. Derry), prigione di Long Kesh - 20 agosto 1981

* Prigione Militare di Saint Brechin's.

** Prigione di Mountjoy.

*** Morte causata da alimentazione forzata.

NOTE.

PERCHE' PUBBLICARE QUESTE PAGINE.

1. Avvocato, giornalista e grande uomo politico, Sean MacBride (1904-1988) fu un leader dell'Ira negli anni venti e trenta. Il padre, John, era stato giustiziato dagli inglesi per aver preso parte all'"Easter Rising", l'«Insurrezione di Pasqua» del 1916 a Dublino. Tra il 1918 e il 1930 fu incarcerato tre volte.

Staccatosi dal Movimento repubblicano durante la Seconda guerra mondiale, divenne deputato al parlamento irlandese (1947-1958) e ministro degli Affari Esteri dell'Eire (1948-1951). Negli anni successivi si distinse per il suo appassionato impegno civile e politico, non solo a favore dell'indipendenza dell'Irlanda, ma anche per ciò che riguarda problemi internazionali quali l'apartheid e il disarmo. Nel 1961 fu uno dei membri fondatori di Amnesty International. Per tredici anni ricoprì la carica di "Chairman" nell'esecutivo internazionale di Amnesty, rimanendo presidente della sezione irlandese fino alla morte. Dal 1963 al 1970 fu segretario generale della Commissione internazionale dei giuristi e dal 1973 al 1976 "Assistant Secretary-General" delle Nazioni Unite, nonché commissario Onu per la Namibia. Dal 1977 al 1980 esercitò l'incarico di presidente dell'International Commission for the Study of Communication Problems.

Oltre a sette lauree "honoris causa" sono stati assegnati a Sean MacBride il Premio Lenin per la Pace (1971) e il Premio Nobel per la Pace (1974).

2. Il Fine Gael (in gaelico, stirpe dei Gaeli) nacque dalla fazione del Sinn Féin che aveva appoggiato il Trattato del 1921 e, con il nome di Cumann na Gaedheal, aveva formato il primo governo del Free State irlandese (l'attuale Eire), sotto il controllo inglese. Negli anni trenta, dopo la conquista del potere da parte del Fianna Fail di de Valera, il Fine Gael fu creato (1933) dalla fusione del Cumann na Gaedheal con il National Centre Party e le Blueshirts (camicie azzurre) del generale Eoin O'Duffy, ex capo della polizia irlandese (Garda Siochana) e primo leader del nuovo partito. Attive tra il 1932 e il 1937, le Blueshirts furono una milizia di estrema destra, i cui uomini indossavano un'uniforme simile alle Camicie Nere di Mussolini e adottarono il saluto fascista. Dichiarate illegali nel 1933, per diversi anni furono coinvolte in violenti scontri con l'Ira.

Sostenuto dai ricchi agricoltori irlandesi e dalle classi dirigenti vicine all'establishment britannico, il Fine Gael si è sempre dimostrato incapace di conquistarsi un appoggio popolare sufficiente per avere una maggioranza al governo. E' da sempre il partito dell'Eire più conservatore, apertamente filoinglese e antirepubblicano.

3. Il Fianna Fail (in, gaelico, soldati del destino) nacque dalla componente repubblicana del Sinn Féin che si era opposta alla divisione del paese e che durante la "Civil War" (1922/23) aveva combattuto contro il governo inglese e le forze del Free State favorevoli al Trattato del 1921. Nel 1926 Eamon de Valera, comandante degli Irish Volunteers durante l'Insurrezione di Pasqua del 1916, insieme ai suoi sostenitori si staccò dal Sinn Féin (i cui membri eletti si rifiutavano di sedere al parlamento del Free State) e diede vita al nuovo partito, repubblicano e anti-Trattato, che invece accettò di entrare al parlamento di Dublino.

Sotto la guida di de Valera il Fianna Fail andò al potere per la prima volta nel 1932. Da allora, esclusi brevi periodi, è sempre stato al governo nell'Eire. E' il partito della media borghesia irlandese, ma può contare anche sull'appoggio della "working class" e della popolazione delle zone rurali, grazie alla sua retorica nazionalista e a periodiche prese di posizione anti-inglesi. Nonostante un impegno formale per il raggiungimento di un'Irlanda unita, la sua leadership ha sempre osteggiato il Movimento repubblicano presente nell'Eire. Non ha inoltre mai cessato di collaborare con il governo inglese sia sul piano giudiziario che militare, favorendo l'estradizione

di prigionieri politici al Nord e appoggiando le «operazioni antiterrorismo» lungo il confine.

4. Con il Trattato del 1921, approvato dal parlamento irlandese il 7 gennaio 1922 con uno scarto di soli 7 voti (64 contro 57), sei contee (Antrim, Down, Fermanagh, Tyrone, Derry e Armagh), situate nel nord-est dell'Irlanda, entrarono a far parte del Regno Unito. Le rimanenti ventisei (l'allora Free State) ricevettero lo status di dominion. Vennero creati due parlamenti, uno a Belfast e uno a Dublino, entrambi sotto il controllo di Londra.

Agli inizi la divisione del paese non fu voluta neppure dagli stessi unionisti (il 22% di tutta la popolazione d'Irlanda che appoggiò l'unione con la Gran Bretagna, in maggioranza risiedente a un massimo di 50 chilometri da Belfast). Lo stesso leader unionista Edward Carson dichiarò: «L'Ulster non vuole un parlamento nord-irlandese». Quando tuttavia quest'ultimo fu istituito gli unionisti finirono per accettare la divisione.

Nella storia dell'Irlanda le «Sei Contee» non erano mai esistite come entità politica a sé stante. Assieme ad altre tre (Cavan, Donegal e Monaghan) formavano l'antica provincia irlandese dell'Ulster. Queste tre contee non furono annesse al Regno Unito in quanto erano abitate solo da 70 mila unionisti, contro una popolazione nazionalista di 260 mila persone. Sir James Craig, primo ministro al parlamento nord-irlandese di Stormont (1921-1940), disse: «L'inclusione di Cavan, Donegal e Monaghan ridurrebbe la nostra maggioranza al punto tale che nessun uomo sano di mente si assumerebbe l'incarico di dirigere un parlamento in tali condizioni».

Nel 1921 fu quindi creato uno stato artificiale, segnato da un confine e abitato da una maggioranza altrettanto artificiale. Persino Lloyd George, l'allora primo ministro britannico, definì il confine una «frontiera basata non su linee naturali e neppure su considerazioni geografiche».

Lo scopo della divisione del paese fu perciò quello di costituire un'area quanto più grande possibile, assicurando al suo interno una maggioranza unionista. In quattro contee su sei la maggior parte della popolazione era a favore dell'indipendenza dell'Irlanda. Tuttavia gli unionisti, concentrati soprattutto nella città di Belfast, nella contea di Antrim e nella parte nord della contea di Down, grazie a uno stratagemma elettorale ("Gerrymandering") per cinquant'anni poterono contare su circoscrizioni elettorali tendenti ad assicurare loro la vittoria anche in quelle zone, come a esempio la città di Derry, in cui i nazionalisti erano la maggioranza. Il "Gerrymandering" presupponeva infatti la divisione dell'elettorato in collegi elettorali di dimensione squilibrata e privi di rappresentanza proporzionale. In questo modo un numero più elevato di cattolici, concentrato però in pochi collegi, poteva avere meno rappresentanti di una minoranza di elettori protestanti, suddivisi in un numero maggiore di collegi.

Questo sistema elettorale truccato prevede inoltre la "franchigia elettorale", che equivaleva a un suffragio censitario (per votare alle elezioni bisognava essere proprietari di case) e il voto plurimo (diversi voti venivano conferiti alle società commerciali, e quindi, di fatto, ai proprietari protestanti): «Per poter votare alle elezioni municipali e locali che hanno luogo ogni tre anni bisogna essere proprietari del proprio alloggio, o pagare un affitto o imposte immobiliari. Da qui l'importanza della questione dell'attribuzione degli alloggi. Le persone che hanno più di 21 anni e vivono con i loro genitori o in stanze ammobiliate o pensioni di famiglia non hanno il diritto di voto, cosa che naturalmente sfavorisce i cattolici: questi ultimi possiedono infatti meno beni immobiliari dei protestanti, le loro famiglie sono più numerose e il loro tasso di disoccupazione è più elevato di quello dei protestanti. A ciò bisogna aggiungere il "company vote", o 'voto delle società'. Le società commerciali dispongono di un certo numero di voti,

secondo la loro importanza economica e il loro giro d'affari (1193 voti a Derry, 11500 per l'insieme delle Sei Contee). Naturalmente pochi cattolici sono imprenditori! Secondo le statistiche ufficiali 923.724 persone sono iscritte alle liste elettorali per le elezioni al parlamento di Westminster. Ora solo 694.483 persone risultano nei registri elettorali per le elezioni municipali. Così 229.241 cittadini dell'Irlanda del Nord sono privati del diritto di voto. Sugli 8800 adulti di Derry privati del diritto di voto, 7000 sono cattolici. (Confer Christian Casteran, "Guerre civile en Irlande", Paris, Mercure de France, 1970, p.p. 118-119.)

5. Il reverendo John Austin Baker, eminente professore di teologia all'università di Oxford e poi rettore di Saint Margaret's, Westminster. Fu successivamente nominato vescovo di Salisbury.

6. Nel 1922, all'indomani della divisione del paese, furono introdotte le Leggi Speciali ("Special Powers Act", S.P.A.), che rimasero in vigore per cinquant'anni e conferirono alla polizia poteri eccezionali. Nel 1963 l'allora ministro della Giustizia sudafricano Vorster dichiarò di essere pronto «a scambiare tutte le leggi d'emergenza in vigore in -Sudafrica con una sola clausola dello Special Powers Act dell'Irlanda del Nord».

«Questi poteri consentivano all'esercito e alla polizia di:

- * arrestare senza mandato;
 - * imprigionare senza accusa né processo e rifiutare il ricorso all'"Habeas Corpus" o alla Corte di Giustizia;
 - * perquisire le abitazioni senza mandato, sia di giorno che di notte;
 - * dichiarare il coprifuoco e vietare riunioni, assembramenti (feste e mercati compresi), cortei e processioni;
 - * consentire la flagellazione come punizione;
 - * arrestare persone che si voleva citare come testimoni, trattenerle in stato di fermo e costringerle a rispondere alle domande sotto pena d'ammenda;
 - * commettere qualsiasi atto, anche in contrasto con i diritti della proprietà privata;
 - * impedire la visita dei parenti o dei legali di una persona in stato di fermo;
 - * impedire l'apertura di un'inchiesta dopo la morte di un prigioniero;
 - * arrestare ogni individuo che si riteneva diffondesse false informazioni o rilasciasse false dichiarazioni;
 - * vietare la diffusione di particolari giornali;
 - * vietare il possesso di determinati film o dischi;
 - * impedire di erigere monumenti;
 - * entrare in una banca, controllarvi i conti, gli ordini di trasferimento dei fondi, i titoli di proprietà, i documenti contabili e i documenti indirizzati alle autorità civili;
- arrestare chiunque agisse in maniera premeditata 'per portare pericolo alla conservazione della pace e al mantenimento dell'ordine pubblico in Irlanda del Nord»'.
- (Confer Roger Faligot, "La résistance irlandaise", Paris, Petite Collection Maspéro, 1977, p.p. 66-67.)

7. La discriminazione nell'assegnazione dei lavori e degli alloggi mirava a fare in modo che i nazionalisti non superassero mai il 35% del totale della popolazione e che, laddove erano in maggioranza, essi non potessero trovar lavoro e fossero costretti a emigrare. Già nel 1933 Sir Basil Brooke, ministro dell'Agricoltura e futuro primo ministro a Stormont (1943-1963), così si esprimeva: «Vi è un gran numero di protestanti e orangisti che danno impiego a cattolici [...].

Mi rendo conto della grande difficoltà avuta da alcuni nel trovare un bravo operaio protestante, ma vorrei sottolineare il fatto che i cattolici stanno cercando di infiltrarsi ovunque. Faccio quindi appello a tutti i lealisti affinché, dovunque sia possibile, impieghino buoni ragazzi e ragazze protestanti».

Nel 1948 M. M. Ferguson, deputato unionista di Enniskillen, affermò: «La maggioranza nazionalista della contea di Fermanagh, nonostante una diminuzione di 336 membri quest'anno, ne conta ancora 3604. Vorrei chiedere all'assemblea di autorizzare questo esecutivo a prendere qualsiasi misura, anche se drastica, per liquidare tale maggioranza». Statistiche dell'aprile 1969, riferentisi alla contea di Fermanagh, mostrano che, sebbene i cattolici fossero in maggioranza, 338 impiegati comunali erano protestanti e solo 32 cattolici. La popolazione non veniva privata della casa o del lavoro a causa della propria religione, ma solo per il fatto che molti cattolici erano nazionalisti. Tra il 1945 e il 1970, sempre nella contea di Fermanagh, vennero costruite 1529 case, di cui 1021 andarono a protestanti e solo 508 a cattolici. George Elliott, membro unionista del consiglio comunale di Enniskillen, ebbe a dire: «Noi non andremo a costruire case nel quartiere sud, per fare un bastone con cui un giorno picchiare noi stessi. Provvederemo affinché le persone giuste vengano alloggiate in queste case, e non andremo certo a scusarci per questo...».

Ancora oggi il tasso di disoccupazione fra la popolazione dei ghetti nazionalisti dell'Irlanda del Nord è molto alto: in alcune zone di West Belfast supera l'80%. Secondo stime dello stesso governo inglese la disoccupazione tra i nazionalisti è più di due volte superiore a quella che si registra tra la popolazione unionista.

8. La Nicra (Northern Ireland Civil Rights Association) fu fondata il 29 gennaio 1967 sulla scia delle lotte per i diritti civili che i neri d'America stavano conducendo in quegli anni. Nel 1968 venne costituito People's Democracy (P.D.), un gruppo militante di studenti che ebbe tra i suoi leader Bernadette Devlin. Sia la Nicra che People's Democracy furono organizzazioni apartitiche, formate da persone di diverso credo religioso e di diversa estrazione sociale. Tramite dimostrazioni non-violente per le strade chiedevano che in Irlanda del Nord venissero attuate le riforme più elementari: il diritto al voto per ogni persona ("One Man, One Vote") e l'abolizione del "Gerrymandering"; una legislazione che ponesse fine alla discriminazione nel lavoro; la riforma delle amministrazioni locali; l'abolizione dello "Special Powers Act" (la legge d'emergenza, in vigore dal 1922, che conferiva poteri eccezionali alle forze di polizia); e, infine, lo scioglimento dei B-Specials, una forza speciale di polizia part-time (i cui membri venivano reclutati tra gli appartenenti all'Ordine d'Orange), che fin dal 1920 era stata impiegata in una serie di attacchi contro i ghetti cattolici. Molti di coloro che appoggiarono il Movimento per i diritti civili non volevano l'unificazione dell'Irlanda: chiedevano soltanto giustizia e democrazia all'interno del sistema britannico.

9. Il 24 agosto 1968 si svolse la prima marcia organizzata dalla Nicra: 2500 persone sfilarono da Coalisland a Dungannon per chiedere la fine della discriminazione contro i cattolici. Il 5 ottobre 1968 un'altra pacifica dimostrazione della Nicra a Derry fu accolta dalla violenza della polizia nord-irlandese (Ruc), con il placet di William Craig, ministro degli Interni al parlamento di Stormont. Il 4 gennaio 1969 200 lealisti, armati di spranghe di ferro, bastoni e pietre, all'altezza del ponte di Burntollet attaccarono una pacifica marcia di People's Democracy che si stava svolgendo da Belfast a Derry, mentre la Ruc stava a guardare. Tre giorni dopo estremisti protestanti e la stessa Ruc lanciarono un attacco al quartiere nazionalista di Bogside a Derry. La spirale di violenza raggiunse il culmine con un nuovo brutale attacco a Bogside (12-14 agosto

1969). Il bilancio di quei pogrom fu di 500 case incendiate, 1500 persone costrette ad abbandonare le proprie abitazioni e 9 morti.

10. «Domenica di sangue.» I 13 civili uccisi (di cui 8 tra i 17 e i 20 anni) furono: John Duddy (17 anni), Kevin McElhinney (17), Patrick Doherty (31), Bernard McGuigan (41), Hugh Gilmore (17); William Nash (19), Michael McDaid (20), John Young (17), Michael Kelly (17), James Wray (22), Gerald Donaghy (17), Gerald McKinney (35), William McKinney (26). I feriti furono 10. Tra questi vi era John Johnston, 59 anni, che morì quattro mesi dopo (16 giugno 1972), a causa delle ferite riportate, divenendo così la quattordicesima vittima del "Bloody Sunday".

11. Alle ore 4.30 di mattina del 9 agosto 1971 342 nazionalisti furono prelevati dalle loro case e arrestati senza mandato; 12 di essi furono trasportati in segreto nel centro di interrogatorio di Palace Barracks, a Belfast. Sottoposti per giorni a brutali trattamenti divennero conosciuti come i "guinea-pigs" (cavie). La maggior parte delle persone arrestate ai tempi dell'internamento risentì per tutta la vita dei maltrattamenti subiti. Tra queste vi fu anche Sean McKenna (padre dell'omonimo prigioniero che fu sul punto di morte nel dicembre 1980, vedi nota 18), deceduto prematuramente a causa delle conseguenze delle torture a cui era stato sottoposto.

12. La Commissione, nel suo rapporto del 2 settembre 1976, definì l'uso combinato delle cinque tecniche d'interrogatorio utilizzate dalla Ruc durante l'internamento «trattamento disumano e di tortura», in aperta violazione dei principi della Convenzione europea per i diritti umani. Nel 1977 un'inchiesta di Amnesty International confermò con molti dettagli le brutalità commesse. Il governo inglese nominò allora una commissione d'inchiesta, che stilò un rapporto (il "Bennett Report", 1979), con il quale la responsabilità dei maltrattamenti fu scaricata su singoli agenti della Ruc.

13. Nel 1975 le persone sottoposte a tortura da parte degli agenti della Ruc furono 320; nel 1976 il numero salì a 708, più del doppio. (Confer "Northern Ireland Digest of Statistics", settembre 1977; e «The Times», 26 luglio 1977.)

Negli anni seguenti i maltrattamenti nei centri d'interrogatorio dell'Irlanda del Nord divennero una pratica costante. (Confer i documenti di Amnesty International, 1979-1994, e i rapporti di Father Denis Faul e Father Raymond Murray: "British Army & Special Branch Ruc Brutalities, 1972"; "The Hooded Men", 1974; "The Triangle of Death", 1975; "The Castlereagh File", 1978; "The H Blocks", 1979; "The Hunger Strike", 1980; "The British Dimension. Brutality, Murder and Legal Duplicity in Northern Ireland", 1980. Vedi anche: «Institutionalised Torture 1976-1979», in David Rees, "Ireland. The Key to the British Revolution", London, Larkin Publications, 1984, p.p. 241-277.)

Nel novembre 1991 il Regno Unito, per la prima volta nella sua storia, è divenuto oggetto d'inchiesta da parte della Commissione delle Nazioni Unite contro la tortura, sulla base di rapporti stilati da Amnesty International e dal Committee on the Administration of Justice, un prestigioso organismo di Belfast per la difesa dei diritti umani.

La Haldane Society of Socialist Lawyers, un'associazione inglese di avvocati, nel suo rapporto "Upholding the Rule of Law?" (1992) ha identificato «nove tecniche specifiche di maltrattamenti», ovvero di tecniche di interrogatorio. «Il maltrattamento delle persone in stato di fermo» - si legge nel rapporto - «è praticato in modo sistematico nei centri d'interrogatorio delle Sei Contee. Non è quindi imputabile solo a qualche mela marcia della Ruc, come invece il

governo inglese continua a sostenere.»

In questi anni in Irlanda del Nord centinaia sono state le persone finite in carcere solo sulla base di una confessione estorta con la forza. Emblematico il caso di una dozzina di ragazzi di Belfast, nel 1992 divenuti famosi come i "Beechmount Five" (I Cinque di Beechmount) e i "Ballymurphy Seven" (I Sette di Ballymurphy), tutti di età tra i 16 e i 21 anni. Sottoposti a continuo maltrattamento fisico e psicologico per giorni interi, dal mattino fino a oltre mezzanotte, hanno finito per firmare un'autoaccusa preparata dalla polizia. (Confer "Maltrattamento fisico e psicologico durante l'interrogatorio", in Silvia Calamati, Björn Cato Funnemark e Richard Harvey, "Irlanda del Nord, una colonia in Europa", Roma, Edizioni Associate, 1994, p.p. 49-57; Committee on the Administration of Justice (Caj), "Submission to the United Nations Committee Against Torture", Belfast, Caj, 1991; "Arrest, Search, Detention and Interrogation", in Helsinki Watch, "Human Rights in Northern Ireland", New York, Human Rights Watch, 1991, p.p. 11-43; "Freedom from Torture and Cruel, Inhuman or Degrading Treatment", in Liberty, "Broken Covenants. Violations of International Law in Northern Ireland", London, National Council for Civil Liberties, 1993, p.p. 30-50).

14. Secondo i dati forniti da Malcom Sutton nel suo libro "An Index of Deaths from the Conflict in Northern Ireland (1969-1993)", tra il 1969 e la fine del 1993 le vittime della guerra in Irlanda del Nord sono state 3285. 1926 persone sono state uccise dai gruppi paramilitari repubblicani, 911 dai gruppi paramilitari lealisti, 91 da altre organizzazioni o gruppi e 357 da membri delle forze di sicurezza (soldati e polizia). (Vedi anche: "Le vittime del conflitto" in Silvia Calamati, Björn Cato Funnemark e Richard Harvey, "Irlanda del Nord, una colonia in Europa", cit., p.p. 49-57.)

15. Nel 1972 il governo inglese nominò la Commissione Diplock, dal nome di uno dei quattro giudici che la componevano. Nel 1973 le raccomandazioni di tale commissione divennero legge, con l'introduzione del "Emergency Provision Act" (Epa, 1973), che sostituì la precedente legge d'emergenza, lo "Special Powers Act" del 1922. Sulla base dell'Epa furono così istituite le Diplock Courts: veri e propri tribunali speciali, presieduti da un solo giudice e privi di giuria. L'Epa legalizzò anche: 1) ampi poteri di arresto e di perquisizione a soldati e polizia; 2) il prolungamento del fermo di polizia fino a 72 ore, senza l'obbligo di fornire alcuna giustificazione alle autorità giudiziarie; 3) l'accettazione di testimonianze agli atti, senza alcuna possibilità di confronto o di interrogatorio; 4) la presunzione di colpevolezza in caso di possesso illegale di armi; 5) il cambiamento delle regole sull'ammissibilità delle confessioni, rendendo più difficile la loro contestazione in sede dibattimentale.

Nel novembre 1974 all'Epa fu affiancato il "Prevention of Terrorism Act" (P.T.A.), introdotto dal ministro laburista Roy Jenkins per far fronte alla campagna di attentati dell'Ira sul suolo inglese, dopo che due bombe piazzate dall'Ira a Birmingham avevano provocato la morte di 21 persone e il ferimento di altre 182. Il testo del P.T.A., redatto in pochissime ore, fu approvato senza alcuna discussione in parlamento.

Oltre alla messa al bando dei gruppi armati il P.T.A. a tutt'oggi prevede: 1) l'esilio interno, in virtù del quale il ministro degli Interni può, ad esempio, impedire a un cittadino del Regno Unito di recarsi in Scozia, Galles o Inghilterra, restringendo i suoi spostamenti all'interno della sola Irlanda del Nord; 2) il fermo di polizia fino a 7 giorni, senza alcuna accusa, in violazione dei principi della Convenzione europea per i diritti umani; 3) l'abolizione dei diritti dell'"Habeas Corpus". Nelle prime 48 ore di fermo viene negato il diritto di vedere un avvocato e (dal 1988) di rimanere in silenzio.

Le preoccupazioni espresse da numerosi organismi internazionali per i diritti umani nei confronti del P.T.A. riguardano in primo luogo l'alto numero di persone trattenute in stato di fermo nel Regno Unito: dal novembre 1974 al dicembre 1984 sono state 5905 in Gran Bretagna e 4306 in Irlanda del Nord. Ancor più inquietante è il fatto che, nella maggior parte dei casi, il fermo non viene tramutato in arresto: nel 1988 le persone fermate sono state 1717, delle quali 1343 (oltre il 78%) rilasciate per non aver commesso alcun reato. Secondo le statistiche del Home Office britannico, dal 1974 al 1990 le persone trattenute in stato di fermo in Gran Bretagna in base al P.T.A. sono state 6932, delle quali quasi 6000 (cioè oltre l'86%) in seguito rilasciate. Una su sei è stata fermata per più di 48 ore.

In Irlanda del Nord la situazione è analoga: dei 1232 fermati in base al P.T.A. tra il primo gennaio e il 30 settembre 1991 solo 280 sono stati successivamente incriminati (22,7%). Come dimostrato da questi dati, sia l'Epa che il P.T.A. rispondono primariamente all'esigenza di controllo della popolazione, non solo nelle Sei Contee, ma anche in Gran Bretagna. Qui, in particolare, il P.T.A. viene sovente utilizzato come strumento di minaccia e intimidazione nei confronti della comunità irlandese che vive sul suolo inglese. Nel suo rapporto "Human Rights in Northern Ireland" (1991) l'organizzazione per i diritti umani Helsinki Watch di New York ha denunciato che «in un numero rilevante di casi le forze di sicurezza dell'Irlanda del Nord arrestano le persone senza aver motivo di credere che esse siano coinvolte in attività criminose o terroristiche. Sovente tali arresti vengono effettuati per estorcere informazioni, facendo pressione sull'individuo affinché diventi un informatore della polizia, oppure semplicemente per perseguire coloro che si pensa siano sostenitori di una particolare causa politica».

Come nel caso dell'Epa, anche dall'introduzione del P.T.A. centinaia sono le persone finite in carcere per anni, sulla base di un'accusa non comprovata o di una confessione estorta con la forza. In Gran Bretagna i casi più eclatanti sono stati quelli dei "Guildford Four" (tre ragazzi irlandesi e una ragazza inglese, incarcerati per 15 anni seppur innocenti, e rilasciati nel 1990 e dei "Birmingham Six", sei irlandesi liberati nel 1991, dopo quasi 17 anni di prigionia.

La vicenda dei Quattro di Guildford è stata narrata da due dei suoi protagonisti in "Il prezzo dell'innocenza", di Gerry Conlon (1990) e "Anni Rubati", di Paul Hill (1995). Riguardo al caso dei Sei di Birmingham vedi: Chris Mullin, "Error of Judgement: the Birmingham Bombings" (1986), e Paddy Joe Hill (uno dei "Birmingham Six"), "Forever Lost, Forever Gone" (1995).

16. Il 15 settembre 1976 Kieran Nugent, un ragazzo di 18 anni, fu il primo prigioniero repubblicano a cui fu negato lo status politico. Rifiutatosi di indossare l'uniforme carceraria e dichiaratosi prigioniero politico fu subito posto nudo in cella d'isolamento, con solo una coperta per coprirsi. Questa fu l'origine della frase "on the blanket", che significò la privazione dei più elementari diritti umani: nessun vestito, nessun materiale per leggere e scrivere, niente radio, esercizi sportivi o ricreativi, nessuna comunicazione con il mondo esterno. I "blanket men" venivano tenuti chiusi nelle loro celle per 23 ore al giorno. I pestaggi da parte delle guardie erano continui. (Confer "The Fight Against Criminalisation", in David Rees, "Ireland. The Key to the British Revolution", cit., p.p. 278-303).

17. Alla fine del marzo 1978, dopo 18 mesi di protesta "on the blanket", i prigionieri repubblicani si rifiutarono di andare alle docce a lavarsi ("no-wash protest"), per evitare di esporsi alle violenze dei secondini, che li aggredivano brutalmente non appena uscivano dalla cella. Le guardie a loro volta reagirono, rifiutandosi di rimuovere i buglioli e svuotandoli sul pavimento delle celle. I detenuti furono così costretti a convivere con urina, escrementi e rifiuti. Nel luglio 1978 fu permesso all'arcivescovo Tomàs O'Fiaich di visitare i Blocchi H. Il primate

cattolico così descrisse lo stato di degradazione nel quale vivevano oltre trecento "blanket men": «Lasciando da parte l'essere umano, difficilmente si lascerebbe vivere un animale in tali condizioni. L'immagine che più si avvicina a ciò che ho visto è quella delle centinaia di "homeless" che vivono nelle fogne di Calcutta». (Confer "Health on the Blanket", «Republican News», Saturday 25th February 1978, p. 5.)

Il governo inglese non fece alcun tentativo di negare e si limitò a sostenere che la colpa era degli stessi prigionieri. A sostegno delle rivendicazioni dei "blanket men" si schierarono anche le detenute del carcere di Armagh. Poiché era concesso a queste ultime di indossare abiti civili, la loro protesta non comportò all'inizio condizioni di vita così dure come a Long Kesh, sebbene anch'esse fossero sottoposte a ricorrenti brutalità, nonché private dell'esercizio fisico e dei momenti di svago. Nel febbraio del 1980, tuttavia, le autorità carcerarie portarono nella prigione poliziotti in assetto da guerra, che picchiarono duramente le donne, alcune delle quali dovettero essere ricoverate in ospedale. Le detenute furono costrette a rimanere nelle loro celle 24 ore al giorno, senza la possibilità di servirsi dei bagni e senza assistenza medica o sanitaria. Nella primavera del 1980 le condizioni delle prigioniere di Armagh degenerarono rapidamente verso quelle già esistenti nei Blocchi H.

L'età media della maggior parte dei detenuti che per anni condussero le lotte carcerarie oscillava tra i 18 e i 30 anni. L'80% di essi era stato incarcerato solo sulla base di una confessione estorta con la forza. (Confer "The H-Block Hunger Strike", «Iris. Republican Magazine», May 1991, p.p. 4-6.)

18. Un analogo sciopero della fame era stato condotto otto anni prima (maggio/giugno 1972) da un gruppo di detenuti del carcere di Crumlin Road, a Belfast, e si era concluso con la concessione dello status di prigioniero politico, abolito poi dalle autorità inglesi nel 1976.

Il 27 ottobre 1980 furono 7 i detenuti che cominciarono la protesta. Dopo tre giorni a essi si affiancarono Mairéad Farrell, Mary Doyle e Mairéad Nugent, prigioniera del carcere di Armagh. Tra il 15 e il 16 dicembre 1980 altri 30 "blanket men" iniziarono lo sciopero. Due giorni dopo, quando Sean McKenna fu in punto di morte, il governo inglese sembrò disposto a venire incontro alle richieste dei detenuti. Il 18 dicembre 1980 lo sciopero venne così sospeso. (Confer "Hunger Strike", in David Rees, "Ireland. The Key to the British Revolution" cit., p.p. 335-371).

19. I prigionieri repubblicani che a Long Kesh effettuarono lo sciopero della fame.

20. L'11 gennaio 1981 le trattative fra i detenuti nazionalisti e la dirigenza del carcere si interruppero definitivamente, a causa del voltafaccia del governo inglese, che ritrattò le concessioni concordate con i prigionieri. Il 27 gennaio 1981 96 prigionieri inasprirono la loro protesta, distruggendo le celle nelle quali erano rinchiusi. La reazione delle autorità carcerarie fu brutale: 80 detenuti furono assaliti, picchiati, privati di coperte, acqua, cibo e della possibilità di usare i bagni.

21. Il National H-Block/Armagh Committee si formò nell'ottobre 1979, con l'obiettivo di lanciare una campagna nazionale per la reintroduzione dello status di prigioniero politico nelle carceri di Long Kesh e di Armagh. Il Comitato era formato da membri del Sinn Féin, dell'Irish Republican Socialist Party (I.R.S.P., il braccio politico dell'Irish National Liberation Army) e da comuni cittadini che appoggiavano le cinque richieste dei prigionieri. Il 16 gennaio 1981 Bernadette Devlin McAliskey, portavoce del Comitato, insieme al marito scampò a un tentativo

di assassinio da parte del gruppo paramilitare lealista Ulster Defence Association (Uda). L'anno precedente, tra il giugno e l'ottobre del 1980, altri quattro attivisti del National H-Block/Armagh Committee (John Turly, Miriam Daly, Noel Lyttle e Ronnie Bunting) erano stati uccisi da squadroni della morte lealisti.

22. I proiettili di plastica sono dei cilindri lunghi 9,9 centimetri, con un diametro di 3,6 centimetri e un peso di 135 grammi. Entrati a far parte dell'armamento effettivo dei soldati inglesi e della Ruc a partire dal 1978, una volta sparati raggiungono la velocità di oltre 250 chilometri all'ora.

Fino a oggi sono 14 le persone rimaste uccise in Irlanda del Nord a causa di tali proiettili. A queste si aggiungono le vittime dei proiettili di gomma, che prima dell'introduzione di quelli di plastica a loro volta avevano provocato 3 morti e 70 feriti.

I proiettili di plastica vengono usati quasi esclusivamente nelle aree cattoliche nazionalistiche: tranne Keith White (un ventenne di Portadown ucciso nel 1986) tutte le vittime provenivano da tali aree. Oltre la metà di esse aveva meno di 15 anni.

Il numero più alto di proiettili di plastica (29601) venne sparato proprio nel 1981, l'anno degli scioperi della fame, quando massicce furono le manifestazioni per le strade dell'Irlanda del Nord a sostegno degli "hunger strikers". Ben 7 persone morirono tra l'aprile e l'agosto di quell'anno.

I proiettili di plastica dovrebbero essere usati solo in situazioni di "riot control", cioè per disperdere la folla o quando vi sono disordini. Eppure la maggior parte delle vittime non si trovava in situazione di scontro quando venne uccisa. Emblematico il caso di Carol Ann Kelly, 12 anni (deceduta il 22 maggio 1981), colpita alla testa e al volto mentre stava ritornando a casa dopo essere andata a comprare il latte.

Non si conosce il numero esatto delle persone che sono rimaste ferite a causa di tali proiettili: molto sovente il fatto non viene denunciato per paura di ritorsioni. Fino a oggi, tuttavia, sono state diverse centinaia. Tra le ferite più frequenti si registrano fratture, paralisi parziali, menomazioni, disturbi alla vista, cecità, sfiguramento permanente del volto. E' questo il caso di Emma Groves, nel 1971 colpita a un occhio da un proiettile di gomma che l'aveva raggiunta mentre era affacciata alla finestra della sua cucina.

In base alle norme che ne regolano l'uso, i proiettili di plastica dovrebbero essere fatti rimbalzare per terra e colpire una persona al di sotto della vita. L'alta percentuale di ferite alla testa da essi provocate sta tuttavia a indicare la tendenza da parte delle forze di sicurezza a sparare i proiettili direttamente contro parti del corpo ben determinate (testa e petto), senza farli rimbalzare. Inoltre la distanza minima da cui dovrebbero essere sparati, cioè 20 metri, non viene rispettata: nel 1984 John Downes (22 anni) fu colpito mortalmente al cuore da un proiettile sparatogli da un agente della Ruc, Nigel Hegarty, a una distanza inferiore ai 2 metri. Sebbene durante il processo contro Hegarty fossero state mostrate immagini video e foto a riprova del suo coinvolgimento diretto nell'uccisione di Downes, l'agente fu assolto e, dopo qualche tempo, promosso di grado. Fino a oggi nessun membro delle forze di sicurezza nord-irlandesi è mai stato incriminato per aver ucciso o ferito qualcuno con tali proiettili.

Il governo inglese non ha mai svolto alcuna inchiesta sulla pericolosità dei proiettili di plastica. L'unica ricerca indipendente, condotta nel 1981 dal chirurgo William Rutheford e dal dottor Lawrence Rocke, ha riguardato un campione di 100 persone. Secondo il rapporto pubblicato dai due medici, dall'introduzione dei nuovi proiettili il numero delle ferite alla testa è più che raddoppiato. I proiettili di plastica, quindi, sono di gran lunga più pericolosi di quelli di gomma, avendo, rispetto a questi ultimi, un indice di mortalità nove volte superiore. Nella sentenza

conclusiva emessa dal Tribunale internazionale d'inchiesta sulle morti e ferite causate da proiettili di plastica, riunitosi a Belfast nel 1981, si legge che «le ferite causate da tali proiettili sono equiparabili per gravità a quelle causate in guerra, soprattutto se le vittime sono bambini». Nel 1982 il parlamento europeo ha votato una risoluzione di condanna nei confronti dei proiettili di plastica, che ne ha proibito l'uso su tutto il territorio della Cee. Essi continuano tuttavia a essere utilizzati in Irlanda del Nord. (Confer Father Denis Faul & Father Raymond Murray, "Rubber & Plastic Bullets Kill and Maim", Belfast, 1981; Father Denis Faul & Father Raymond Murray, "Plastic Bullets, Plastic Government. Death and Injuries by Plastic Bullets", Belfast, 1982; "I proiettili di plastica", in Silvia Calamati, Björn Cato Funnemark e Richard Harvey, "Irlanda del Nord, una colonia in Europa", cit., p.p. 95-101; Silvia Calamati, "I proiettili di plastica usati come strumento di controllo sociale in Irlanda del Nord, The Practitioner", Edizione italiana, n. 182, maggio 1993, p.p. 7-15).

UN GIORNO DELLA MIA VITA.

1. Durante la "dirty protest" (vedi la nota 17 dell'introduzione di Sean MacBride) i prigionieri, per liberarsi dai rifiuti e dai loro escrementi, oltreché spalmarli sui muri li gettavano fuori dalla finestra della loro cella. Tim Pat Coogan, autore di "On the Blanket. The H-Block Story" (Dublin, Ward River Press, 1980, p. 7), riferisce che sovente i secondini, con addosso «tute spaziali» ed enormi guanti, dal cortile antistante i Blocchi H li rigettavano dentro le celle. All'esterno i muri attorno alle finestre venivano lavati con grosse pompe, i cui getti d'acqua, come racconta Bobby Sands, finivano per allagare le celle.

2. Soprannome frequentemente usato dai "blanket men" nel riferirsi ai secondini del carcere. Trae spunto da una canzone degli anni settanta ("Convoy", di C. W. McCall), nella quale i poliziotti americani venivano appunto definiti «Orsi». In particolare, "Bear in the air" (lett.: orso in aria), una frase della canzone che originariamente era riferita a un elicottero di sorveglianza della polizia americana, a Long Kesh venne utilizzata dai "blanket men" come grido d'allarme per segnalare l'arrivo di un secondino nel braccio dove erano rinchiusi.

3. Sia a Long Kesh che ad Armagh la lingua irlandese divenne uno strumento di lotta. I prigionieri comunicavano tra loro in gaelico e imparavano l'uno dall'altro la loro antichissima lingua.

Nella storia del movimento nazionalista irlandese il gaelico è sempre stato considerato un simbolo di identità nazionale. Agli inizi del secolo vi fu uno stretto legame tra le organizzazioni politiche che lottavano per la libertà e l'indipendenza dell'Irlanda e associazioni quali la Gaelic Athletic Association (fondata nel 1884), che promosse con successo la diffusione degli antichi sport gaelici, e la Conradh na Gaeilge (in inglese Gaelic League, Lega Gaelica, 1893), che si propose la riscoperta e la valorizzazione della lingua gaelica e di una cultura irlandese totalmente de-anglicizzata. Il nazionalismo gaelico irlandese, rappresentato dal poeta Patrick Pearse, si affiancò al socialismo di James Connolly, preparando il terreno a quella che sarebbe divenuta una pietra miliare nella storia del Movimento repubblicano irlandese: l'Insurrezione di Pasqua del 1916 a Dublino ("Easter Rising").

4. Lotteria irlandese, sovente abbinata alle corse dei cavalli.

5. In solidarietà con i prigionieri di Long Kesh il 27 agosto 1978 migliaia di persone parteciparono alla manifestazione che da Coalisland raggiunse Dungannon, a ricordo della prima marcia organizzata dalla Northern Ireland Civil Rights Association (Nicra, il Movimento per i diritti civili), che dieci anni prima aveva percorso lo stesso tragitto (24 agosto 1968).

6. Il nipote di Bobby Sands e figlio della sorella Marcella.

7. Dopo il PRIMO marzo 1976, giorno in cui il governo inglese decise di abolire lo status di prigioniero politico, Long Kesh fu diviso in due prigioni separate. Il vecchio carcere di Maze, nelle sue "cages" (lett.: gabbie), continuò a ospitare i prigionieri incarcerati prima di quella data e che ancora godevano dello status politico. Per i nuovi detenuti le autorità inglesi costruirono i «Blocchi H», chiamati così per la loro struttura a forma di «H», ognuno dei quali venne a costare un milione di sterline. Ciascuno dei 4 bracci di ogni blocco ospitava 25 celle. Nella parte centrale della «H», denominata The Circle, vi erano gli uffici dei secondini e una stanza per l'assistenza medica ai prigionieri (confer David Beresford, "Ten Men Dead. The Story of the 1981 Irish Hunger Strike", London, Grafton Books, 1987, p. 24).

8. Gerard, il figlio di Bobby Sands.

9. A Long Kesh i prigionieri repubblicani si erano dati una struttura di comando che prevedeva un portavoce per ogni braccio, chiamato Wing O/C (Officer Commanding). I quattro O/C di ogni braccio erano coordinati da un Block O/C, responsabile dei detenuti di un intero Blocco H. Vi era infine l'O/C che rappresentava tutti i prigionieri repubblicani rinchiusi a Long Kesh. Questo ruolo fu assunto da Bobby Sands durante lo sciopero della fame iniziato nell'ottobre 1980.

10. Secondo la mitologia irlandese i feniani erano i cavalieri poeti, seguaci dell'eroe Finn Mac Cumhaill. Nato in Irlanda nel 1858 il Fenian Movement si ispirò alle idee del protestante Theobald Wolfe Tone. Costui era stato il leader degli United Irishmen (Irlandesi Uniti), un movimento sorto nel 1791 che vide cattolici e protestanti uniti nel comune obiettivo di liberare l'Irlanda dal dominio inglese. Nel maggio/giugno 1798 gli United Irishmen insorsero contro gli inglesi sia in Ulster che in altre zone dell'Irlanda, assumendo il controllo di diverse contee. Il loro tentativo di ribellione fu brutalmente represso dalle forze inglesi (30 mila/50 mila morti). Alla metà dell'Ottocento migliaia di irlandesi di diverso ceto sociale (impiegati, contadini, artigiani, operai) aderirono al Movimento dei feniani, entrando a far parte della società segreta Irish Republican Brotherhood (Irb). Fondata il 17 marzo 1858 a Dublino da James Stephens, l'Irb sosteneva la completa indipendenza dell'Irlanda dalla Gran Bretagna. Un anno dopo un'analoga associazione rivoluzionaria, la Fenian Brotherhood, fu creata da John O'Mahony a New York, tra gli irlandesi emigrati negli Stati Uniti.

Nel febbraio/marzo 1867 i feniani d'Irlanda furono gli artefici di uno sfortunato tentativo insurrezionale (contee di Kerry, Dublino, Cork, Limerick, Tipperary e Clare) che, come la ribellione degli United Irishmen, si concluse tragicamente.

Oltre a Stephens un altro esponente di spicco del Movimento dei feniani fu Jeremiah O'Donovan (chiamato poi O'Donovan Rossa), che nel 1856 aveva fondato a Skibbereen la Phoenix Society, un piccolo gruppo rivoluzionario il cui motto era "Ireland for the Irish" (L'Irlanda agli irlandesi). Arrestato nel settembre 1865, come molti altri feniani O'Donovan

Rossa subì un trattamento disumano nelle prigioni inglesi: nel giro di due anni 7 feniani morirono in carcere, 4 si suicidarono e altrettanti impazzirono. Lo stesso O'Donovan Rossa fu tenuto ininterrottamente ammanettato per 34 giorni, rinchiuso in isolamento al buio per lunghi periodi, ricevendo solo pane e acqua, nonché posto per mesi una volta al giorno nudo contro il muro e sottoposto a una degradante e minuziosa perquisizione di ogni parte del corpo. Nella prigione di Chatham, in particolare, fu tenuto come un animale. In un disegno del tempo è ritratto in ginocchio, con braccia e gambe legate da una serie di catene fissate alla cintola, mentre è costretto a leccare, come un cane, la sua brodaglia da una scodella posta sul pavimento della cella (confer O'Donovan Rossa, "Irish Rebels in English Prisons", 1991).

11. In gaelico, amico mio.

12. In gaelico, molto bene.

13. In gaelico, lezione ora.

14. Dopo la sua morte anche Bobby Sands verrà seppellito nel cimitero di Milltown, che si trova nella zona ovest di Belfast, sulla strada che da Falls Road porta al quartiere di Andersonstown. In quello stesso cimitero il 16 marzo 1988, durante la cerimonia funebre di tre membri dell'Ira (Mairéad Farrell, Dan McCann e Sean Savage, assassinati dieci giorni prima dalle teste di cuoio inglesi a Gibilterra), Michael Stone, un sicario protestante appartenente al gruppo paramilitare lealista Ulster Defence Association (Uda), lanciò tre granate e sparò indiscriminatamente sulla folla. Il bilancio fu di 3 morti e di oltre 50 feriti.

15. Il Punishment Block era costituito da 28 celle di punizione. Queste vere e proprie tombe di cemento non potevano essere viste dall'esterno ed erano isolate acusticamente. I prigionieri vi potevano essere trattenuti dai 6 ai 30 giorni. Il materasso veniva portato via alle 7 del mattino e restituito solo alle 9 di sera. A causa del freddo i detenuti erano costretti a muoversi continuamente. La mattina e la sera ricevevano una tazza di tè e due pezzi di pane secco, mentre il «pranzo» consisteva in una brodaglia e qualche patata. Non vi era la possibilità di avere libri o sigarette, né di assistere alla messa. Nel Punishment Block regnava assoluto silenzio, interrotto solo da frequenti pestaggi, condotti da tre o quattro secondini che invadevano improvvisamente la cella. Le condizioni di vita e i maltrattamenti erano così brutali che alcuni detenuti attuarono uno sciopero della fame e della sete in segno di protesta.

16. In gaelico, Benissimo.

17. In gaelico, Molto bene.

18. Ospedale militare a Belfast.

19. In gaelico, Buona notte.

20. In gaelico, Amico.

IL DIARIO DI BOBBY SANDS.

1. Tutti i messaggi che Bobby Sands fece uscire di nascosto dal carcere e che costituiscono il presente diario furono firmati con il nome di «Marcella» (la sorella di Sands), pseudonimo che egli aveva già usato in precedenza per gli articoli pubblicati in «Republican News» e, dal gennaio 1979, in «An Phoblacht/Republican News».

2. Il 27 ottobre 1980 era iniziato a Long Kesh uno sciopero della fame. Vedi nota 18 dell'introduzione di Sean MacBride.

3. La vecchia struttura carceraria di Armagh, dove al tempo degli scioperi della fame erano rinchiusi oltre 30 prigionieri repubblicani, dal novembre 1982 è divenuta tristemente famosa per le "strip-search": perquisizioni effettuate tramite il completo denudamento della persona, a cui sono sottoposte tutte le detenute al di sopra dei 15 anni, comprese quelle anziane, in stato di gravidanza o mestruale. Le prigioniere che si rifiutano di subire tale pratica degradante vengono perquisite con la forza.

Nel marzo 1986, dopo la chiusura della prigione di Armagh, tutte le detenute furono trasferite nel nuovissimo carcere di massima sicurezza di Maghaberry, uno tra i più moderni d'Europa. Qui le "strip-search", introdotte originariamente per «motivi di sicurezza», continuano ancor oggi a essere effettuate, sebbene la nuova prigione sia dotata di sistemi di controllo estremamente sofisticati, costati ben 5 milioni di sterline.

Secondo Ivor Browne, del Dipartimento di psichiatria dell'University College di Dublino, «durante una "strip-search" lo stato psicologico ed emotivo di una donna è molto simile a quello che viene vissuto durante uno stupro».

In questi anni le "strip-search" sono state usate nelle carceri del Regno Unito essenzialmente come strumento di intimidazione e di pressione psicologica sulle detenute. Emblematico è il caso di Martina Anderson ed Ella O'Dwyer, due prigioniere irlandesi del carcere londinese di Brixton: dal primo luglio 1985 al 30 settembre 1986 su di esse sono state condotte circa 400 "strip-search". Durante l'intero arco del loro processo hanno subito 61 perquisizioni, con una media di 3 al giorno. Il 2 marzo 1992 20 detenute del carcere di Maghaberry sono state sottoposte a brutali "strip-search" da parte del personale femminile della prigione, in divisa antisommossa. Alcune hanno dovuto essere trasportate in ospedale. (Confer Silvia Calamati, "Mi chiamo Karen. Vi racconto come mi hanno torturata", «Avvenimenti», n. 19, 6 maggio 1992, p.p. 94-96.)

Nel 1985 il parlamento europeo ha espresso la sua condanna nei confronti delle "strip-search", definendole un trattamento «disumano e degradante», in violazione dell'articolo 5 della Convenzione europea per i diritti umani.

4. Constance Gore Booth (Contessa Markievicz) nacque a Londra nel 1868, ma fu allevata nella casa dei genitori a Lissadel, nella contea di Sligo. A Parigi, quand'era ancora studentessa di arte, incontrò un conte cattolico di origine polacca, Casimir Dunin-Markievicz, che sposò nel 1900. Amica dello scrittore W. B. Yeats, fu attiva nella Gaelic League e nel movimento culturale dell'Irish Literary Revival. Nel 1906 si avvicinò al Sinn Féin. Tre anni dopo fondò il Na Fianna Eireann, l'organizzazione dei giovani dell'Irish Republican Brotherhood, che addestrò lei stessa nell'uso delle armi. Appassionata sostenitrice della causa dei lavoratori, entrò a far parte dell'Irish Citizen Army di James Connolly.

Durante l'«Insurrezione di Pasqua» del 1916 fu a capo degli insorti nel College of Surgeons, a

Dublino, con la carica di Second-in Command, a fianco del comandante Michael Mallin. Pur essendo stata condannata a morte per aver preso parte all'insurrezione, per timore delle ripercussioni che l'esecuzione capitale di una donna avrebbe suscitato in tutto il mondo il governo inglese le commutò la pena. Venne così rinchiusa nella prigione di Kilmainham, a Dublino, prima di essere trasferita in un carcere dell'Inghilterra. Rilasciata a seguito dell'amnistia generale del 1917, si convertì al cattolicesimo. Venne catturata di nuovo nel 1918. Sebbene ancora in prigione, durante le elezioni che si svolsero quell'anno (le ultime che si sarebbero tenute su tutto il territorio d'Irlanda) divenne la prima donna a essere eletta alla camera dei comuni inglese. Come altri repubblicani si rifiutò di sedere al parlamento di Westminster. Nel 1919, prima che gli inglesi dichiarassero illegali sia il Sinn Féin che il "Dáil Éireann" (il parlamento irlandese indipendente), fu nominata ministro del Lavoro. Prese parte alla guerra d'indipendenza (1919-1921), opponendosi poi al Trattato che portò alla divisione del paese. Nel 1926 aderì al Fianna Fail. Morì il 15 luglio 1927, poco dopo essere stata eletta al parlamento di Dublino.

5. Ann Devlin nacque nel 1781 ad Aughrim, nella contea di Wicklow. A Dublino, insieme al fratello Arthur, visse nella stessa casa di Robert Emmet, l'artefice dello sfortunato tentativo di ribellione contro gli inglesi che ebbe luogo il 3 luglio del 1803 (vedi nota 28). Poco tempo dopo la Devlin fu trascinata fuori di casa, picchiata a sangue e quasi impiccata da un gruppo di soldati, che volevano avere da lei informazioni su Emmet, sfuggito alla cattura. Rinchiusa nel carcere di Kilmainham, a Dublino, le furono offerte 500 sterline in cambio della sua collaborazione con la polizia, ai danni di Emmet. A seguito del suo netto rifiuto, nel giro di pochi mesi ben 21 membri della sua famiglia furono rinchiusi a Kilmainham. Rimase in carcere 3 anni, che trascorse per la maggior parte in isolamento. Subì un trattamento così crudele che, quando uscì di prigione, aveva già le sembianze di una donna in età molto avanzata, pur avendo solo 25 anni. Morì in estrema povertà nel 1851.

6. Amica di Thomas Russell e di Theobald Wolfe Tone, Mary Ann McCracken (1770-1866), di Belfast, era la sorella di Henry Joe McCracken, uno degli United Irishmen che nel 1798 insorsero contro gli inglesi sia in Ulster che in altre zone dell'Irlanda. (Vedi nota 10 di "Un giorno della mia vita".)

7. Nata in Inghilterra nel 1872, Mary MacSwiney fu allevata e educata a Cork, in Irlanda, dove divenne insegnante. Repubblicana appassionata, aderì alla Gaelic League. Dopo l'"Easter Rising" del 1916 fu rinchiusa in prigione per qualche tempo.

A seguito della morte in carcere del fratello Terence, sindaco di Cork (vedi nota 23), avvenuta nell'ottobre 1920, rappresentò la sua città al "Dáil Éireann", il parlamento irlandese indipendente, poi soppresso dagli inglesi.

Tenace oppositrice del Trattato del 1921, fu molto attiva a fianco dei repubblicani al tempo della "Civil War" (1922-1923), venendo incarcerata per ben due volte.

8. Betsy Gray (1780-1798) nacque a Gransha, nella contea di Down. Dopo la morte del padre andò a vivere con la madre a Garvaghy, vicino a Ballinahinch. Famosa per la sua bellezza e intelligenza, si innamorò di un amico del fratello, Willie Boal. Costui era un membro degli United Irishmen, nelle cui file si arruolarono la stessa Gray e il fratello. Di lei si racconta che, nel corso della primavera che precedette l'insurrezione del giugno 1798, girò a cavallo l'intera contea di Down, per assicurarsi che i fabbri della contea forgiassero a tempo le alabarde che

dovevano essere utilizzate durante la rivolta. Il 13 giugno 1798 16 mila soldati inglesi attaccarono la città di Ballinahinch, per domare i ribelli. La Gray combatté coraggiosamente a fianco del fratello e di Boal. A sera, quando i rivoltosi furono dispersi, i tre vennero attaccati nella Vale of Ballycreen e, dopo una strenua resistenza, caddero sotto i colpi degli inglesi. La Gray aveva allora solo 18 anni.

9. Insieme a un altro volontario dell'Ira (Martin McDonagh), Rosemary Bleakeley rimase uccisa a causa dello scoppio prematuro della bomba che stavano piazzando nella North Street Arcade di Belfast, il 13 gennaio 1976.

10. Malachy Carey, di Ballymena.

11. Divulgata la domenica, condannava lo sciopero della fame in quanto «non moralmente giustificabile».

12. Vedi nota 17 dell'introduzione di Sean MacBride.

13. Tomboy Loudon, uno dei "blanket men". Nei primi anni settanta era stato compagno di carcere di Bobby Sands, quando quest'ultimo era rinchiuso nelle "cages" di Long Kesh con lo status di prigioniero politico.

14. Seanna Walsh, un altro "blanket man".

15. Nato a Edimburgo da genitori irlandesi, James Connolly (1868-1916) è considerato il padre del socialismo irlandese. Marxista rivoluzionario convinto, nel 1896 fondò l'Irish Socialist Republican Party, un piccolo partito socialista repubblicano. Trasferitosi negli Stati Uniti, tra il 1903 e il 1910 lavorò come organizzatore per l'I.W.W. (Industrial Workers of the World). Ritornato in Irlanda istituì a Belfast il sindacato Irish Transport and General Workers' Union (I.T.G.W.U.). Dopo aver costituito l'Irish Citizen Army, la milizia cittadina irlandese, fu tra gli artefici dell'"Easter Rising" (Insurrezione di Pasqua) del 1916, nonché uno dei firmatari della Dichiarazione d'indipendenza, il proclama del governo provvisorio dell'Irlanda libera. Rimasto ferito durante l'insurrezione, fu fucilato dagli inglesi il 12 maggio 1916, nel carcere di Kilmainham, a Dublino.

16. Una delle tre detenute del carcere di Armagh che il primo dicembre 1980 si erano unite ai sette prigionieri di Long Kesh nello sciopero della fame, iniziato da questi ultimi il 27 ottobre 1980.

17. Al tempo degli scioperi della fame del 1981 Charles Haughey, il principale esponente del Fianna Fail, era "Taoiseach" (in gaelico, capo di governo) dell'Eire (dicembre 1979-giugno 1981). A lui successe Garret Fitzgerald, leader del Fine Gael (luglio 1981-marzo 1982).

18. Locuzione che in gaelico indica sorpresa e scherno, corrispondente all'italiano «Ma guarda un po'!». Il 3 marzo 1981 Atkins, l'allora segretario di stato per l'Irlanda del Nord, ribadì che il governo inglese non avrebbe modificato le proprie posizioni, né avrebbe mai concesso lo status di prigioniero politico.

19. Dal racconto "L'uomo che fu" ("The Man Who Was"), in Rudyard Kipling, "Racconti" (a cura di Luigi Bertì), Milano, Gherardo Casini Editore, 1955, p. 161.

20. Jennifer Mc Cann, 22 anni, di Twinbrook (il quartiere di Belfast dove Sands aveva vissuto prima di essere arrestato nel 1976), era stata condannata a 20 anni di carcere per aver sparato a un agente della Ruc. Vedi nota 33.

21. Rispettivamente il figlio e il nipote di Bobby Sands.

22. Nato nel 1858 in Inghilterra da genitori irlandesi, Thomas Clarke trascorse la sua infanzia in Sudafrica, per poi ritornare in Irlanda all'età di 10 anni. Ancora molto giovane si trasferì negli Stati Uniti, dove si unì al Clan na Gael, un'associazione formata da americani di origine irlandese, molto vicina all'organizzazione rivoluzionaria dei feniani (vedi nota 10 di "Un giorno della mia vita"). Dopo essere stato catturato nel 1883 nel corso di una missione organizzata da questi ultimi in Inghilterra, trascorse nelle carceri inglesi 16 anni, che descrisse nel suo libro "Glimpses of an Irish Felon's Prison Life". Ritornato in Irlanda in precarie condizioni di salute cominciò a riorganizzare l'Irish Republican Brotherhood, la sezione irlandese dei feniani. Il più anziano leader dell'«Insurrezione di Pasqua» dell'aprile 1916, Clarke fu il primo a firmare la Dichiarazione d'indipendenza dell'Irlanda e, dopo il fallimento dell'insurrezione, il primo a essere fucilato dagli inglesi, il 3 maggio 1916, nel carcere di Kilmainham.

23. Scrittore, poeta e giornalista politico, Terence MacSwiney fu tra gli organizzatori degli Irish Volunteers, che durante l'«Insurrezione di Pasqua» del 1916 si fusero con l'Irish Citizen Army di James Connolly, dando vita all'Ira, l'Esercito repubblicano irlandese. Divenuto sindaco di Cork, venne arrestato nel 1920. Morì il 25 ottobre dello stesso anno nella prigione di Brixton, a Londra, dopo uno sciopero della fame durato 74 giorni.

24. Frank Stagg morì il 12 febbraio 1976 nella prigione inglese di Wakefield, dopo uno sciopero della fame durato 62 giorni.

25. Come Frank Stagg anche Michael Gaughan morì in una prigione inglese. Incarcerato a Parkhurst, il 31 marzo 1974 iniziò lo sciopero della fame. A partire dal 22 aprile fu sottoposto ad alimentazione forzata, ma rifiutò qualsiasi assistenza medica. Morì il 3 giugno 1974, dopo 65 giorni di sciopero della fame. Come nel caso di Thomas Ashe (vedi nota successiva), il cibo gli era finito nei polmoni. A Gaughan è dedicata l'omonima ballata "The Ballad of Michael Gaughan", resa celebre dal cantautore irlandese Christy Moore.

26. Scrittore, insegnante, e membro della Gaelic League, Thomas Ashe capeggiò gli Irish Volunteers durante l'"Easter Rising" del 1916. Catturato dagli inglesi e condannato a morte da una corte marziale, ebbe poi la sua pena commutata in ergastolo. Rilasciato a seguito dell'amnistia generale del 1917, venne arrestato di nuovo qualche tempo dopo, mentre stava tenendo un discorso a Ballinalee. Accusato di sedizione, sulla base della sola testimonianza verbale di un poliziotto, venne rinchiuso nella prigione di Mountjoy, a Dublino, con la condanna a due anni di carcere. Qui, insieme ad altri prigionieri, iniziò uno sciopero della fame, per ottenere il riconoscimento dello status di prigioniero politico. Dopo 6 giorni di sciopero, tenuto legato a una sedia, fu sottoposto ad alimentazione forzata a base di latte e uova, introdotti nel suo stomaco tramite un sondino di gomma. Fu subito trasportato in gravi condizioni in

ospedale, dove morì poche ore dopo (25 settembre 1917): il cibo gli era finito nei polmoni. Ashe divenne così il primo prigioniero repubblicano irlandese a morire in carcere in seguito a uno sciopero della fame.

27. "Chief of Staff" dell'Ira agli inizi degli anni quaranta, Sean McCaughey fu condannato alla pena capitale, tramutata poi in ergastolo. Nel 1941 venne incarcerato nella prigione di Portlaoise, dove si rifiutò di indossare l'uniforme carceraria. Per 5 anni fu tenuto nudo in isolamento, con solo una coperta per coprirsi, senza la possibilità di ricevere alcuna visita. Il 19 aprile 1946 iniziò lo sciopero della fame e della sete. Morì 23 giorni dopo, l'11 maggio 1946. Nel corso dell'inchiesta per far luce sulle cause della sua morte il dottore del carcere di Portlaoise dichiarò che non avrebbe tenuto nemmeno un animale nelle condizioni in cui McCaughey era stato costretto a vivere.

28. Robert Emmet fu l'artefice dello sfortunato tentativo di ribellione contro gli inglesi avvenuto a Dublino la sera del 23 luglio 1803. Fratello più giovane di uno dei leader degli United Irishmen, Emmet si mise a capo di un gruppo di rivoltosi per attaccare il Castello di Dublino, ma il suo piano fallì. Catturato qualche tempo dopo, in tribunale fece una drammatica e appassionata difesa dei propri ideali politici e ordinò che il suo nome non venisse inciso sulla sua lapide fino a che l'Irlanda non fosse divenuta una nazione indipendente. «Quando il mio paese prenderà il suo posto fra le nazioni della terra, allora, e solo allora, sia scritto il mio epitaffio.» Fu impiccato il 20 settembre 1803, a soli 25 anni. Ancora oggi una tomba che si trova nel cimitero adiacente la chiesa di Saint Michan's a Dublino, e che si ritiene sia quella di Emmet, non porta alcuna scritta.

29. Pedagogista, poeta e membro dell'Irish Republican Brotherhood, Patrick Pearse fu uno dei leader dell'"Easter Rising" del 1916. Firmatario della Dichiarazione d'Indipendenza, il 24 aprile 1916, all'esterno del General Post Office (il luogo dov'era scoppiata la rivolta), fu lui stesso a leggere il testo del proclama alla cittadinanza di Dublino. Nominato presidente del governo provvisorio che venne istituito all'indomani dell'insurrezione, venne fucilato dagli inglesi il 3 maggio 1916 nel carcere di Kilmainham, insieme a Thomas Clarke e a Thomas MacDonagh. Gli scritti di Pearse e il suo ideale di un'Irlanda «unita, gaelica e libera» ebbero un'influenza determinante sul pensiero del Movimento repubblicano irlandese.

30. Vedi nota 15.

31. Nato a Manchester nel 1892, Liam Mellows capeggiò le forze repubblicane a Galway durante l'«Insurrezione di Pasqua» del 1916. Divenne membro del "Dáil Éireann", il primo parlamento irlandese indipendente (1919). Fucilato nel 1922 senza essere stato processato, fu uno dei 77 repubblicani che, al tempo della "Civil War" (1922-1923), vennero giustiziati dalle forze favorevoli al Trattato che sancì la divisione dell'Irlanda.

32. «An Phoblacht/Republican News», 28 febbraio 1981.

33. Durante il processo Jennifer McCann (vedi nota 20) disse: «Sono una prigioniera di guerra. In questo momento Bobby Sands sta conducendo lo sciopero della fame per difendere i miei diritti di prigioniera politica».

34. Vedi nota 15.
35. Vedi nota 31.
36. Vedi nota 10 di "Un giorno della mia vita".
37. Vedi nota 22.
38. Francis Hughes, 25 anni, morirà dopo 59 giorni di sciopero della fame il 12 maggio 1981, a una sola settimana di distanza dalla morte di Bobby Sands.
39. I detenuti repubblicani del carcere di Portlaoise, nell'Eire.
40. Vedi nota 24.
41. Vedi nota 25.
42. Vedi nota 23.
43. Nei paesi anglosassoni il 13 è un numero di cattivo auspicio, così come in Italia il 17. Venerdì 13, pertanto, è analogo al nostro venerdì 17.
44. Uno degli "hunger strikers" che il 27 ottobre 1980 avevano iniziato uno sciopero della fame. Nel dicembre 1980 fu in punto di morte, a causa dell'improvviso aggravarsi delle sue già precarie condizioni di salute. (Vedi nota 18 dell'introduzione di Sean MacBride).
45. Pseudonimo dell'esponente del Sinn Féin che fungeva da contatto tra Bobby Sands e il Movimento repubblicano all'esterno del carcere.
46. In gaelico, amico mio.
47. Perquisizioni anali.
48. Danny Morrison, esponente del Sinn Féin. Fu incarcerato senza processo nel 1972, ai tempi dell'internamento. Durante gli scioperi della fame era direttore del settimanale repubblicano «An Phoblacht/Republican News» (1979-1982), ricoprendo un ruolo di primo piano a sostegno della lotta dei prigionieri. Nel 1982 fu uno dei 5 membri del Sinn Féin eletti alla Northern Ireland Assembly. Arrestato nel 1990, trascorse 4 anni a Long Kesh (maggio 1991-maggio 1995). E' autore di due romanzi: "West Belfast" (1989) e "On the Back of the Swallow" (1994).
49. Uno dei membri fondatori del Social Democratic and Labour Party (S.D.L.P.) nel 1970. Tra il 1969 e il 1972 fu deputato al parlamento nord-irlandese di Stormont per la zona di Falls, Belfast. Espulso dal partito nel 1977, l'anno successivo fece parte del gruppo che lanciò il United Labour Party. Al tempo degli scioperi della fame era un alto esponente del sindacato Irish Transport and General Workers Union.

50. Nella traduzione italiana va perduto il gioco di parole con il quale Sands contrappone il termine "trade unionist" (sindacalista) a "Unionist" (unionista), cioè colui che sostiene l'unione dell'Irlanda del Nord con la Gran Bretagna.